

Rassegna del 24/10/2018

LAVORO

24/10/2018	Sole 24 Ore	Premi produttività detassati se gli obiettivi si ampliano	Magnani Michela - Orlando Antonello	1
24/10/2018	Sole 24 Ore	Arriva il Ddl concretezza: nella Pa possibili più assunzioni che uscite	Trovati Gianni	2
24/10/2018	Sole 24 Ore	Il codice E non evita il controllo malattia	M.Pri.	3
24/10/2018	Corriere della Sera	Tuttifrutti - Quel lavoro al Nord che non piace più	Stella Gian_Antonio	4
24/10/2018	Mattino	Lavoro, tornano gli sgravi Sud - Sud, gli incentivi per chi assume prorogati al 2020	Esposito Marco	5
24/10/2018	Messaggero	Statali, spuntano 3 miliardi per il rinnovo dei contratti	Bassi Andrea	7
24/10/2018	Repubblica	Ottomila donne scozzesi in piazza e in sciopero per la parità di stipendio	Guerrera Antonello	8
24/10/2018	Repubblica	Gli operai del Terzo Valico contro il blocco dei 5Stelle "Vogliamo lavoro e dignità non reddito di cittadinanza"	Bompani Michela	9
24/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Datalogic si allea con università e Its per assicurarsi i talenti ancora in erba	Visentini Ilaria	10
24/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	In Zucchetti un nuovo ingresso al giorno per sostenere la crescita	...	11
24/10/2018	Sole 24 Ore .lavoro	Sole .lavoro	...	13

POLITICHE DEL LAVORO

24/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Così cambiano i centri per l'impiego App per le pratiche, e c'è lo psicologo	Buzzi Emanuele	15
24/10/2018	Corriere della Sera	Ultimatum per rifare la manovra - Il no Ue alla manovra «Ogni italiano ha già 37 mila euro di debito»	Caizzo Ivo	17
24/10/2018	Corriere della Sera	Pensioni e reddito Arriva la manovra	Ducci Andrea - Marro Enrico - Voltattorni Claudia	19
24/10/2018	Sole 24 Ore	La Ue: cambiare o procedura per debito - L'Europa boccia la manovra: pronta la procedura per debito	Beda Romano	22
24/10/2018	Sole 24 Ore	Perché c'è bisogno di rilanciare il sud	Castronovo Valerio	24
24/10/2018	Giornale	Extracomunitari - Mazzata Ue sulla manovra Governo extracomunitario	Signorini Antonio	25
24/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Diritti per i rider, dopo le promesse le aziende continuano a fare melina	Rotunno Roberto	27
24/10/2018	La Verita'	Rivoluzione nei centri per l'impiego «Il reddito di cittadinanza sarà così»	Tortorella Maurizio	28
24/10/2018	Messaggero	Tetto per "reddito" e pensioni Sigarette più care, sgravi al Sud	Cifoni Luca	30
24/10/2018	Repubblica	Il retroscena - Lega e 5S: "La manovra non cambia" E pensano alla risposta anticipata	Ciriaco Tommaso - Lopapa Carmelo	33

RELAZIONI INDUSTRIALI

24/10/2018	Sole 24 Ore	In breve - Trasporti Sciopero dei treni, le misure di Fs	...	34
------------	--------------------	--	-----	----

WELFARE E PREVIDENZA

24/10/2018	Donna Moderna	Intervista a Carlo Mazzaferro - Quota 100: quando e come andremo in pensione	Lovera Adriano	35
24/10/2018	La Verita'	La quota 100 sarà per sempre. Moody's lo sapeva	Grizzuti Antonio	37

INDUSTRIA 4.0

24/10/2018	Avvenire	Il lavoro di qualità andrà oltre i robot	Carucci Maurizio	38
24/10/2018	Manifesto	Pechino sta finanziando la medicina del futuro	Pieranni Simone	39
24/10/2018	Secolo XIX Insetto	Festival della Scienza Cambiamenti	Pallavicini Marco	42
24/10/2018	Sole 24 Ore	Fondi a Nuova Sabatini e made in Italy	Fotina Carmine - Mobili Marco	43
24/10/2018	Sole 24 Ore	«Futuro aperto e connesso» Bergamo critica la manovra	Orlando Luca	45
24/10/2018	Stampa Tuttoscienze	L'immortalità esiste. Con il Sé digitale	Sindici Fabio	47

ECONOMIA

24/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Tria: «Non vogliamo scassare tutto» Il piano di riserva per limare il deficit - Il piano di riserva di Tria	Fubini Federico	49
24/10/2018	Corriere della Sera	Mattarella avverte i partiti: nessuno può sottrarsi all'equilibrio di bilancio	Breda Marzio	51
24/10/2018	Mf	Intervista a Valdis Dombrovskis - Serve una correzione notevole - Serve un aggiustamento notevole	...	53
24/10/2018	Repubblica	Intervista a Pierre Moscovici - Moscovici "Conte e Tria rinnegano l'impegno firmato Aumentare i debiti fa male agli italiani"	D'Argenio Alberto	54
24/10/2018	Repubblica	M5S e Lega, scontro totale con la Ue Il Colle: rischi per famiglie e aziende - Ue-governo, è scontro Mattarella: "Un dovere l'equilibrio di bilancio"	a.d'a	56
24/10/2018	Stampa	"È il momento di ricucire" Mattarella punta sul dialogo e dà l'ok al decreto fiscale	Magri Ugo	58

POLITICA

24/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - La corsa della Lega per Regioni e Comuni E punterà su Roma se Raggi sarà condannata	<i>Labate Tommaso</i>	60
24/10/2018	Corriere della Sera	I voti persi dai 5 Stelle ad astenuti e centrodestra	<i>Vignati Rinaldo</i>	61
24/10/2018	Foglio	Intervista a Giuseppe Pignatone - Sportellate con Pignatone - Sportellate su Mafia Capitale, no all'agente provocatore, rischi del populismo penale. Intervista con Pignatone, capo della procura di Roma	<i>Cerasa Claudio</i>	62
24/10/2018	Repubblica	Rai, raffica di veti sul Tg1 la Lega non vuole Paterniti	<i>Vitale Giovanna</i>	67
24/10/2018	Repubblica	Decreto sicurezza De Falco guida i dissidenti grillini "Offende la Carta"	<i>Milella Liana</i>	69
24/10/2018	Stampa	Intervista a Giovanni Toti - "Forza Italia si rinnovi La Lega stravince perché noi siamo snob"	<i>Rossi Emanuele</i>	70

COMMENTI ED EDITORIALI

24/10/2018	Corriere della Sera	L'Italia, l'Unione e la slealtà dei numeri - La slealtà dei numeri	<i>Di Vico Dario</i>	72
24/10/2018	Corriere della Sera	Il commento - Una bocciatura «chiamata» dal governo - La bocciatura «chiamata»	<i>Franco Massimo</i>	73
24/10/2018	Foglio	Per fermare i populistici non basta l'Europa	<i>Ferrara Giuliano</i>	74
24/10/2018	Foglio Inserto	Ritorno allo stato azionista?	<i>Mucchetti Massimo</i>	75
24/10/2018	Repubblica	Il punto - Roma-Bruxelles la scommessa su quota 400	<i>Folli Stefano</i>	79
24/10/2018	Repubblica	L'analisi - La fiducia tradita	<i>Bonanni Andrea</i>	80
24/10/2018	Repubblica	Il PD rimetta al centro le persone - "Rimettiamo al centro le persone E salviamo l'unità"	<i>Delrio Graziano</i>	82
24/10/2018	Repubblica	L'amaca	<i>Serra Michele</i>	85
24/10/2018	Sole 24 Ore	Politica 2.0 - L'alt del Colle sul bilancio dà la sponda all'ala dialogante	<i>Palmerini Lina</i>	86
24/10/2018	Sole 24 Ore	La sfida di formare politici nuovi e attrezzati	<i>Fabbrini Sergio - Pesole Dino</i>	87

Premi produttività detassati se gli obiettivi si ampliano

ACCORDI AZIENDALI

Per il bonus è necessario che il risultato migliori il livello già conseguito

**Michela Magnani
Antonello Orlando**

Con la risoluzione 78/E/2018, l'agenzia delle Entrate conferma che la tassazione del 10% sui premi di risultato è applicabile esclusivamente se, nel periodo congruo considerato, si sia verificato l'incremento di uno degli obiettivi concordati nell'accordo aziendale. Inoltre, l'Agenzia fornisce la propria interpretazione di quando si possa considerare raggiunto il presupposto dell'incremento in ipotesi di accordi che prevedono il raggiungimento di un valore predeterminato (si veda il Sole 24 ore del 20 ottobre).

Il caso posto all'attenzione dell'amministrazione è quello di un accordo aziendale in cui il premio di risultato viene legato al parametro della redditività e dell'efficienza. In particolare le rappresentanze sindacali e l'impresa hanno siglato un accordo che ha individuato in un determinato valore dell'Ebit il risultato da raggiungere per avere diritto al premio, mentre per l'obiettivo dell'efficienza è necessario migliorare le tempistiche di consegna rispetto al target autonomamente individuato dall'impresa.

Nella lettura fedele al testo dell'articolo 1, comma 182, della legge 208/2015, l'interpello distingue due possibili scenari di distribuzione del premio. Il primo con il raggiungimento del valore dell'Ebit proposto, ma numericamente inferiore rispetto a quello dell'anno precedente (analogamente nel caso di miglioramento delle consegne), il secondo con la corresponsione del premio non solo in forza di un valore di Ebit e di tempistiche di consegna conforme al target prefissato dal contratto, ma anche migliorativi rispetto ai valori registrati nel 2016.

Nel primo caso, in assenza di un

reale incremento dei parametri economici individuati dal contratto di secondo livello rispetto a un periodo temporale precedente dallo stesso eletto come termine di paragone, l'amministrazione esclude la possibilità di applicare il regime di tassazione agevolata ai premi. Invece l'Agenzia precisa opportunamente che, qualora la stessa azienda corrisponda il premio alle medesime condizioni dimostrando l'effettivo incremento del valore dell'Ebit 2017 rispetto a quello del 2016 (così come per i tempi di consegna del 2017 rispetto all'anno precedente), i premi saranno legittimamente detassabili senza necessità di modificare l'accordo depositato.

L'articolo 1, comma 182 della legge 208/2015 subordina infatti all'incremento dei parametri di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione la tassazione al 10% dei premi di risultato, delegando al decreto interministeriale del 25 marzo 2016 l'individuazione dei criteri per rilevare tali incrementi. L'articolo 2, comma 2, di tale provvedimento ha rimesso ai contratti collettivi aziendali e territoriali la previsione dei «criteri di misurazione e verifica degli incrementi...rispetto ad un periodo congruo stabilito dall'accordo».

Sulla base di tale articolato, l'Agenzia aveva già ribadito (circolare 28/E/2016, paragrafo 1.2, richiamata anche al paragrafo 4.2 della circolare 5/E/2018) che per detassare i premi di risultato rimane comunque necessario che, nell'arco di un periodo congruo definito nell'accordo, sia realizzato l'incremento di almeno uno dei 5 obiettivi normativi e che tale incremento sia verificabile attraverso indicatori definiti dalla contrattazione collettiva.

Nonostante l'interpello si ponga in linea di continuità con i precedenti orientamenti, va al tempo notato come sia opportuno che, qualora si voglia usufruire dell'agevolazione, la prassi contrattuale,

superando i precedenti criteri condivisi tra le parti, si adegui nel definire accordi che permettano chiaramente di individuare gli obiettivi incrementali ai fini della tassazione sostitutiva. Non va tralasciato che negli accordi pregressi molti datori di lavoro hanno diversamente inteso i requisiti normativi sopra rappresentati, supponendo fosse legittimamente applicabile la tassazione al 10% al raggiungimento di un risultato incrementale rispetto a un target prefissato.

L'elemento più difficilmente armonizzabile con questa lettura rimane quindi l'oggettività di tale incremento rispetto al periodo pregresso individuato dall'accordo, che può anche non coincidere con l'anno precedente, ma consistere in un arco di tempo in cui si registri l'aumento di uno o più dei parametri economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRA IPOTESI



**IL SOLE 24 ORE
20 OTTOBRE
2018 PAGINA 19**

Sul Sole 24 Ore di sabato scorso è stata criticata l'interpretazione fornita dall'Entrate, in quanto, in base a un'altra interpretazione, si ritiene possibile detassare i premi di risultato anche a fronte del superamento di un obiettivo prefissato seppur inferiore al livello raggiunto nel periodo precedente



Arriva il Ddl concretezza: nella Pa possibili più assunzioni che uscite

LA RIFORMA BONGIORNO

In Cdm domani: via libera al controllo delle presenze con le impronte digitali

Gianni Trovati

ROMA

Dopo l'esame preliminare di metà settembre torna domani in consiglio dei ministri il disegno di legge di riforma della Pa. Ma alcune sue parti entrano anche nelle bozze della manovra, a partire dalla spinta alle assunzioni «strategiche» per la digitalizzazione, la semplificazione e la gestione di appalti e fondi strutturali. Per questi obiettivi i testi della legge di bilancio circolati ieri rifinanziano con 131 milioni di euro l'anno prossimo, 292 il successivo e 384 dal 2021 il fondo assunzioni istituito dalla manovra 2017. Nelle bozze trovano spazio anche i fondi per il rinnovo del contratto degli statali (1.050 milioni nel 2019 e poco di più nei due anni successivi), che però non erano previsti nel programma di bilancio mandato a Bruxelles. La battaglia sulla manovra, insomma, è aperta, e il suo esito è per ora tutt'altro che scontato.

Il rilancio delle assunzioni «strategiche» è comunque anche uno dei pilastri del disegno di legge che la ministra Giulia Bongiorno ha voluto intitolare alla «concretezza». Il provvedimento istituisce per le Pa centrali il turn over al 100% con i calcoli basati sulla spesa: i nuovi assunti hanno stipendi medi più leggeri rispetto ai dipendenti in uscita, e potranno quindi essere più numerosi dei pensionandi.

Su tutto l'impianto è poi da misurare l'impatto di «quota 100», che secondo le stime dovrebbe interessare circa 160mila dipendenti pubblici (in un conteggio che comprende però anche le amministrazioni territoriali).

L'altro tema-chiave del disegno di legge è nel nuovo capitolo della lotta all'assenteismo. L'esame del testo da parte del garante Privacy ha corretto in «verifica biometrica dell'identità» i sistemi di «identificazione biometrica» previsti dalle prime bozze. In ogni caso, resta confermato l'obiettivo di rilevare le presenze con i «tornelli 4.0» nel tentativo di combattere l'assenteismo all'origine, e non a valle come accaduto con i vari inasprimenti delle sanzioni portati avanti fin qui.

Nel disegno di legge arriva poi la soluzione per gli arretrati ai dipendenti pubblici di cinque regioni (il Lazio e il NordOvest) inciampati nel problema dei buoni pasto del Gruppo Quil, revocato da Consip dopo che molti esercenti avevano iniziato a rifiutare i ticket a causa dei ritardi nei pagamenti da parte della società ligure poi fallita.

Un problema, questo, che richiede una soluzione rapida e imporrebbe quindi al disegno di legge un iter accelerato in Parlamento. L'altra questione urgente affrontata dal testo, cioè l'esclusione dai tetti di spesa per il fondo accessorio degli aumenti decisi dal contratto nazionale, è invece stata già affrontata dalla Corte dei conti. Che con la delibera 19/2018 della sezione delle Autonomie ha dato il via libera alla deroga prevista per legge anche dal Ddl Bongiorno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il codice E non evita il controllo malattia

INPS

I medici curanti possono indicare solo l'esenzione dalle fasce di reperibilità

Inutile chiedere al medico curante di indicare nel certificato di malattia il "codice E" per evitare i controlli: i medici non possono farlo e l'esenzione eventualmente riguarda le fasce di reperibilità, ma controlli concordati sono comunque possibili.

Ieri l'Inps ha pubblicato sul suo sito internet un chiarimento a fronte del fatto che «a seguito di notizie diffuse sul web circa le modalità di esonero dalle visite mediche di controllo domiciliari, molti lavoratori stanno chiedendo ai propri medici curanti di apporre il codice E nei certificati al fine di ottenere l'esenzione dal controllo».

L'istituto di previdenza ricorda che le norme di riferimento consentono solo l'esenzione dalle fasce di reperibilità a fronte di: patologie gravi che richiedono terapie salvavita; stati patologici connessi alla situazione di invalidità riconosciuta pari o superiore al 67%; e per i dipen-

denti pubblici anche a fronte di una causa di servizio rientrante in determinate tabelle allegate al Dpr 834/1981.

In tal caso, come indicato nella circolare 95/2016, il medico curante nel compilare il certificato deve spuntare il campo relativo a terapie salvavita/invalidità. Il "codice E" non è nella sua disponibilità, dato che, precisa l'Inps, è a uso interno dei medici dell'istituto. Come si legge nel messaggio 4752/2015 «mediante l'utilizzo di tale codice, il medico dell'istituto, durante l'analisi del certificato, ha l'opportunità - da esercitare secondo ponderato discernimento clinico e medico legale - di escludere uno specifico certificato dal flusso dell'applicativo data mining qualora la diagnosi evidenzi una condizione di gravità tale che sconsigli o addirittura controindichi il controllo domiciliare disposto d'ufficio».

I datori di lavoro hanno comunque la possibilità (indicata nella circolare 95/2016) di chiedere un controllo anche per i dipendenti esenti dalla reperibilità, richiesta che deve essere valutata dal personale Inps.

— **M.Pri.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA




Tuttifrutti
di **Gian Antonio Stella**

Quel lavoro al Nord che non piace più

«**A**AA operaio cercasi, stipendio buono, assunzione tempo indeterminato». Bepi Covre, proprietario a Oderzo, nella grassa provincia trevisana, di un'azienda metalmeccanica che fa componenti per l'arredamento e di un'altra che fa tavole e sedie (soprattutto per Mondo Convenienza, «roba buona perché alla prima "carega" che si rompe, nel nostro settore, hai chiuso»), dice di avere cercato a lungo personale da assumere. «Ne abbiamo 250, ce ne servivano quaranta. Non sono poche, quaranta assunzioni a tempo indeterminato. Con un stipendio di partenza intorno ai 1.300 o addirittura 1.500 euro. Niente da fare. Alla fine, dopo il "decreto dignità" di Di Maio, ne ho presi una decina qui della zona e una trentina di varia provenienza. Rumeni, moldavi, indiani, bosniaci, africani... Residenti in Italia, magari nati in Italia, scolarizzati in Italia. Gente che non fa problemi a spostarsi e andar a lavorare dove c'è il lavoro. Gli diamo anche una mano a trovar casa...». Meridionali niente? «Zero. Solo uno, Piero, viene da Norcia, dove aveva perso il lavoro a causa del terremoto. L'ho assunto e son contento. Come è contento lui».

È tornato a tifare (è stato anche sindaco di Oderzo e deputato a Montecitorio) per la «Liga Veneta» del «León che magna el terón»? Ride: «Ma va là! Figurarsi! La Lega mi ha perfino espulso perché non sono d'accordo su troppe cose... Il punto è che qui sì, il lavoro c'è. Ma, dispiace dirlo, non troviamo giovani meridionali disposti a venir su. Non solo io, anche tanti colleghi. C'è un mio amico, importante fornitore di Ikea, oltre 1.200 dipendenti, che ha incaricato le agenzie interinali di fare scouting al Sud per cercare lavoratori disposti a trasferirsi in provincia di Pordenone. Non per lavori in miniera... Soprattutto periti, tecnici, operai specializzati... Niente da fare. Pensi che siamo arrivati a "prenotare" ragazzi che vanno ancora a scuola...». Orgoglioso di non avere mai lasciato a casa nessuno neanche negli anni più duri («Nel 2009 abbiamo ridotto l'orario per qualche mese, poi gli ordini sono ripartiti dall'estero, dove esportiamo il 60%») sospira: «Non so come andrà a finire col reddito di cittadinanza... Mah...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, tornano gli sgravi Sud

Confermata la decontribuzione al 100%.

Bassi, Cifoni, Conti, Esposito, Pirone e servizi da pag. 2 a 6

I nodi dello sviluppo

Sud, gli incentivi per chi assume prorogati al 2020

► Nella manovra stanziato un miliardo di euro per il biennio
Il bonus può coprire 250mila contratti a tempo indeterminato

ALLA CAMERA PASSA SOLO LA MOZIONE M5S-LEGA: CHIEDE IL RISPETTO DELLA CLAUSOLA DEL 34% DI INVESTIMENTI

LE MISURE

Marco Esposito

Il bonus Sud per le assunzioni sarà nella manovra finanziaria. Una notizia positiva e non scontata vista la filosofia del governo gialloverde di tenersi alla larga da misure differenziate, con il contratto di governo che prevede di «non individuare specifiche misure con il marchio "Mezzogiorno"». L'indiscrezione, in attesa del testo finale, arriva nel giorno in cui alla Camera si è assistito, in un'aula quasi a ranghi completi, alla spaccatura del Parlamento sulle cinque mozioni presentate per il rilancio del Mezzogiorno. Nonostante i tanti obiettivi in comune, il ministro per il Sud Barbara Lezzi ha espresso parere contrario a tutti i documenti tranne quello

M5s-Lega; inoltre la sinistra di Leu e Pd ha votato a favore solo delle sue due mozioni; la destra di Forza Italia e Fratelli d'Italia ha sostenuto esclusivamente le sue; mentre M5s e Lega si sono compatte sulla propria mozione, l'unica alla fine approvata con 292 sì e 196 no. La mozione parlamentare firmata dal pentastellato Francesco D'Uva e dal leghista Riccardo Molinari impegna il governo ad agire in una determinata direzione, ma non ha valore cogente. La sua strategia, hanno spiegato in aula Alessandro Pagano per la Lega e Giorgio Lovecchio per i Cinquestelle, è investire sulla risorse umane e in particolare sull'istruzione, la rete delle università e i centri di ricerca. Per loro natura tuttavia i punti approvati nella mozione M5s-Lega - come l'impegno a destinare il 34% degli investimenti pubblici ordinari al Sud e l'avvio di un piano di investimenti in infrastrutture che porti l'alta velocità ferroviaria «anche nelle aree più remote e disagiate» - rischiano di rimanere una mera enunciazione.

QUOTA 34%

Nella bozza di manovra (ancora

da definire nel dettaglio) la quota del 34% non è prevista. La sua indicazione sarebbe necessaria per il neonato Fondo investimenti amministrazioni centrali, una cassaforte che permette di programmare nel lungo periodo visto che è dotata di 2,8 miliardi per il 2019, 3 miliardi per il 2020 e 3,5 miliardi dal 2021 al 2033 per un totale di 51,3 miliardi di euro. Una somma di rispetto, che avrà una struttura tecnica tutta nuova per il suo funzionamento: nella manovra è prevista una «Centrale per la progettazione di opere pubbliche» con 500 assunti, di cui al massimo 100 trasferiti da altri settori della pubblica amministrazione.

La decontribuzione per le assunzioni al Sud, in tale contesto, è una notizia positiva soprattutto



to perché la formula è già sperimentata e sta funzionando in tutte le otto regioni interessate. Il meccanismo prevede uno sgravio del 100% dei contributi entro il massimo annuale di 8.060 euro per ciascuna assunzione a tempo indeterminato, anche a part-time; bonus valido pure nel caso in cui un contratto a termine venga convertito in uno definitivo. L'incentivo ha un'ampia applicazione perché scatta per i giovani fino a 35 anni e per chi supera quell'età ma non ha un impiego retribuito da almeno sei mesi. Con la somma disponibile di 500 milioni di euro l'anno è possibile incentivare nella misura massima 124mila contratti tra il 2019 e il 2020, ma in realtà il plafond permette una copertura circa doppia, a 250mila posti, perché l'esperienza dimostra che l'importo medio del bonus si ferma poco sopra i 4.000 euro per assunzione.

IDIATI

I dati disponibili sull'incentivo occupazione Mezzogiorno sono elaborati dall'Anpal (l'Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) e si riferiscono al periodo gennaio-settembre del 2018. Nei nove mesi sono state confermate 86.220 domande per il bonus con 348 milioni assorbiti sui 502 disponibili nel 2018. La classifica per regioni rispetta in sostanza il peso demografico di ciascun territorio meridionale. La Campania è prima con 28.925 assunzioni, con un evidente equilibrio per età: 5.616 giovani entro i 24 anni; 5.284 persone di 25-29 anni; 8.701 di 30-39 anni; 5.554 di 40-49 anni e anche 3.770 oltre i 50 anni a conferma che la ricerca di un lavoro stabile è un dramma in tutte le fasce demografiche. Dietro la Campania seguono per numero di contratti agevolati Sicilia (20.969), Puglia (14.968) e Calabria (6.690). La quota di uomini supera di molti punti quella delle donne, con un rapporto intorno a 64-36. La differenza di generi è meno squilibrata nella fascia d'età più giovane, al di sotto dei trent'anni, dove le donne superano sia pure di poco il 40%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MEZZOGIORNO **Obiettivo lavoro**: a centro pagina il ministro del Sud Barbara Lezzi



Statali, spuntano 3 miliardi per il rinnovo dei contratti

► Il governo stanziava i fondi per gli aumenti ► Nel piano anche più assunzioni grazie ai prepensionamenti. Ok al concorso unico
Bongiorno pronta a convocare i sindacati

LA SVOLTA

ROMA Il tavolo per il rinnovo dei contratti pubblici potrà partire. Il governo nella manovra stanzerà, per il prossimo triennio, 3 miliardi e 250 milioni di euro per gli aumenti contrattuali dei dipendenti pubblici. Una somma analoga, a carico dei rispettivi bilanci, la dovranno poi trovare anche Comuni e Regioni per incrementare le buste paga dei propri lavoratori. La notizia era nell'aria. L'aveva anticipata due giorni fa al *Messaggero*, il ministro della Funzione pubblica Giulia Bongiorno.

I TEMPI

Entro la fine di questa settimana partiranno gli inviti ai sindacati a Palazzo Vidoni. Il ministro dovrebbe incontrare le sigle prima della fine del mese. Una volta approvata la legge di Stabilità il negoziato potrà partire. Nelle more gli statali riceveranno una «indennità di vacanza contrattuale». La manovra ha già stabilito la cifra: sarà dello 0,42% della retribuzione a partire da aprile del prossimo anno e salirà allo 0,70 per cento dal mese di luglio. Il testo del provvedimento che nelle prossime ore dovrebbe essere trasmesso in Parlamento, prevede anche un'altra importante notizia per i dipendenti pubblici. Sarà rifinanziato il cosiddetto «elemento perequativo», il mini-bonus da circa 20 euro al

mese che con il precedente contratto, quello firmato a febbraio alla vigilia delle elezioni, era stato destinato ai dipendenti con i redditi più bassi per compensare il parziale venir meno del credito d'imposta degli "80 euro". Il bonus sarà versato fino a quando non sarà firmato il nuovo accordo che dovrà «riassorbire» l'elemento perequativo.

GLI SCATTI

Nella stessa norma che stanziava le risorse per il rinnovo del contratto degli statali, c'è anche uno stanziamento aggiuntivo di 210 milioni di euro per i fondi del trattamento accessorio per le forze di polizia e i vigili del fuoco. Ci sono poi risorse aggiuntive per le assunzioni nel pubblico impiego (131 milioni nel 2019, 292 milioni nel 2020 e 384 milioni nel 2021), destinate prioritariamente al reclutamento di personale con professionalità specialistiche per i progetti di digitalizzazione, razionalizzazione e semplificazione delle procedure, miglioramento della qualità dei servizi pubblici e per la gestione dei fondi di investimento.

IL COLLEGATO

Collegato alla manovra di bilancio, poi, marcerà anche il «disegno di legge concretezza», che al suo interno prevede lo sblocco del turn over. Il testo, esaminato ieri nel preconsiglio dei ministri, utilizza il criterio del-

la spesa. Significa che il prossimo anno le pubbliche amministrazioni potranno fare assunzioni pari al 100% del costo dei dipendenti che sono andati in pensione. Questo significa che il rapporto non sarà di un assunto ogni pensionato, ma di più assunti per ogni pensionato. Il motivo è semplice: un dipendente a fine carriera guadagna molto di più di un neo assunto. Usando il criterio della spesa invece di quello delle teste, gli ingressi saranno superiori alle uscite. Il disegno di legge, inoltre, introduce una serie di novità per accelerare le assunzioni. Le amministrazioni potranno usare corsie preferenziali, sia nei concorsi che attingendo alle graduatorie già esistenti, fino all'80% delle loro "facoltà assunzionali", ossia al fabbisogno di personale che hanno indicato. Il ministero della Funzione pubblica, invece, si occuperà di organizzare dei "concorsi", ossia delle procedure uniche con criteri omogenei per reclutare il personale necessario alle amministrazioni.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Glasgow

Ottomila donne scozzesi in piazza e in sciopero per la parità di stipendio

La protesta di 48 ore
ha bloccato scuole
elementari e asili nido
Sospese anche le attività
di assistenza a domicilio

Dal nostro corrispondente

ANTONELLO GUERRERA,
LONDRA

Ottomila donne sono scese ieri in strada a Glasgow, in Scozia, per protestare contro il cosiddetto "gender gap", la disparità salariale su base sessuale. La protesta, di quarantotto ore complessive, ha comportato la chiusura di scuole elementari e di quasi tutti gli asili nido della città, la sospensione delle attività di assistenza a domicilio per persone non autosufficienti, mentre hanno continuato a funzionare, seppur parzialmente, le scuole secondarie e i servizi di ristorazione di musei e altre istituzioni.

La rivolta sindacale, difatti, non ha riguardato tutte le donne ma principalmente quelle che svolgono lavori con un salario spesso sotto o attorno alla media: soprattutto badanti, operatrici scolastiche e addette a mense e pulizie.

Le donne di Glasgow protestano perché, stando ai loro calcoli, guadagnerebbero fino a tre sterline (oltre tre euro) in meno all'ora rispetto ai colleghi uomini che svolgono mansioni dello stesso livello, come per esempio gli operatori ecologici. Una disparità trasversale, dunque, ma che non è sfuggita alle donne di Glasgow.

Il problema, infatti, viene da lontano ma è esploso negli ultimi mesi dopo diverse trattative sindacali andate a vuoto. Sotto accusa è soprattutto una riforma del 2006 pensata dall'allora amministrazione laburista cittadina proprio per uniformare i salari di uomini e donne, ma che, per una serie di distorsioni legislative e burocratiche, alla fine ha continuato a favorire gli uomini e, in alcuni casi, aumentare il divario con le donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protesta al Consiglio regionale ligure

Gli operai del Terzo Valico contro il blocco dei 5Stelle “Vogliamo lavoro e dignità non reddito di cittadinanza”

Contestati i consiglieri grillini e il ministro dei Trasporti Toninelli che ha stoppato l'opera

MICHELA BOMPANI, GENOVA

Fischi, urla e trecento lavoratori che voltano le spalle ai portavoce M5S, mentre provano a parlare nell'aula, avvolta dal putiferio, in consiglio regionale. È la prima, clamorosa, diretta, contestazione del Movimento Cinque Stelle, da quando è al governo ed è scoppiata ieri a Genova, al termine di una manifestazione di edili che lavorano al Terzo Valico dei Giovi, una cruciale infrastruttura ferroviaria, tra la Liguria e il Piemonte, già realizzata per il 30% e di cui sono già stati finanziati cinque lotti su sei, ma che il ministro grillino alle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha deciso di bloccare, per rivalutarne il rapporto costi-benefici.

È un testa a testa, nell'aula del consiglio, tra i lavoratori e i consiglieri grillini. Uno di loro si rivolge alla portavoce regionale M5S Alice Salvatore: «Mi avete tradito - grida, con la pettorina catarifrangente, sporgendosi dagli spalti - vi ho anche votato e voi distruggete 3000 posti di lavoro».

Dietro lo striscione “Pane e lavoro” sono arrivati in consiglio regionale, con garbo hanno alzato la voce, senza mai alzare la tensione, e sono stati chiarissimi: «Non vogliamo il reddito di cittadinanza, vogliamo lavorare, vogliamo la nostra dignità», hanno scandito. Perché proprio alla loro delegazione, ricevuta a Roma, il ministro aveva chiarito che la nuova misura del reddito di cittadinanza avrebbe potuto compensare i licenziamenti. E poi, tutti in coro: «Toninelli sblocca i soldi».

Tutto il consiglio, con la maggioranza Lega-Fi-Fdi, e le opposizioni, con Pd e Rete a Sinistra, hanno votato un documento unitario, per dare mandato politico al presidente della Regione, Giovanni Toti, Fi, di fare pressione sul ministro Toninelli. Solo il M5S non lo ha votato e si è astenuto: «Vergogna! vergogna!», urlano contro i consiglieri. E alla Salvatore: «Se Toninelli blocca tutto, cosa ne facciamo delle gallerie già costruite, ci coltiviamo i funghi?». «Dopo il crollo del Morandi, il Terzo Valico è ancor di più un'opera fondamentale - dice Fabio Marante, segretario generale Fillea-Cgil della Liguria, che con Cisl e Uil ha accompagnato i lavoratori - se non ci ascolteranno, ci faremo sentire più forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Distruggete tremila posti”

Gli operai dei cantieri del Terzo Valico ieri al consiglio regionale della Liguria. Sotto, Alice Salvatore, capogruppo dei 5Stelle



Nel recruiting la competizione è globale

Datalogic si allea con università e Its per assicurarsi i talenti ancora in erba

Ilaria Vesentini

La caccia a informatici e ingegneri del software non è certo iniziata con il movimento globale verso l'Industry 4.0 in Datalogic, che ha algoritmi e codici di programmazione nel Dna sin dal 1972, anno di nascita del gruppo bolognese leader mondiale nelle tecnologie di identificazione automatica dei dati e dei processi di automazione.

«Innovazione e ricerca sono la funzione chiave del nostro business e siamo all'incessante ricerca di talenti nell'area del software e della meccanica abbinata a informatica, elettronica, ottica e laser. In questo non siamo certo originali, dato il contesto industriale in cui ci muoviamo. Ma il nostro territorio laurea un centinaio di informatici e ingegneri magistrali l'anno, noi ne abbiamo assunti 100 solo da maggio scorso e altrettanti saranno assunti il prossimo anno (senza considerare le sedi estere). Dobbiamo allargare l'orizzonte di ricerca, allearci con scuole e atenei e formarci le competenze in casa», afferma Andrea Franco, vicepresidente e responsabile Risorse umane di Datalogic.

Parlare di software a Lippo di Calderara, quartier generale della multinazionale tascabile di lettori di codici a barre, mobile computing, sensoristica e sistemi di visione e marcatura laser, significa parlare sia di prodotti sia di processi governati da laureati hi-tech (su 3 mila dipendenti 600 hanno una laurea quinquennale in ingegneria), che sono oggi l'asset più strategico nelle mani della famiglia Volta. «La competizione per i giovani talenti ha assunto una dimensione globale e per attrarli prima e trattenerli poi bi-

sogna offrire ottime condizioni economiche, percorsi di crescita e carriere internazionali su misura», rimarca Franco, chiudendo un colloquio telefonico di selezione negli States. «Stiamo per siglare un nuovo accordo con l'Università di Ferrara, dopo quello già in essere con l'Alma Mater di Bologna - aggiunge - per essere in contatto con i laureandi già durante gli studi. E abbiamo firmato un protocollo con l'Its meccatronico Cuccovillo di Bari per trasformare 30 neodiplomati in tecnici di alta specializzazione, grazie a un 35% di nostre docenze interne e sei mesi di stage in azienda. Una sorta di Its su misura. E il prossimo passo sarà creare un percorso triennale tecnico universitario ad hoc».

Datalogic è per gli amanti di algoritmi e di computer science una sorta di Google o Apple italiana, dove dedicarsi a tempo pieno alla ricerca su big data, intelligenza artificiale, machine vision, avendo a disposizione 11 centri di R&S tra Italia, Usa, Cina e Vietnam e sedi operative in 30 Paesi, nonché un ambiente di lavoro che stimola e premia l'innovazione diffusa, con un riconoscimento ufficiale per gli inventori, il "Leonardo da Vinci Award", spendibile sul mercato. La concorrenza globale sui talenti sta provocando anche un progressivo allineamento verso l'alto del livello dei neoingegneri e degli informatici. «Mentre emerge sempre più netto il ritardo dei nostri laureati hi-tech sulle soft skill, come la gestione dei team e il problem solving», avverte il direttore HR Datalogic che ha firmato un accordo con Harvard University per formare online le competenze "soft" dei nuovi maghi dei bit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La competizione.

Andrea Franco, vicepresidente e responsabile Risorse umane di Datalogic spiega che la "guerra" dei talenti, soprattutto nell'informatica, ha assunto una dimensione globale.



Il manager hr.

Paolo Filippi dal suo osservatorio di capo delle risorse umane del gruppo Cimbali dice che c'è uno squilibrio domanda-offerta evidente: «Da sei mesi cerchiamo questo profilo», afferma.



Per i neoassunti 5 settimane di formazione

In Zucchetti un nuovo ingresso al giorno per sostenere la crescita

Nell'area informatica vi sarebbe spazio per 60mila addetti all'anno, ma la scuola ne produce molti meno

Oggi tocca a Noemi, 22 anni, in arrivo dall'hinterland milanese. Ieri invece è arrivato Nicola, 35enne di Torino. L'assegnazione di badge e scrivanie ai neo-assunti è ormai diventata attività di routine, in Zucchetti da tempo non fa più notizia. Da ormai tre anni, per ogni giornata lavorativa, in media si registra un nuovo ingresso nel gruppo, arrivato a superare la soglia delle 4mila unità.

In nove mesi sono già stati 200 i nuovi ingressi ma la "fame" di competenze non è affatto esaurita, con ricerche che spaziano da web designer a sistemisti Linux; da software developer a programmatori. «Al momento abbiamo 120 posizioni aperte - ci racconta Cristina Zucchetti, presidente della holding e responsabile delle risorse umane - che come molte aziende faticiamo a trovare. Del resto, in Italia vi sarebbe spazio per 60mila addetti all'anno solo nell'area informatica ma il nostro sistema scolastico ne produce purtroppo molti meno». Per ovviare a queste difficoltà il gruppo, età media 36 anni, per il 44% donne, ha deciso di agire anche direttamente, avviando un'Accademia interna che eroga cinque settimane di formazione a potenziali candidati, mentre in parallelo allarga il raggio delle proprie ricerche

anche ben oltre la Lombardia, con incursioni sempre più frequenti anche nelle università del Sud. «Non ci sono altre strade - aggiunge - perché diversamente non saremmo in grado di assecondare il nostro sviluppo». Rilevante, in effetti.

Dire che il passaggio generazionale dal fondatore Domenico ai suoi figli qui abbia funzionato è un eufemismo, espressione inadeguata per raccontare ciò che è accaduto dal 2008. Periodo in cui dipendenti e fatturato (466 milioni) del gruppo lodigiano sono più che raddoppiati, grazie ad un mix di crescita organica e acquisizioni, che nel 2018 accelerano in modo esponenziale. Partita 40 anni fa nei software per le dichiarazioni dei redditi, Zucchetti si è progressivamente allargata ad altri prodotti, dai pacchetti per la gestione delle risorse umane (7 milioni di cedolini al mese) agli applicativi gestionali o logistici, per sbarcare ora anche nel mondo del cloud e di internet delle cose.

Il motore della crescita? Una rapida occhiata al bilancio della spa, che presenta un patrimonio netto superiore ai pur robusti ricavi, offre già una prima importante spiegazione. «In 40 anni - racconta il presidente Alessandro Zucchetti - non abbiamo mai distribuito un dividendo alla famiglia. Abbiamo scelto di reinvestire tutto rafforzando il business e rinnovando i prodotti: crediamo nell'azienda e di conseguenza la ricchezza prodotta resta qui». Dalla sala riunioni dell'ultimo piano del nuovo quartier generale del gruppo, dieci milioni di investimento per l'edificio più alto di Lodi, si ha già una prima percezione fisica dell'utilizzo delle risorse. Ma è solo la punta dell'iceberg, per un gruppo che impegna oltre un migliaio di persone nelle sviluppo di

nuovi prodotti e che vede come principale vincolo alla crescita proprio la capacità di trovare personale in misura adeguata, esperti di software e programmatori che possano affrontare le crescenti richieste del mercato. Ma anche per un gruppo abituato alle crescite a doppia cifra il 2018 rappresenta un'eccezione, con una raffica di acquisizioni che spinge il perimetro dei ricavi verso quota 600 milioni di euro. «Ne abbiamo già realizzate una dozzina - aggiunge Alessandro - e credo che entro fine anno arriveremo a 20 operazioni».

Investimenti in Italia per entrare in nuovi settori contigui (ad esempio i software per gli hotel) ma anche all'estero, che al momento vale circa un quinto dei ricavi del gruppo. Impegno di oltre 100 milioni di euro che ha convinto la proprietà a sfruttare la stagione d'oro dei tassi di interesse per ricorrere infine al debito bancario. «Per noi in effetti è una novità assoluta - aggiunge Alessandro - perché fino allo scorso anno quella posta di bilancio era pari a zero. Ma in effetti da tempo gli istituti ci "corteggiavano" e le condizioni ci sono parse interessanti». Reddittività delle vendite stabilmente a doppia cifra (37 milioni di utile lo scorso anno) e robusti flussi di cassa consentono di gestire i nuovi impegni, confermando la strategia stand alone. «Banche d'affari e private equity? Sì, devo dire che in passato ci cercavano spesso - conclude Alessandro - ma ora credo abbiano desistito, sanno che non vendiamo. Noi proseguiamo così, con l'obiettivo di continuare a crescere. Anni fa ipotizzavo come target di lungo termine un miliardo di euro di ricavi e pareva un pensiero strano». Ora, in effetti, non tanto, a patto di continuare a trovare il personale necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il presidente.

Cristina
Zucchetti

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

.lavoro

Mondo HR

In 9 aziende su 10 robot e AI hanno un impatto positivo: non sostituiscono il lavoro delle persone

L'automazione permetterà di creare ruoli, funzioni e posizioni lavorative che prima non c'erano e consentirà alle persone di lavorare meglio: a dirlo è il 77% dei manager hr nel primo rapporto Aldp-TabLaw 2018, a cura di Doxa.



.professioni .casa — LUNEDÌ .export — MARTEDÌ .lavoro — MERCOLEDÌ .nòva.tech — GIOVEDÌ .marketing — VENERDÌ .moda — SABATO .lifestyle — DOMENICA

Boom di informatici. Gap di offerta nonostante il balzo del 50% degli immatricolati ai corsi universitari. Dalle aziende 4.700 richieste per i 258 laureati magistrali del Politecnico di Milano. Primi effetti sugli stipendi

Con Industria 4.0 è caccia aperta ai guru del software

Luca Orlando

«È la terza volta in un anno - sbotta Giuseppe Pasini - che provano a portarmi via il capo dell'Ict». «Io non c'entro gli ribatte scherzando Carlo Mazzoleni - anche se in effetti da mesi sto cercando proprio un informatico e ancora aspetto che il cacciatore di teste mi porti qualche candidato». Bastano poche domande, incontrando gli imprenditori, per capire che il problema è serio, non limitato all'acciaieria Ferrelpi del presidente dell'Associazione industriale bresciana o alle Traffletti del past president di Confindustria Bergamo. Dagli ingegneri meccanici ed elettronici la "caccia" alle competenze si è allargata ai laureati e diplomati in informatica, ormai merce rarissima sul mercato rispetto alle richieste delle aziende.

Emblematico l'ultimo annuncio di un'agenzia di lavoro di Firenze (Kelly Services), che ha 40 posizioni aperte: dieci di queste per programmatori. Richieste crescenti, perché più ampia è la platea di chi utilizza queste competenze. Al "classico" responsabile Ict, da sempre previsto in ogni organizzazione, si affiancano nuovi ruoli legati alla

progressiva digitalizzazione di processi. Solo in apparenza, ad esempio, pare curioso vedere il produttore di macchine per caffè Cimballi ricercare un profilo per sviluppare "algoritmi di controllo". «Da un lato creiamo anche prodotti con interfaccia touch - spiega il direttore risorse umane di Gruppo Cimballi Paolo Filippi - ma a questa complessità si aggiunge la messa in rete delle nostre macchine per controllo, manutenzione e personalizzazione. Lo squilibrio domanda-offerta è evidente: da sei mesi cerchiamo questo profilo». Situazione non dissimile per Agrati, uno dei leader mondiali nei sistemi di fissaggio per auto, azienda meccanica in rotta verso Industria 4.0, alle prese con la connessione degli impianti e l'arrivo di una valanga di nuovi dati. «Stiamo anche inserendo Sapi - spiega il direttore risorse umane Gianluca Bella - ed a qualche mese cerchiamo un analista programmatore. A gennaio servirà un altro esperto di sistemi e mi aspetto sarà anche più faticoso». A cercare questi profili non sono i soli. Nel solo mese di settembre, come dimostra la più recente rilevazione Excelsoft-Unioncamere, tra i programmatori, sviluppatori di software, analisti ed esperti nella gestione di reti, gli ingegneri stimati in Italia sono stati 4.500. E per l'area allargata dei tecnici in campo informatico, ingegneristico e della produzione, nel 44%

dei casi le aziende dichiarano difficoltà di reperimento, a fronte di una media totale del 36%. Anche se l'offerta resta indietro, da alcuni anni è però visibile una netta accelerazione del trend. I diplomati sono aumentati del 50% in 5 anni (2016/17 sono 15.268) e anche gli immatricolati ai corsi universitari più vicini alla programmazione (Scienze e tecnologie informatiche e ingegneria dell'informazione) sono in netta crescita: dai poco più di 15 mila esistenti fino al 2017, siamo ora al record di oltre 22 mila unità, quasi il 50% in più rispetto al 2008. La dispersione scolastica resta però elevata e infatti i laureati, seppure in crescita, non hanno lo stesso passo degli iscritti: ad ogni modo, dai minimi del 2014 (la risalita è del 15%, con oltre 2 mila lauree. Giovani, come dimostrano i dati AlmaLaurea, per cui il posto di lavoro rappresenta l'ultimo dei problemi, con tassi di occupazione 20 punti oltre la media estendendo l'orizzonte ad un anno dalla laurea (ingegneria informatica) di 152,2 euro, quasi 400 in più rispetto alla media dei laureati. «Si sfiora un livello del 2009 di occupazione - conferma il rettore del Politecnico di Bari Eugenio Di Sciascio - e per la verità vi sono molti ragazzi che già lavorano durante gli studi. Per fortuna si sta vedendo anche qualche effetto sugli stipendi, che iniziano a salire».

Noi cresciamo, ma anche così non teniamo il passo della domanda. Ecco perché chiederemo al Mir un nuovo accordo di programma: senza nuovi professori più di tanto qui non si può fare». «Ogni anno laureiamo circa 300 informatici - aggiunge il prorettore dell'Università degli Studi di Bari Giuseppe Pirlo - ma anche se fossero il doppio non basterebbero. Quando escono da qui i ragazzi scelgono, tutti hanno più di una offerta di lavoro, sul territorio e non solo». «Anche da noi l'occupazione non è un problema - spiega la delegata per l'accompagnamento al lavoro del Politecnico di Torino Carla Chiasserini - e notiamo anche molti casi di autoimprenditorialità: parliamo di pochi punti percentuali ma se pensiamo che si tratta solo per noi di almeno cinque start-up all'anno, direi che non è male». Numero uno in Italia per immatricolati in ingegneria dell'informazione è il Politecnico di Milano. Ma anche qui la "produzione" non basta mai. «I tempi di attesa per entrare sul mercato del lavoro è prossimo allo zero - spiega Gianpaolo Cugola - Presidente del consiglio di Conso di Studi di Ingegneria Informatica - e del resto basta guardare due numeri: lo scorso anno al nostro ufficio placement sono pervenute dalle aziende richieste per 4.502 posizioni, a fronte di 258 laureati magistrali». Penuria che spinge le aziende ad adottare anche strategie "creative" per attrarre talenti. Bending Spoons, app developer milanese in forte crescita, cerca 20 figure di data engineers. Le persone selezionate potranno accettare il lavoro, oppure rifiutarlo. Ricevendo comunque in questo caso un biglietto per San Francisco, per visitare la Silicon Valley.



Il rettore. Eugenio Di Sciascio, alla guida del Politecnico di Bari, parla di piena occupazione post laurea. Non solo: «Molti ragazzi lavorano già durante gli studi»

L'automazione apre la strada agli informatici

Studenti immatricolati a corsi universitari di informatica



Laureati magistrali biennali in Informatica e Ingegneria informatica: esiti occupazionali dei laureati del 2016 e del 2007 ad un anno dal titolo (Indagini 2017 e 2008)

	I laureati In numero		Tasso di occupazione in percentuale		Con contratto a tempo indeterminato in percentuale		Retribuzione media mensile netta In euro	
	2008	2017	2006	2017	2008	2017	2008	2017
INFORMATICA	501	733	96	89,8	39	55	1.282	1.474
INGEGNERIA INFORMATICA	735	1.302	96,9	92,6	39,3	57,3	1.338	1.525
TOTALE LAUREATI MAGISTRALI BIENNALI	30.323	78.751	80,5	73,9	33,9	26,9	1.178	1.153

Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati del Mir, AlmaLaurea

Nel recruiting la competizione è globale

Datalogic si allea con università e Its per assicurarsi i talenti ancora in erba

Ilaria Vesentini

«Caccia a informatici e ingegneri del software non è certo iniziata con il movimento globale verso l'Industry 4.0 in Datalogic, che ha algoritmi e codici di programmazione nel Dna sin dal 1972, anno di nascita del gruppo bolognese leader mondiale nelle tecnologie di identificazione automatica dei dati dei processi di automazione. «L'innovazione ricerca sono la funzione chiave del nostro business e siamo all'incalzante ricerca di talenti nell'area di software e della meccanica abbinata a informatica, elettronica, ottica e laser. In questo non siamo certo originali, dato il contesto industriale in cui ci muoviamo. Ma il nostro territorio laurea un centinaio di informatici e ingegneri magistrali l'anno, noi ne abbiamo assurti 100 solo da maggio scorso e altrettanti saranno assurti il prossimo anno (senza considerare le sedi estere). Dobbiamo allargare l'orizzonte di ricerca, allearci con scuole atenei e formare le competenze in casa», afferma Andrea Franco, vicepresidente e responsabile

Risorse umane di Datalogic.

Parlare di software a Lippo di Calderara, quartier generale della multinazionale tascabile di lettori di codici a barre, mobile computing, sensoristica e sistemi di visione e marcatura laser, significa parlare sia di prodotti sia di processi governati da laureati hi-tech (su 3 mila dipendenti 600 hanno una laurea quinquennale in Ingegneria), che sono oggi l'asset più strategico nelle mani della famiglia Volta. «La competizione per i giovani talenti ha assunto una dimensione globale e per attrarli prima e trattenerli poi bisogna offrire ottime condizioni economiche, percorsi di crescita e carriere internazionali su misura», rimarca Franco, chiudendo un colloquio telefonico di selezione negli States. «Stiamo per siglare un nuovo accordo con l'Università di Ferrara, dopo quello già in essere con l'Alma Mater di Bologna - aggiunge - per essere in contatto con i laureandi già durante gli studi. Abbiamo firmato un protocollo con l'Its meccanico Cuccovillo di Bari per trasformare 30 neodiplomati in tecnici di alta specializzazione, grazie a un 35% di nostre docenze interne e



La competizione. Andrea Franco, vicepresidente e responsabile Risorse umane di Datalogic spiega che la "guerra" dei talenti, soprattutto nell'informatica, ha assunto una dimensione globale.

sei mesi di stage in azienda. Una sorta di Its su misura. E il prossimo passo sarà creare un percorso triennale tecnico universitario ad hoc».

Datalogic è per gli amanti di algoritmi e di computer science una sorta di Google o Apple italiana, dove dedicarsi a tempo pieno alla ricerca su big data, intelligenza artificiale, machine vision, avendo a disposizione 11 centri di R&S tra Italia, Usa, Cina e Vietnam e sedi operative in 30 Paesi, non che un ambiente di lavoro che stimola e premia l'innovazione diffusa, con un riconoscimento ufficiale per gli inventori, il "Leonardo da Vinci Award", spendibile sul mercato. La concorrenza globale sui talenti sta provocando anche un progressivo allineamento verso l'alto del livello dei neoringegneri e degli informatici. «Mentre emerge sempre più netto il ritardo dei nostri laureati hi-tech sulle soft skill, come la gestione dei team e il problem solving», avverte il direttore HR Datalogic che ha firmato un accordo con Harvard University per formare online le competenze "soft" dei nuovi maghi del bit.

PH. P. ROSSATI/AGF



DEUTSCHE AMPHIBOLIN-WERKE VON ROBERT MURJAHN

Azienda multinazionale tedesca a proprietà familiare, leader europea nel settore dei rivestimenti innovativi per l'edilizia, cerca per la propria filiale italiana, situata nella zona Sud-Ovest di Milano

DIRETTORE AMMINISTRAZIONE, FINANZA E CONTROLLING

Il/la candidato/a ideale, quarantenne, con esperienza almeno quinquennale in azienda internazionale di medie dimensioni in analogo funzione o alle dirette dipendenze del CFO in qualità di responsabile amministrazione o controlling, risponderà disciplinatamente al country manager italiano e funzionalmente al CFO di gruppo.

Requisiti essenziali:

- Laurea in Economia e Commercio
- Inglese fluente
- Ottima conoscenza del Gestionale Sap moduli CO- FI
- Provocate capacità strategiche concettuali
- Forte orientamento ai processi
- Esperienza internazionale

Per candidarsi alla posizione inoltrare il curriculum, sia in lingua italiana che in lingua inglese - inserendo il consenso al trattamento dei dati personali - all'indirizzo mail: CFO@dawitalia.it

La ricerca è da intendersi rivolta ad ambo i sessi in ottemperanza alla normativa di legge.

Tutti i dati di cui l'Azienda verrà in possesso verranno trattati nel rispetto delle normative privacy ai sensi del Regolamento GDPR.

PH. P. ROSSATI/AGF

Per i neoassunti 5 settimane di formazione

In Zucchetti un nuovo ingresso al giorno per sostenere la crescita

Oggi tocca a Noemi, 22 anni, in arrivo dall'interland milanese. Ieri invece è arrivato Nicola, 35enne di Torino. L'assegnazione di badge e scrivanie ai neo-assunti è ormai diventata attività di routine, in Zucchetti da tempo non fa più notizia. Da ormai tre anni, per ogni giornata lavorativa, in media si registra un nuovo ingresso nel gruppo, arrivato a superare la soglia delle 4 mila unità.

In nove mesi sono già stati 200 i nuovi ingressi nella "fame" di competenze non è affatto esaurita, con ricerche che spaziano da web designer a sistemisti Linux, da software developer a programmatori. «Al momento abbiamo 20 posizioni aperte - ci racconta Cristina Zucchetti, presidente della holding e responsabile delle risorse umane - che come molte aziende facciamo a trovare. Del resto, in Italia vi sarebbe spazio per 60 mila addetti all'anno solo nell'area informatica ma il nostro sistema scolastico ne produce purtroppo molti meno». Per ovviare a queste difficoltà il gruppo, età media 36 anni, per il 44% donna, ha deciso di agire anche direttamente, avviando un'accademia interna che eroga cinque settimane di formazione a potenziali candidati, mentre in parallelo allarga il raggio delle proprie ricerche anche ben oltre la Lombardia, con incursioni sempre più frequenti anche nelle università del Sud. «Non ci sono altre strade - aggiunge - perché diversamente non saremmo in grado di assecondare il nostro sviluppo». Rilevante, in effetti.

Dire che il passaggio generazionale dal fondatore Domenico al suo figlio qui abbia funzionato è un eufemismo, espressione inadeguata per raccontare ciò che è accaduto dal 2008. Periodo in cui dipendenti e fatturato (466 milioni) del gruppo lodigiano sono più che raddoppiati,



Il presidente. Cristina Zucchetti

grazie ad un mix di crescita organica e acquisizioni, che nel 2018 accelerano in modo esponenziale. Partita 40 anni fa nei software per le dichiarazioni dei redditi, Zucchetti si è progressivamente allargata ad altri prodotti, dai pacchetti per la gestione delle risorse umane (7 milioni di cedolini al mese) agli applicativi gestionali o logistici, per sbarcare ora anche nel mondo del cloud e di internet delle cose.

Il motore della crescita? Una rapida occhiata al bilancio della spa, che presenta un patrimonio netto superiore ai pur robusti ricavi, offre già una prima importante spiegazione. «In 40 anni - racconta il presidente Alessandro Zucchetti - non abbiamo mai distribuito un dividendo alla famiglia. Abbiamo scelto di reinvestire tutto rafforzando il business e rinnovando i prodotti: crediamo nell'azienda e di conseguenza la ricchezza prodotta resta qui». Dalla sala riunioni dell'ultimo piano del nuovo quartier generale del gruppo, dieci milioni di investimenti per l'edificio più alto di Lodi, si ha già una prima percezione fisica dell'utilizzo delle risorse. Ma è solo la punta dell'iceberg, per un

gruppo che impegna oltre un migliaio di persone nello sviluppo di nuovi prodotti e che vede come principale vincolo alla crescita proprio la capacità di trovare personale in misura adeguata, esperti di software e programmatori che possano affrontare le crescenti richieste del mercato. Ma anche per un gruppo abituato alla crescita a doppia cifra il 2018 rappresenta un'eccezione, con una raffica di acquisizioni che spinge il perimetro dei ricavi verso quota 600 milioni di euro. «Ne abbiamo già realizzate una dozzina - aggiunge Alessandro - e credo che entro fine anno arriveremo a 20 operazioni».

Investimenti in Italia per entrare in nuovi settori contigui (ad esempio i software per gli hotel) ma anche all'estero, che al momento vale circa un quinto dei ricavi del gruppo. Impegno di oltre 100 milioni di euro che ha convinto la proprietà a sfruttare la stagione d'oro del tasso di interesse per ricorrere infine al debito bancario. «Per noi in effetti è una novità assoluta - aggiunge Alessandro - perché fino allo scorso anno quella posta di bilancio era pari a zero. Ma in effetti da tempo gli istituti ci "corteggiavano" e le condizioni ci sono parse interessanti». Redditi e vendite stabilmente a doppia cifra (27 milioni di utile lo scorso anno) e robusti flussi di cassa consentono di gestire i nuovi impegni, confermando la strategia stand alone. «Banche d'affari e private equity? Sì, devo dire che in passato ci cercavano spesso - conclude Alessandro - ma ora credo abbiano desistito, sanno che non vendiamo. Noi proseguiamo così, con l'obiettivo di continuare a crescere. Anni fa ipotizzavo come target di lungo termine un miliardo di euro di ricavi e pareva un pensiero strano». Ora, in effetti, non tanto, a patto di continuare a trovare il personale necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabaf

Programmatori smart, costi ridotti e più competitività



AL VERTICE
Pietro Iotti è ceo di Sabaf, quotata allo Star di Borsa italiana

Negli ultimi 5-6 anni, dopo 50 milioni di investimenti ad hoc, Sabaf è diventata una fabbrica automatizzata, con circa 150 robot da gestire. «Tutti hanno i loro software, i plc, le postazioni specifiche» spiega Iotti, «per gestirli serve un numero sempre maggiore di esperti informatici». «Ogni anno richiamo e inseriamo almeno 405 figure specializzate, poi c'è un turnover che ci obbliga a una continua ricerca - prosegue - e non è mai facile trovarli. Oggi gli ingegneri informatici hanno la fortuna di potere scegliere dove lavorare, non sono le aziende a scegliere. Auto e vanaggio di livelli retributivi crescenti».

Sabaf, realtà da 150 milioni di ricavi che produce componenti per cucine e apparecchi domestici per la cottura a gas (essenzialmente bruciatori e rubinetti) può inoltre contare su un'officina in cui progetta e realizza le macchine transfer al servizio di tutto il gruppo, che dalle sedi di Ospiateiro (Bs) controlla siti in Turchia e Brasile. «Il transfer è progettato, sviluppato e mantenuto da noi - spiega Iotti - È il segreto che ci permette di essere molto competitivi. All'informatica si proiettano in ufficio - spiega - ma nel momento in cui una linea è operativa può servire assistenza per modifiche. Se nella vita di fabbrica riusciamo a inserire un programmatore che sa trovare i colli di bottiglia, migliorare il software e ridurre i costi, possiamo tener testa alla concorrenza da paesi a basso costo di manodopera».

— Matteo Meneghelo

Tas group

La ricerca è tra sviluppatori e architetti di software



RISORSE UMANE
Guido Isani, responsabile risorse umane della bolognese Tas Group

Quando digitiamo il nostro codice personale per pagare con un'applicazione via smartphone, forse non ci rendiamo conto che ci sono migliaia di informatici dietro la rivoluzione dei sistemi di pagamento. Lo testimonia il bisogno di competenze di realtà come Tas group, che ogni anno assume in media almeno 25 nuove figure per rendere sempre più efficiente il suo business: la fornitura di soluzioni e servizi specializzati per la gestione dei sistemi di pagamento, della moneta, dei mercati finanziari e dell'estending enterprise.

La società ha bisogno di competenze attuali e rilevanti. «Stiamo vivendo un periodo di espansione, sia a livello nazionale che internazionale, e per riuscire ad affrontare le sfide del futuro siamo alla ricerca di informatici ed ingegneri informatici - spiega Guido Isani, responsabile risorse umane - Nello specifico stiamo selezionando software architect e technical analyst. Il software developer C++, senior java engineer, tester, senior functional analyst, product owner, Swift specialist, system engineer. Richiamo inoltre giovani laureati e laureandi in ingegneria interessati ad intraprendere un percorso di carriera come software developer e business analyst».

— M.Me.

Engineering

In 8 mesi 600 assunzioni, soprattutto informatici



HUMAN RESOURCES
Claudio Bieistro è direttore risorse umane di Engineering

«Entro fine anno prevediamo di avere ricevuto almeno 5 mila curriculum che si tradurranno, dopo una prima scrematura, in circa 6.500 colloqui. Da queste candidature, da gennaio ad agosto, abbiamo già formalizzato circa 600 assunzioni, di cui 150 stragrande maggioranza informatici». I numeri sono citati da Claudio Bieistro, direttore hr di Engineering, realtà attiva nella fornitura di soluzioni di «digital transformation» nel mondo dell'industria e dei servizi, della finanza, della pubblica amministrazione, delle utility, confermano come per le aziende attive nella fornitura di soluzioni 4.0, sia in atto una vera rivoluzione. «Gli informatici ci contengono con le altre realtà in rapida crescita come la nostra - spiega - Industria 4.0 sta accelerando la tendenza, e gli attuali laureati non sono sufficienti a coprire una materia oggi così in prima linea come l'informatica». Il gruppo impiega circa 13.300 addetti, di cui 9.500 in Italia, il 78% laureati. Prima di essere inseriti, i neo-laureati necessitano di un ulteriore passaggio formativo. «Abbiamo una academy interna che utilizza anche piattaforme di e-learning - spiega Bieistro - utili per raggiungere le 40 sedi in Italia». Tra le figure più ricercate i vertici confermano di cercare data scientist, data analyst, ma anche programmatori, sviluppatori e informatici non è più quello degli anni Novanta - conclude - e la specializzazione cambierà ancora in futuro: lo si vede già oggi con le nuove assunzioni legate alla blockchain».

— M.Me.

Pellegrini



Il Presidente Ernesto Pellegrini e la Vice Presidente Valentina Pellegrini

Azienda italiana da 53 anni leader nel settore dei servizi con 8.500 collaboratori per l'attuazione di ambiziosi piani di sviluppo **RICERCA**

DIVISIONE RISTORAZIONE

- Responsabile Operativo di Area per Cliente Istituzionale con sede a Roma
- Responsabile Operativo di Area per la Lombardia, con sede a Milano
- Direttori di Servizio con responsabilità su molteplici appalti con sede a Milano, Roma e Verona
- Cuochi e Aiuto Cuochi con esperienze qualificate per le Province di Milano, Roma e Verona

DIVISIONE DISTRIBUZIONE AUTOMATICA

- Responsabile di Divisione con sede a Milano

DIVISIONE PULIZIE E SERVIZI INTEGRATI

- Tecnico Commerciale - preferibilmente laureato in ingegneria gestionale - per la Lombardia
- Direttori di Servizio con responsabilità su molteplici appalti in Lombardia
- Direttori di Servizio con responsabilità su molteplici appalti in Puglia
- Direttori di Servizio con responsabilità su molteplici appalti in Liguria

IL CANDIDATO IDEALE: CHI CERCHIAMO

I Candidati, preferibilmente laureati, dovranno aver maturato una solida esperienza in società di servizi e possedere:

- capacità di lavorare in autonomia con una forte propensione al problem solving
- capacità di relazionarsi efficacemente sia con il Cliente sia con i propri collaboratori
- forte orientamento alla soddisfazione del Cliente
- ottima conoscenza dei moderni strumenti di office automation

Si invita a inviare la propria candidatura a: pellegrini@qigroup.it

At sensi degli artt. 13 e 14 del Regolamento UE 2016/679 si richiede esplicito consenso al trattamento dei dati personali.

Si precisa che, salvo diversa richiesta da parte dell'interessato, i dati personali verranno conservati nei nostri archivi a tempo indeterminato. La ricerca è rivolta ad ambo i sessi (L. 903/77).

Così cambiano i centri per l'impiego App per le pratiche, e c'è lo psicologo

Il progetto e la road map presentati a Di Maio: i primi sussidi erogati da maggio

Il retroscena

di Emanuele Buzzi

MILANO Molta tecnologia, ma anche un impegno capillare degli psicologi del lavoro: la prima bozza della riforma dei centri per l'impiego è arrivata sul tavolo di Luigi Di Maio. A firmarla è Mimmo Parisi, sociologo e docente universitario alla Mississippi State University negli Usa e direttore del National Strategic Planning and Analysis Research Center, che vanta anche una lunga esperienza nel campo dei centri per l'impiego degli Stati Uniti. Lo studioso ha presentato al ministro del Lavoro uno schema (oltre una trentina di pagine) su come cambiare la struttura italiana, fondamentale nei piani dei Cinque Stelle per lanciare il reddito di cittadinanza. I tempi sono stretti: il progetto dovrebbe partire già a novembre e seguire un iter a tappe forzate per erogare i primi sussidi a maggio 2019. Tre i focus individuati: idoneità (ossia la fase di preparazione e lancio dei centri e degli strumenti collegati), forza lavoro (dall'elaborazione delle domande per il

sussidio al primo bilancio a fine 2019) e, in seguito, l'integrazione del sistema, con il meccanismo a regime a partire dal 2020.

La riforma, come spiegato nella bozza con esempi pratici, prevede che chi ha intenzione di richiedere il reddito di cittadinanza possa procedere sia di persona sia via web, tramite un sito dedicato. L'idea è che proprio la componente tecnologica diventi fondamentale. Parisi propone la realizzazione di un software per la gestione delle informazioni relative ai richiedenti e di una applicazione per poter accedere al proprio profilo via smartphone. In sostanza chi vorrà il sussidio potrà gestire — potendo — la pratica direttamente dal telefono: ricevere sms (con tanto di link con eventuali notifiche online), ma non solo. Cruciale nel progetto la funzionalità labor exchange (ossia un «incrocio in tempo reale tra domanda e offerte di lavoro»), che nell'applicazione dedicata permette di cercare direttamente un impiego, oltre ad aggiornare i dati su profilo lavorativo e formativo. Dal telefono si potrà controllare anche l'importo disponibile sul proprio account. Già, perché il reddito di cittadinanza — secondo

questa bozza — verrà erogato attraverso una carta elettronica che verrà consegnata tramite posta. A dicembre 2019 vi sarà una procedura di riesame dei requisiti di idoneità per i beneficiari. Sarà anche l'occasione per gli analisti di monitorare il funzionamento collettivo del reddito di cittadinanza.

Nel frattempo, nei primi mesi, saranno lanciate campagne di marketing per attrarre i datori di lavoro, sarà creata una infrastruttura amministrativa (un ufficio nazionale, dei consultivi intermedi per macro-aree, degli uffici regionali e locali) e i centri per l'impiego saranno strutturati e potenziati. Oltre agli istruttori delle pratiche vi saranno psicologi del lavoro, con il compito di sviluppare il piano di carriera di chi è in cerca di impiego e consigliare eventuali opportunità. Sempre secondo la bozza, altro strumento sarà il navigator, che permette di selezionare (e registrare) i servizi di formazione disponibili per chi riceve il sussidio. L'idea è che i servizi offerti a livello di formazione e di sviluppo della carriera possano proseguire anche se non si avrà più diritto al sussidio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**1****Procedure «hi tech»**

Centrale nella bozza per la riforma dei centri per l'impiego è il ruolo della tecnologia. Le pratiche potranno essere seguite via app e anche le offerte di lavoro arriveranno via cellulare, così come spunti per la formazione

**2****Il sostegno al percorso**

Nei centri per l'impiego oltre al personale destinato a seguire le pratiche saranno impiegati psicologi del lavoro, che avranno il compito di seguire il percorso formativo dei beneficiari del sussidio

**3****Carta elettronica inviata per posta**

Il reddito di cittadinanza secondo quanto previsto nella bozza verrà erogato a partire da maggio attraverso una carta elettronica. Quest'ultima verrà consegnata tramite posta a chi beneficerà del sussidio

Politica Il governo: indietro non si torna, resta il 2,4%. Salvini: attaccano il popolo. L'impatto sulle banche frena i prestiti

Ultimatum per rifare la manovra

La Ue all'Italia: avete tre settimane. Mattarella: nessuno può sottrarsi all'equilibrio dei conti

È la prima volta che la Commissione europea boccia una manovra. E tocca all'Italia rifare i conti. Tre settimane per presentarne una nuova. Il presidente della Repubblica parlando ai sindaci — prima della bocciatura europea — aveva ricordato come «nessuno può sottrarsi all'equilibrio dei conti» perché il «disordine porta a contraccolpi per i de-

boli». Il governo ha immediatamente replicato alla Ue: Indietro non si torna. E ha rincarato il vicepremier Salvini: «Attaccano il popolo. I signori della speculazione si rassegnino. Bruxelles fa semplicemente irritare di più gli italiani». Intanto l'impatto sulle banche frena i prestiti.

da pagina 2 a pagina 11

La Commissione boccia il testo, è la prima volta «Avete tre settimane di tempo per modificarlo»

Il no Ue alla manovra «Ogni italiano ha già 37 mila euro di debito»

STRASBURGO La Commissione europea, che attua il controllo tecnico sui conti pubblici nazionali, ha respinto la bozza del progetto di bilancio del governo italiano e chiesto modifiche «entro tre settimane» con una lettera in 19 punti. Il vicepresidente della Commissione europea, il lettone Valdis Dombrovskis, al termine della riunione dei commissari a Strasburgo, ha specificato che questa drastica decisione avviene «per la prima volta».

In vista della scadenza del 13 novembre sono previste trattative del governo M5S-Lega, anche con le principali capitali perché il 5 novembre è in programma a Bruxelles una riunione del livello decisionale dei ministri finanziari dell'Eurogruppo, dove si potrebbe tentare un compromesso politico. «Ci aspettiamo che il dialogo tra Bruxelles e l'Italia continui nelle prossime settimane — ha anticipato il presidente portoghese dell'Eurogruppo Mario Centeno —. Le recenti dichiarazioni a Roma sulle re-

visioni di spesa, che descrivono gli obiettivi di bilancio come tetti massimi e dimostrano volontà di agire se le previsioni non si materializzeranno, sono un passo nella direzione giusta».

La decisione

Per ora si parte dalla presa di posizione netta della Commissione europea, preventivamente sponsorizzata dalla cancelliera tedesca Angela Merkel e da premier di Paesi nordici (Austria, Olanda, Finlandia) nell'ultimo summit Ue. Dombrovskis l'ha giustificata sostenendo che «le chiarificazioni» ricevute dal ministro dell'Economia Giovanni Tria «non sono convincenti» per far accettare un deficit nominale nel 2019 al 2,4% del Pil, rispetto all'1,6% atteso da Bruxelles. Ha evidenziato «il mancato rispetto, particolarmente grave, della raccomandazione all'Italia del Consiglio (dei governi, ndr) del 13 luglio scorso». Il commissario Ue francese Pierre Moscovici ha

criticato che «la deviazione» del deficit sia stata «chiara, netta» e perfino «da alcuni rivendicata», riferendosi ai vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini.

Il rischio «populismo»

L'europopolare Dombrovskis e il socialista Moscovici hanno negato un'attitudine più negativa verso un governo considerato populista, rispetto ai tanti altri Paesi finiti in deficit e la Germania e la Francia, che ha registrato disavanzi eccessivi per molti anni). A fare la differenza, si legge nella lettera all'Italia, sarebbe il maxi debito pubblico dell'Italia al 131,2% del Pil, in quanto «il se-



condo più alto dell'Ue», che nel 2017 significava «37 mila euro a carico di ogni cittadino italiano». L'annunciata riduzione di 4 punti al 126,7% del Pil nel 2021 non viene ritenuta sufficiente nel percorso verso il 60% del Pil. Anche perché «l'anno scorso l'Italia ha speso per il servizio del debito quanto ha speso per l'istruzione».

Il maxi debito

La linea del governo di rilanciare la crescita con una politica di bilancio espansiva viene contestata perché «deficit di bilancio più alti e debito non comportano una crescita duratura, mentre un debito eccessivo rende l'economia più vulnerabile alle crisi». Vengono evocati i rischi sui mercati finanziari di aumento dello spread a causa di una minore

affidabilità dei titoli di Stato dell'Italia. Dombrovskis ha così ipotizzato l'apertura di una procedura sanzionatoria per deficit eccessivo per violazione della regola del debito. Ottimistiche sono stimate le previsioni di crescita del governo italiano con accelerazione fino a 1,5% del Pil nel 2019, a 1,6% nel 2020 e moderato rallentamento a 1,4% nel 2021. Un ulteriore problema è che «l'Italia non rispetta il requisito delle regole Ue perché le previsioni macroeconomiche sottese alla bozza del progetto di bilancio 2019 non sono state approvate da un ente indipendente», cioè dall'Ufficio parlamentare di bilancio.

Le misure nel mirino

La lettera mette nel mirino gli aumenti di spesa pubblica per

«la possibilità di pensionarsi anticipatamente», accantonando la legge Fornero, e «l'introduzione del reddito di cittadinanza per adulti inattivi o disoccupati». Il «condono» viene considerato negativo per combattere l'evasione fiscale e destinato a produrre introiti solo «una tantum». Spunta il timore che «i risparmi della revisione della spesa siano più bassi del previsto». Moscovici ha però aperto al negoziato definendo Tria «un interlocutore legittimo e credibile» e auspicando che «sappia convincere il governo della necessità di proseguire il dialogo per fare in modo che le priorità dell'Italia, che non discutiamo, siano compatibili con le regole comuni».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

PROCEDURA D'INFRAZIONE

Conformemente ai trattati dell'Unione europea, la Commissione può adire le vie legali attraverso una procedura d'infrazione contro un Paese membro che non attua il diritto dell'Unione. La Commissione può deferire il caso alla Corte di giustizia che, in alcuni casi, può imporre anche sanzioni pecuniarie



I chiarimenti ricevuti non sono convincenti per far accettare il deficit al 2,4%. E c'è stato il mancato rispetto, particolarmente grave, della raccomandazione all'Italia del 13 luglio scorso

Valdis Dombrovskis



Tria è un interlocutore legittimo e credibile. Auspico che convinca il governo della necessità di far proseguire il dialogo per fare in modo che le priorità dell'Italia siano compatibili con le regole comuni

Pierre Moscovici

Pensioni e reddito

Arriva la manovra

Stanziate le risorse,
ma l'attuazione
è rinviata
a provvedimenti
specifici successivi

ROMA La bozza del disegno di legge di Bilancio che circolava ieri si compone di una settantina di articoli, alcuni dei quali in bianco. Il governo, che avrebbe dovuto presentare la manovra in Parlamento entro lo scorso 20 ottobre, è in ritardo. Se tutto va bene, il testo arriverà alle Camere tra la fine di questa settimana e l'inizio della prossima. Le misure principali decise dal governo, cioè il reddito e la pensione «di cittadinanza» e «quota 100» per lasciare il lavoro in anticipo, sono però fuori da questo disegno di legge, che si limita a stanziare i fondi per finanziarle, mentre l'attuazione è rinviata a specifici provvedimenti. Per il resto la bozza conferma una forte spinta agli investimenti pubblici, un ampio programma di assunzioni nel pubblico impiego, la riduzione del carico fiscale per le piccole partite Iva. Ci sono poi una serie di proroghe di misure prese dai precedenti governi: dall'ecobonus all'iperammortamento, dal canone Rai a 90 euro (ma sale il tetto di reddito per gli esenti) alla decontribuzione per le assunzioni nel Mezzogiorno. Spunta però anche l'aumento delle sigarette e del prelievo erariale sui giochi.

Andrea Ducci, Enrico Marro, Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

73

Gli articoli

Sono 73 gli articoli della bozza della manovra. Il primo è dedicato al disinnescamento delle clausole Iva. Si passa poi al taglio dell'Ires, alla flat tax per gli autonomi, fino al reddito di cittadinanza e al rinnovo del bonus casa. Un capitolo ad hoc è dedicato interamente a Genova



Previdenza

Per «quota 100» stanziati 13,7 miliardi in due anni

Per «l'introduzione del reddito e delle pensioni di cittadinanza» il disegno di legge di Bilancio istituisce un fondo «con una dotazione pari a 9 miliardi a decorrere dall'anno 2019». Ma, si legge nella stessa bozza, per «dare attuazione» al sostegno fino a 780 euro al mese a favore dei poveri e dei disoccupati senza altri redditi, si provvederà «con appositi provvedimenti normativi». Fino alla «data di entrata in vigore» del reddito di cittadinanza, forse aprile, «continuano ad essere riconosciute le prestazioni relative al beneficio economico del Re», il reddito di inclusione

varato dai governi Renzi e Gentiloni.

È istituito anche un fondo per «l'introduzione di ulteriori forme di pensionamento anticipato e misure per incentivare l'assunzione di lavoratori giovani» con una dotazione di 6,7 miliardi nel 2019 e 7 miliardi «a decorrere dal 2020». Anche qui si darà attuazione alla riforma «con appositi provvedimenti». Sono quelli che dovrebbero consentire, sempre da aprile, di andare in pensione a 63 anni a patto che si abbiano 38 anni di contributi (63 + 380 = quota 100).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego

Assunzioni per poliziotti, ricercatori e diplomatici

Dai funzionari degli uffici giudiziari ai magistrati, dai poliziotti e carabinieri ai tecnici del ministero dell'Ambiente, dall'Avvocatura dello Stato ai vigili del fuoco, dai diplomatici agli agenti di polizia penitenziaria e Guardia di finanza: il disegno di legge di Bilancio stanziava oltre 800 milioni di euro in tre anni per assumere a tempo indeterminato personale nella Pubblica amministrazione.

Le università potranno assumere fino a 1.000 ricercatori grazie all'incremento di 20 milioni di euro per il 2019 e 50 milioni dal 2020 del fondo per il finanziamento ordinario. Infine, vengono stanziati oltre 3 miliardi di euro in tre anni per il rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti pubblici che scade alla fine del 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti

Infrastrutture, Made in Italy e Mezzogiorno, ci sono i fondi

Tra le dotazioni per lo sviluppo figura il fondo investimenti per le amministrazioni centrali (2,8 miliardi nel 2019, 3 miliardi nel 2020 e 3,5 miliardi dal 2021 al 2033). Come già concordato con gli enti territoriali è istituito un fondo con una dotazione di 3 miliardi per il 2019 e di 3,4 miliardi per il 2020, e 2 miliardi nel 2021 per il rilancio degli investimenti e delle opere infrastrutturali, compresa l'edilizia pubblica e il dissesto idrogeologico. Il ministero dello Sviluppo rifinanzia la Nuova Sabatini, il piano per il Made in Italy (aggiunti 110 milioni in un biennio), i contratti di sviluppo, le aree di crisi (incremento di 100 milioni nel 2019), gli incentivi agli investimenti in fondi di Venture Capital. Prorogati gli incentivi per la decontribuzione al Sud (1 miliardo in due anni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partite Iva

Il regime forfettario al 15% fino a 65 mila euro

Sul versante fiscale la bozza prevede l'estensione del regime forfettario del 15% per le partite Iva fino a 65 mila euro. Nel testo è indicato anche l'altro pezzo di flat tax, con l'introduzione, da gennaio 2020, dell'aliquota al 20% per le partite Iva con ricavi compresi tra 65 e 100 mila euro. Nel 2019 arriva, intanto, anche la cedolare secca al 21% per gli affitti delle unità immobiliari con destinazione commerciale (i negozi). Per le imprese viene prorogato e rimodulato l'iperammortamento relativo agli investimenti. La maggiorazione del costo di acquisizione sostenuto per beni e strumenti si applica al 150% per gli investimenti fino a 2,5 milioni, al 100% tra 2,5 e 10 milioni, al 50% tra 10 e 20 milioni. Oltre non si applica maggiorazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecobonus

C'è l'ecobonus Sigari, tabacco e sigarette saranno più cari

Aumentano le tasse sulle sigarette. La bozza di Bilancio dedica due articoli alle «disposizioni in materia di tabacchi lavorati». Quindi, sigari, sigarette e tabacco trinciato costeranno di più. Sono prorogati anche per il 2019 gli ecobonus. Quindi sono confermate le detrazioni al 50% per le ristrutturazioni edilizie, gli interventi di efficienza energetica e per l'acquisto di mobili sostenuti dal 1° gennaio 2019 al 31 dicembre 2019. Prorogate al 31 dicembre 2019 le detrazioni per la risistemazione delle aree verdi, inaugurate lo scorso anno. Anche il canone Rai a 90 euro viene prorogato. Dal 2020 sale a 8 mila euro la soglia di reddito minimo per l'esenzione del pagamento della tassa tv a carico degli anziani. Per le famiglie è istituito un fondo di 100 milioni a decorrere dal 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Ue: cambiare o procedura per debito

LA BOCCIATURA

«L'Italia non rispetta gli impegni presi, dubbi sulle stime. Danneggia tutti».

Risposta in tre settimane: il Governo non chiude al dialogo ma fa muro

Mattarella: equilibrio di bilancio, no al disordine della finanza pubblica

Diplomatica nei toni, ma fermissima nella sostanza, la Commissione europea per la prima volta nella storia ventennale della zona euro ha contestato ieri formalmente il bilancio programmatico di uno stato membro, nella fattispecie dell'Italia. Il governo Conte ha tre settimane per correggere la

Finanziaria 2019 e portarla in linea con il Patto di Stabilità. In caso contrario, l'esecutivo comunitario ha già aperto la porta alla procedura per debito eccessivo rimasta in sospenso a maggio.

Il vicepresidente della Commissione, Dombrovskis: «Violati gli impegni presi, rischio danni per tutti». Il governo italiano ribatte: «La manovra non cambia». Dal Mef spiegano che la risposta Ue «era attesa», rilanciano il «dialogo costruttivo» ma ribadiscono in sintonia con il premier Conte che la manovra deve puntare sulla crescita per ridurre il peso del debito. Salvini: «Attaccano un popolo, non un governo». Monito del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: «Nessuno può sottrarsi a equilibrio dei bilanci. Dal disordine sui conti - avverte il Capo dello Stato parlando ai sindaci dell'Anci a Rimini - contraccolpi per i deboli». — a pagina 3

L'Europa bocchia la manovra: pronta la procedura per debito

Bocciatura. Tre settimane per correggere la Finanziaria 2019. Dombrovskis: «Violati gli impegni, tutti gli Stati ne sono danneggiati». Moscovici: «Tria interlocutore credibile, convinca il governo»

Possibili risparmi correlati anche alla decorrenza di reddito di cittadinanza e «quota 100»

Beda Romano

Dal nostro inviato
STRASBURGO

Diplomatica nei toni, ma fermissima nella sostanza, la Commissione europea per la prima volta nella storia ventennale della zona euro ha contestato ieri formalmente il bilancio programmatico di uno stato membro, nella fattispecie dell'Italia. Il governo Conte ha tre settimane per correggere la Finanziaria 2019 e portarla in linea con il Patto di Stabilità. In caso contrario,

l'esecutivo comunitario ha già aperto la porta a una clamorosa procedura per debito eccessivo.

«Sono qui molto dispiaciuto - ha detto in una conferenza stampa qui a Strasburgo il vicepresidente della Commissione Valdis Dombrovskis -. Per la prima volta l'esecutivo comunitario deve chiedere a un paese di rivedere la propria bozza di bilancio (...) Il governo italiano sta violando apertamente gli impegni presi con se stesso e con gli altri paesi (...) La zona euro è costruita su stretti legami di fiducia con regole che sono le stesse per tutti», quindi «se la fiducia viene erosa, tutti gli Stati ne sono danneggiati».

La decisione, «senza alternativa», è giunta dopo una serie di missive tra Roma e Bruxelles. Nelle ultime settimane, l'esecutivo comunitario ha criticato il Documento economico e finanziario e chiesto raggugli sulla Finanziaria 2019. Per tutta risposta, lunedì Roma aveva confermato per l'anno prossimo un deficit nominale del 2,4% del Pil (ri-

spetto a un target precedente dello 0,8%) e un aumento del deficit strutturale dello 0,8% del Pil (rispetto a un impegno di un calo dello 0,6% del Pil).

Secondo le informazioni raccolte qui a Strasburgo, i commissari sono stati uniti nel respingere il bilancio italiano. L'opinione critica le scelte di rivedere recenti riforme ed emette dubbi sulle stime del governo sul fronte della crescita e della revisione della spesa. Pierre Moscovici, il commissario agli affari monetari, si è augurato che «il ministro dell'Economia Giovanni Tria saprà convincere il governo della ne-



cessità di proseguire il dialogo per fare in modo che le priorità dell'Italia, che non discutiamo, siano compatibili con le regole comuni».

Nella sua conferenza stampa, Valdis Dombrovskis ha voluto sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sui danni di vivere a debito, notando che il paese spende per il servizio del debito quanto investe in istruzione. Dal canto suo, da Bruxelles il presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno ha appoggiato la Commissione ed esortato l'Italia «a fare uno sforzo extra per rispettare le nostre regole comuni». Le recenti dichiarazioni a Roma «sulla revisione della spesa, target fiscali visti come tetti, e la volontà di agire se le previsioni non si materializzano, sono un passo nella giusta direzione».

La Commissione non ha voluto cifrare gli sforzi che l'Italia deve fare per avere un bilancio rispettoso del Patto. Secondo le regole, tuttavia, nel 2019 dovrebbe come minimo ridurre il deficit strutturale dello 0,1% del Pil. Si tratta, rispetto al target attuale, di un aggiustamento di circa 15 miliardi di euro. In questo contesto, l'ex premier lettone ha fatto notare che in maggio Bruxelles non aveva aperto una procedura per debito eccessivo (130% del Pil), confidando su un rispetto delle regole del Patto. «Il progetto di bilancio rappresenta un cambiamento di sostanza che potrebbe imporre una revisione di quella conclusione», ha detto il vicepresidente, pronto al «dialogo costruttivo» con Roma ma anche ad aprire una procedura per debito eccessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime tappe del confronto Italia-Ue



PERCHÉ C'È BISOGNO DI RILANCIARE IL SUD

**SOLO RISORSE
IN FORMAZIONE,
INFRASTRUTTURE
E RICERCA
MIGLIORERANNO
IL MEZZOGIORNO**
di **Valerio Castronovo**

A giudicare dall'impianto della Legge di bilancio annunciata dal governo Conte, in pratica non si possono coltivare molte speranze su un'effettiva evoluzione dello scenario e delle prospettive del Mezzogiorno. Anzi, c'è il rischio di una battuta d'arresto del processo di sviluppo delineatosi in varie località del Sud fra il 2015 e il 2016, grazie alla spinta impressa dall'industria (il cui valore aggiunto era cresciuto del 3,4%, oltre 2 punti in più della media nazionale).

In quegli anni, ad agire da forze motrici erano state soprattutto, insieme a un maggior numero di imprese attive, le start-up innovative e quelle operanti in rete; inoltre era aumentato il fatturato delle aziende, non solo di maggior taglia e integrate in filiere d'attività nazionali, ma pure (per la prima volta dalla crisi del 2008-2009) di tante piccole imprese. In complesso, si erano registrati un maggior volume di esportazioni, robusto sviluppo nella produzione di macchinari industriali (compresi i robot), e un forte recupero dei settori della raffinazione e della chimica. Seguitava invece a zoppicare il rapporto fra impieghi e Pil, in quanto la domanda di credito delle imprese continuava a non essere del tutto soddisfatta; mentre i livelli occupazionali miglioravano solo lentamente ed erano perciò lontani dal colmare la dispersione di capacità umane e professionali, causata du-

rante una lunga recessione dall'esodo verso il Nord o all'estero, in cerca di lavoro, di molti giovani (per lo più diplomati e laureati) e dalle considerevoli perdite subite dallo Stato per via delle spese nell'istruzione che aveva fruttato sostenuto.

Si faceva perciò affidamento sia sulle misure varate nel 2017 dal governo Gentiloni sul credito d'imposta, volte a incentivare gli investimenti nel Mezzogiorno; sia sul decreto legge per il Sud, che intendeva agevolare la creazione di nuove imprese da parte delle leve più giovani, nonché sull'istituzione di alcune zone economiche speciali, dotate di adeguate infrastrutture e ubicate in snodi nevralgici.

Oggi è senz'altro un passo importante che, dopo l'accordo siglato fra il ministero dello Sviluppo economico e il gruppo ArcelorMittal sul graduale assorbimento degli esuberanti di manodopera dell'Ilva, la principale acciaieria europea abbia potuto infine riprendere la propria attività.

Ma ci si aspettava che venissero giocate anche altre carte per un rilancio del Mezzogiorno: a cominciare da quelle riguardanti la logistica, in considerazione del fatto che il 40% di tutto l'import ed export italiano parte e arriva via nave, e che questo dato lievitava al 60% man mano che si scende dal Nord lungo le coste dello Stivale e quelle delle isole, dove operano circa 200mila imprese.

Perciò, gli scali portuali del Sud, qualora venissero convenientemente attrezzati e integrati da nuove tratte autostradali e ferroviarie, potrebbero avere vantaggi dalle dinamiche del mercato globale intercettando i crescenti flussi di merci nell'area del Mediterraneo. Del resto era appunto, questo, uno degli obiettivi precipui delle Zes, le Zone economiche speciali: tanto più in quanto, oltre al gasdotto in arrivo in Puglia dall'Azerbaijan, si erano intanto scoperti nuovi giacimenti di gas prospicienti le coste del

Libano, di Israele e della parte greca della Repubblica di Cipro.

Senonché in merito alla valorizzazione di queste *chance* non è dato riscontrare pressoché alcuna traccia tangibile nella politica economica varata dall'attuale coalizione di governo. Per quanto riguarda il Mezzogiorno (di cui il Movimento Cinquestelle si è proclamato alfiere per eccellenza, in ragione del suo eclatante successo e dividendo elettorale) gran parte delle risorse pubbliche disponibili o reperibili con una manovra in deficit, sono state infatti concentrate sul reddito di cittadinanza.

Pur ammettendo che questo genere di intervento valga a ridurre certe sacche di povertà e disagio sociale più vistose (e non si esaurisca quindi in un provvedimento puramente paternalistico e assistenziale), un ingente trasferimento di risorse finanziarie al Sud non può, di per sé, dar luogo a una reale crescita del Pil e dell'occupazione, in mancanza (come risulta a tutt'oggi) di un piano operativo di medio-lungo periodo imperniato su una strategia, in fatto di gestione della spesa pubblica, coerente ed efficace, volta ad accrescere le potenzialità del sistema produttivo.

Come anche la Svimez ha sottolineato più volte, soltanto un complesso di investimenti ben congegnati su un triplice versante (infrastrutture, formazione permanente, ricerca e innovazione) è in grado di migliorare concretamente le condizioni economiche del Mezzogiorno e di creare nuove opportunità di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EUROPA BOCCIA LA FINANZIARIA EXTRACOMUNITARI

L'Italia fuori dalle regole. L'ira di Mattarella sul governo: così pagano i deboli. Giallo sull'addio alla Fornero, Moody's: vale solo un anno

■ Dall'Ue arriva un'altra mazzata sul governo: per la prima volta nella storia la Commissione europea boccia la manovra italiana su tutta la linea. Bruxelles ci dà tre settimane di tempo per rifare i conti, e mentre il premier tira dritto in Europa siamo già isolati. Intanto il

capo dello Stato Sergio Mattarella invita la maggioranza alla responsabilità: «Bisogna rispettare l'equilibrio dei bilanci, il rischio è che a pagare siano i più deboli».

servizi da pagina 2 a pagina 5

Mazzata Ue sulla manovra Governo extracomunitario

Bruxelles ci dà tre settimane per rifare tutti i conti ma Conte tira dritto. E in Europa siamo già isolati

IL RETROSCENA

M5s e Lega fanno la faccia dura ma preparano già alcuni possibili correttivi

IL CASO

di Antonio Signorini
Roma

Se l'intenzione del governo è deragliare, ingaggiare una guerra con esecutivo europeo e mercati finanziari, la missione è compiuta. Per la prima volta nella storia della Commissione europea lo scambio di lettere con un paese membro che ha varato un Documento programmatico di bilancio fuori dalle regole, si conclude con una bocciatura su tutta la linea e la richiesta di un nuovo piano. Un Dpb cambiato radicalmente, da inviare entro tre settimane. Piano alternativo che non arriverà in tempi brevi perché l'esecutivo gialloverde ha già scelto la linea dello scontro. Il vicepremier Matteo Salvini ha parlato di «attacco al popolo» e per Luigi Di Maio «è la prima Manovra scritta a Roma non a Bruxelles». Al premier

Conte il compito di ricucire: «Li persuaderemo».

Bruxelles non ha infierito. Il commissario agli affari economici Pierre Moscovici ha assicurato che «noi non chiudiamo la porta all'Italia, ma vogliamo portare avanti un dialogo costruttivo». Il primo passo dovrebbe appunto essere un nuovo documento, con cifre compatibili.

Il massimo che al momento il governo può offrire è la disponibilità del ministro dell'Economia. Il portavoce di Giovanni Tria ieri ha sottolineato come la bocciatura sia «ampiamente prevista», il governo «resta impegnato in un dialogo costruttivo con l'esecutivo Ue» e «si prepara a rispondere entro tempi previsti».

Nella lettera che lo stesso Tria aveva inviato alla commissione lunedì, c'era il realtà una via di uscita. La disponibilità a correggere la direzione delle politiche economica del governo se il Pil non dovesse aumentare. Ieri questo aspetto è stato sottolineato dal sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giancarlo Giorgetti: «Se sbagliamo, siamo pronti» ad attuare «meccanismi automatici di correzione

della spesa».

A Bruxelles non ci sono dubbi sul fatto che serviranno correzioni. Cioè manovre nel corso del 2019. Le cifre della manovra configurano una «inadempienza particolare grave» dei patti. Saldi di finanza pubblica sballati, come era noto. Ma anche una bocciatura sul merito, visto che le misure annunciate «indicano un chiaro rischio di retromarcia sulle riforme» strutturali. Bocciata la riforma delle pensioni che permette «la sostenibilità a lungo termine del consistente debito pubblico italiano». Male il condono fiscale, che «potrebbe ridurre il già basso livello di adempimento degli obblighi fiscali» italiani.

«Ottimistiche» le previsioni di crescita del Pil, già contestate da tutti gli osservatori. Poi l'accusa più grave: la scelta di



fare una legge di Bilancio puntando sul disavanzo, cioè su misure senza copertura, «comporta il rischio di ricadute negative per altri Stati» della zona euro».

Insomma, «il governo sta apertamente e deliberatamente andando contro gli impegni che aveva preso», ha accusato il vicepresidente responsabile per l'euro Valdis Dombrovskis.

Circostanza che rischia di

farci escludere da ogni forma di flessibilità e aprire la strada a una procedura di infrazione. Ogni ipotesi di compromesso comporta di fatto un ripensamento sulla manovra che per il momento non sembra alla portata del governo. Alla Commissione basterebbe una revisione del deficit di 15 miliardi. Cifra che corrisponde alla somma del reddito di cittadinanza e della riforma delle pensioni o all'aumento dell'Iva.

I FRONTI APERTI CON L'EUROPA



CONTI PUBBLICI

- La soglia del **rapporto deficit/Pil al 2,4%** alimenta gli attriti con Bruxelles, secondo cui sono «eccessivi gli squilibri macroeconomici» italiani e il debito pubblico è troppo alto
- L'Ue rimprovera all'Italia anche la **scarsa produttività delle imprese, il saldo fra le entrate e le spese** e gli elevati crediti inesigibili detenuti da certe banche



MIGRANTI



- I recenti casi Aquarius e Diciotti hanno alzato la tensione con l'Ue. L'Italia chiede una **«difesa» maggiore delle frontiere esterne** e la **divisione dei migranti** in arrivo
- Non è ancora stata raggiunta l'intesa sui **migranti secondari in transito dall'Italia**. Negli anni passati circa 60 mila persone sono passate in Germania



RUSSIA E UNGHERIA

- L'Italia ha manifestato più volte vicinanza alle posizioni del presidente Usa Donald Trump sulla **necessità di riportare la Russia al G7** e revocare o rivedere le sanzioni
- Movimento 5 stelle e Lega hanno bocciato la **presa di posizione dell'europarlamento** contro l'Ungheria «sovranista» del premier Viktor Orban e la sua politica anti-migranti



COPYRIGHT

- Il vicepremier Luigi Di Maio ha parlato di «vergogna europea» e **«censura dei contenuti su internet»** dopo l'approvazione in Ue della normativa sul copyright
- Il Movimento 5 stelle ha assicurato che **si batterà «nei negoziati tra i governi, in parlamento europeo e nella Commissione europea»** contro il provvedimento

L'EGO



SCOMMESSA FATALE Il vicepremier Matteo Salvini, il premier Giuseppe Conte e l'altro vicepremier Luigi Di Maio: l'esecutivo gialloverde rischia di farci uscire dall'Europa

Diritti per i rider, dopo le promesse le aziende continuano a fare melina

» ROBERTO ROTUNNO

Dire che sia finita nello sgabuzzino sarebbe esagerato, ma la trattativa tra i ciclo-fattorini e le app del cibo a domicilio è certamente entrata in una fase di stallo. E questo sta preoccupando non poco sia le associazioni dei rider sia i sindacati tradizionali. È passato un mese e mezzo dall'ultimo incontro tra le parti al ministero del Lavoro: in quell'occasione – eral'11 settembre – le aziende del *food delivery* si sono impegnate con Luigi Di Maio a presentare una proposta di contratto entro due settimane, quindi non oltre il 25 settembre. Sono passati quasi 30 giorni da quella scadenza, ma quel documento ancora non esiste, né le imprese hanno voluto far sapere a che punto è la stesura.

La trattativa, quindi, si è di fatto arenata. Un paradosso, se pensiamo che proprio i rider hanno accettato di compiere un passo indietro per provare a dare una scossa. Sempre durante l'ultimariunione, i comitati si sono detti disponibili a rinunciare al riconoscimento della subordinazione. Foodora, Deliveroo e le altre, infatti, non assumono come dipendenti i propri fattorini, ma li inquadrano come collaboratori autonomi o al massimo parasubordinati (i.co.co.co.). Il motivo – sostengono le piattaforme – è che in questo settore serve flessibilità per garantire la sostenibilità. Per i rider, invece, questo è un mestiere che si svolge sotto la direzione dell'azienda, che quindi dovrebbe assumere con contratti da dipendenti. Per provare ad accelerare la chiusura della trattativa, però, i rider hanno deciso di mettere da parte questa rivendicazione, a patto di strappare migliori condizioni sui salari (quindi abolizione del cottimo), sulla sicurezza (assicurazione per infortuni e malattia per tutti) e sulle tutele previdenziali. Proprio questa "concessione" sembrava essere stata accolta con favore dalle aziende, che quindi hanno promesso di elaborare una proposta unitaria. Negli scorsi mesi, le app si erano divise in due gruppi: da una parte Foodora con altre tre società; dall'altra Deliveroo, Glovo, JustEat e altre. Nel frattempo, Foodora ha anche annunciato di voler vendere le attività in Italia, ma l'11 settembre ha comunque inviato i suoi consulenti alla riunione.

OGGI PERÒ tutte le aziende si sono chiuse a riccio: non rispondono alle sollecitazioni di chi chiede conto dell'impegno preso al ministero del Lavoro. "Denunciamo questoennesimo tentativo da parte delle aziende di sabotare l'esito di questo tavolo", affermano i componenti di Riders Union Bologna. Di Maio aveva minacciato un intervento per decreto qualora fosse saltato il tavolo. Vista la situazione, i rider aspettano che alle parole seguano i fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rivoluzione nei centri per l'impiego

«Il reddito di cittadinanza sarà così»

Parla Domenico Parisi, il professore italoamericano a cui il vicepremier Luigi Di Maio ha affidato l'incarico di riformare le 471 strutture che non creano occupazione. Il piano di 50 pagine ha ottenuto il primo via libera

Squilibri regionali, 300 milioni bruciati all'anno e solo il 2,4% di nuove assunzioni *Un programma destinato soprattutto ai giovani di età tra i 18 e i 34 anni*

di MAURIZIO TORTORELLA

■ AAA Assegno offresi, astenersi perditempo. Perché il reddito di cittadinanza, il controverso mantra grillino, alla fine non sarà un sussidio «a perdere». Perché i 780 euro al mese non saranno versati a pioggia, ma al contrario saranno sottoposti a controlli e a verifiche. Perché i soldi saranno dati per un tempo limitato, 24 mesi al massimo, e a condizione che il richiedente sia disposto ad accettare un lavoro e un programma di formazione professionale.

Questo, per lo meno, è quanto prevede l'ambizioso progetto di Domenico Parisi, il cinquantaduenne professore italoamericano cui il vicepremier Luigi Di Maio in settembre ha affidato l'incarico di «realizzare i nuovi centri per l'impiego in Italia». Per ideare la struttura operativa che dal 2019 dovrà gestire il reddito di cittadinanza, per un mese, Parisi ha studiato il caso italiano dal suo ufficio nel Mississippi. Poi, lunedì scorso, si è presentato al ministero del Lavoro e ha consegnato un piano in 50 pagine e proiettato una decina di slide: quattro ore di discussione con Di Maio hanno dissipato gli ultimi dubbi e a incassato un primo via libera. Ieri pomeriggio si è svolto un ultimo incontro: «Il ministro m'è parso entusiasta», dice Parisi alla Verità. «Ora coinvolgeremo le Regioni. Tecnicamente possiamo già partire».

Se non si frapportano ostacoli imprevisti, insomma, la legge sul reddito di cittadinanza sarà varata entro dicembre e da gennaio inizierà una rivoluzione che mette

nel mirino i centri per l'impiego. Perché la metà americana di Parisi sarà anche ottimista, ma la metà italiana fa di lui tutto tranne che uno sprovveduto. Forte della sua esperienza in Mississippi (dove da 14 anni lavora ai job center e ha ottenuto ottimi risultati proprio grazie all'informatica), il professore sa che - al contrario - i 471 centri italiani per l'impiego bruciano 300 milioni l'anno e creano appena il 2,4% delle nuove assunzioni. Parisi sa anche che nei centri esistono folli squilibri regionali: Sicilia e Veneto, entrambe sui 5 milioni di abitanti, hanno rispettivamente 1.737 e 355 addetti, con due tassi di disoccupazione lontani tra loro 15 punti percentuali (vedere la tabella). E Parisi sa che, tra i 7.934 dipendenti dei centri, meno di uno su tre ha una laurea. E che l'84% degli uffici lamenta di essere a corto di personale, soprattutto quello più qualificato e utile (analisti di mercato del lavoro, esperti di marketing, psicologi...). «Sarà un lavoro lungo», sorride, «ma se vogliamo cambiare questo Paese da qualche parte bisogna pure cominciare».

Parisi conferma quel che ieri ha dichiarato alla Verità lo stesso Di Maio: «I soli destinatari del reddito di cittadinanza», dice, «saranno 5-6 milioni di italiani, disoccupati e sottoccupati». Questa è la linea anche se, com'è accaduto per il bonus bebè, c'è il rischio che i tribunali allarghino la platea agli immigrati regolari. C'è poi un altro confine invalicabile: «Il reddito di cittadinanza non è un reddito universale», conferma Parisi, «ma un incentivo riservato a chi s'impegna in attività lavorative».

Insomma, i 780 euro men-

sili andranno a chi accetta di partecipare a un percorso per la ricerca di un lavoro stabile. Se una famiglia è composta da due persone, entrambe disoccupate, e con un figlio con più di 14 anni, la cifra potrà raddoppiare a 1.560 euro. Un altro figlio con meno di 14 anni potrà comportare un incremento, ma più modesto. Il progetto fa un esempio concreto: padre e madre, con un figlio over 14 e uno più piccolo, incasserebbero in totale 1.994 euro mensili.

L'obiettivo primario, quello è chiaro, è il lavoro. E i destinatari preferenziali del programma sono i giovani tra i 18 e i 34 anni: «Hanno tassi di povertà più alti di ogni altra fascia di età», dice Parisi, «e questo denuncia la loro difficoltà a trovare posti e salari stabili. Eppure sono loro che guideranno l'Italia tra 20 anni: se non agiamo ora per prepararli a entrare nel lavoro, le conseguenze sociali ed economiche saranno gravi. Il reddito di cittadinanza è la strategia che può rilanciare i giovani scoraggiati, aiutarli a ottenere un lavoro e uno stipendio. Stimolando anche la crescita».

Il piano prevede che da gennaio 2019 parta una grande campagna informativa. Si avvierà contemporaneamente la riforma, la formazione (e forse le nuove assunzioni) che metteranno i centri per l'impiego nelle condizioni di gestire con l'informatica tutti i dati dell'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche dell'impiego, più quelli dell'Inps e delle Camere di commercio. Da aprile, i centri disporranno quindi di una grande massa di informazioni online, che serviranno per creare schede individuali contenenti l'accurata storia di ogni candida-



to, nello studio e nel lavoro. Il controllo umano stabilirà, sempre con l'aiuto del computer, i tipi di lavoro corretti per ognuno, con prospettive future di retribuzione e di formazione. Ai richiedenti sarà proposta una formazione continua, in grado di favorire avanzamenti di carriera. Da giugno-luglio 2019 le aziende inizieranno a proporre online le loro domande di lavoro, e il sistema inizierà a girare a pieno ritmo.

Le istruttorie per concedere il reddito saranno severe e in questo il progetto di **Parisi** sembra differenziarsi dal modello, più «facile», che il viceministro all'Economia, **Laura Castelli**, descriveva ieri al *Fatto quotidiano* con queste parole: «Sarà lo Stato a venire da voi e dirvi che avete diritto al reddito di cittadinanza». In realtà, il professore intende bloccare sul nascere ogni frode, stabilendo regole rigide per l'accesso e l'esclusione dal sistema fin dal primo abuso. L'utilizzo dei 780 euro non avrà, invece, i limiti «moralistici» di spesa di cui si è discusso negli ultimi tempi. Agli aventi diritto arriverà per posta l'equivalente di quella che negli Stati Uniti si chiama Electronic benefit transfer: una specie di carta di credito.

Certo, questo è quel che, da tecnico, vorrebbe fare **Parisi**. E il professore avrà quasi sicuramente un ruolo operativo nel progetto. Ma la politica ha sensibilità diverse, anche elettorali. Nel piano, per esempio, si legge che le richieste di reddito di cittadinanza saranno valutate dall'aprile 2019, mentre **Di Maio** e il Movimento 5 stelle probabilmente vorrebbero iniziare prima, in tempo per il voto europeo di maggio. Il progetto **Parisi**, inoltre, non approfondisce il tema di quanti chiederanno il reddito da semplici indigenti, senza cercare né volere un lavoro: anziani disadattati, senz'altro, tossicodipendenti... Che sarà di loro? Il M5s non si è ancora pronunciato. Ma sono altri milioni di voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LABIRINTO DEI CENTRI PER L'IMPIEGO

Regione	Centri per l'impiego esistenti oggi	Numero addetti in totale	Media addetti per centro	Tasso disoccupazione regionale
Lombardia	62	775	12,5	6,4%
Campania	46	514	11,2	20,9%
Toscana	43	479	11,1	8,6%
Puglia	42	379	9,0	18,8%
Veneto	39	355	9,1	6,3%
Emilia R.	38	430	11,3	6,5%
Lazio	34	687	20,2	10,7%
Sicilia	33	1.737	52,6	21,5%
Piemonte	30	381	12,7	9,1%
Sardegna	28	510	18,2	17,0%
Calabria	16	421	26,3	21,6%
Liguria	14	195	13,9	9,5%
Abruzzo	13	169	13,0	11,7%
Friuli V.G.	13	163	12,5	6,7%
Marche	12	265	22,1	10,6%
Provincia Trento	12	100	8,3	5,7%
Basilicata	8	114	14,2	12,8%
Provincia Bolzano	7	110	15,7	4,4%
Umbria	5	176	35,2	10,5%
Valle d'Aosta	3	33	11,0	7,8%
Molise	3	51	17,0	14,6%
TOTALE ITALIA	471	7.934	16,8	11,2%

Fonte: elaborazione della Verità su dati Anpal (monitoraggio dei servizi per il lavoro 2017) e Istat (tassi di disoccupazione regionali alla fine del 2017)



Domenico Parisi



LaVerità

La manovra in arrivo

I conti da chiarire

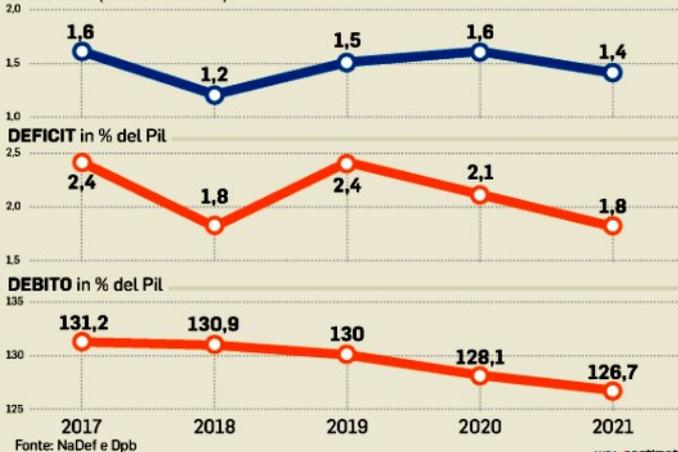
Deficit e debito nel biennio prospettati dai Paesi a cui la Commissione Ue ha inviato una lettera per chiedere "chiarimenti". Cifre in % del Pil

	DEFICIT		DEBITO	
	2018	2019	2018	2019
ITALIA*	1,8	2,4	130,9	130,0
Portogallo	0,7	0,2	121,2	118,5
Belgio	1,1	1,0	101,9	100,2
Francia	3,1	3,6	98,7	98,6
Spagna	2,7	1,8	97	95,5
Slovenia	+0,5	+0,2	70,3	66,6

*Piano di bilancio (Dpb) bocciato; il Governo italiano deve rifarlo entro 3 settimane
■ surplus (nessun deficit), ma spese programmate per il 2019 oltre il convenuto

Il programma del Governo italiano

CRESCITA (var.ne % del Pil)



Tetto per "reddito" e pensioni Sigarette più care, sgravi al Sud

► "Flat tax" al 20% per le partite Iva con ricavi fino a 100 mila euro. Il canone Rai resta fermo
► Confermata la stretta su banche e assicurazioni cedolare secca al 21% per i nuovi affitti dei negozi

AL NUOVO SUSSIDIO DESTINATI 9 MILIARDI, A "QUOTA 100" NE ANDRANNO 7 SE SI SUPERANO I LIMITI STOP ALLE PRESTAZIONI

VERIFICHE TRIMESTRALI SULLA SPESA, SE NECESSARIO I FONDI DELLE DUE MISURE POTRANNO ESSERE COMPENSATI

LA BOZZA

ROMA Nel 2019 sono disponibili 9 miliardi per il reddito di cittadinanza e 6,7 per le pensioni anticipate (diventeranno 7 a partire dall'anno successivo). Le primissime bozze del disegno di legge di bilancio - in realtà atteso in Parlamento già da sabato scorso - confermano l'accordo politico tra le due forze di maggioranza, creando apposite dotazioni finanziarie ma rinviando

do a specifiche norme per l'attuazione delle novità: quella in tema di previdenza dovrebbe essere inserita nello stesso disegno di legge ma non è ancora definita nei dettagli. Viene comunque precisato che questi fondi rappresentano un limite massimo di spesa. Vuol dire che il tetto complessivo non potrà essere superato e dunque in caso sia raggiunto le prestazioni potrebbero essere sospese. È previsto però un meccanismo di flessibilità: qualora su una delle due misure risultino risparmi, ottenuti anche dalla «decorrenza delle disposizioni», le relative risorse potranno essere trasferite all'altra. In pratica vuol dire che il reddito di cittadinanza o la pensione anticipata con "quota 100" potrebbero partire in ritardo oppure - nel caso della previdenza - funzionare in modo diluito ad esempio attraverso il meccanismo delle finestre. Per questo le amministrazioni competenti dovranno procedere a verifiche trimestrali.

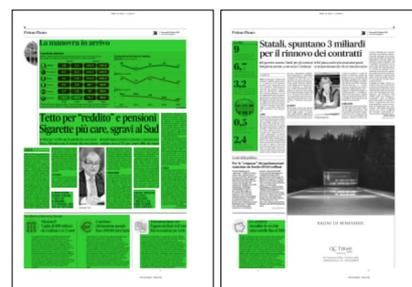
LE CLAUSOLE

A clausole di questo tipo si rife-

riva il ministro dell'Economia Tria, quando spiegava (anche all'Unione europea) che non si intende andare in nessun caso oltre l'obiettivo di deficit già fissato. Per quanto riguarda il reddito di cittadinanza, l'importo comprende anche i previsti aumenti delle pensioni basse. Nella bozza è scritto che affluiscono a questa voce anche le risorse finanziarie già stanziare dai precedenti governi per il reddito di inclusione, che però continuerà ad essere erogato fino alla piena entrata in vigore del nuovo strumento.

L'AGEVOLAZIONE

Il testo contiene anche il promesso incremento dei fondi per gli investimenti: nel 2019 2,8 mi-



liardi aggiuntivi andranno allo Stato centrale e 3 agli enti territoriali, Comuni e Regioni. Gli importi crescono leggermente per gli anni successivi: su questo fronte però oltre agli stanziamenti saranno decisive le norme per sbloccare la capacità di spesa effettiva delle amministrazioni. A beneficio del Mezzogiorno viene prorogata per il 2019 e il 2020 la decontribuzione al 100 per cento per le nuove assunzioni di giovani fino a 35 anni e di disoccupati da almeno sei mesi. Anche per questa misura c'è un tetto di spesa fissato a 500 milioni l'anno. L'esonero contributivo è cumulabile con altre eventuali agevolazioni.

Sebbene al tema fisco sia specificamente dedicato il decreto legge appena inviato in Parlamento, molte norme tributarie saranno contenute nella legge di Bilancio. È il caso ad esempio della cedolare secca sugli affitti che verrà estesa ai negozi relativamente ai nuovi contratti di locazione stipulati nel 2019 (che non siano rinnovi di quelli scaduti in precedenza). L'agevolazione prevede un'imposta sostitutiva del 21 per cento al posto della tassazione ordinaria, ma riguarda solo le «unità immobiliari destinate all'attività commerciale per la vendita o la rivendita di prodotti». Come di consueto, la manovra finanziaria contiene un inasprimento del prelievo sui giochi e sul fumo: nel primo caso il prelievo unico erariale (Preu) viene incrementato di 0,5 punti, nel secondo gli aumenti riguardano sigari, sigarette e tabacco trinciato. Il canone Rai viene invece mantenuto a 90 euro.

Come già annunciato, arriva la stretta fiscale su banche e assicurazioni. Per le compagnie assicurative aumenta l'acconto dell'imposta dei premi del ramo danni: passerà l'anno prossimo all'85%, al 90% nel 2020 e al 100% a partire dagli anni successivi. L'acconto fino a 2 anni fa era fissato al 40 per cento, ma la manovra dello scorso anno lo aveva già portato al 58. Per la banche è previsto il differimento della deduzione delle svalutazioni e perdite su crediti.

LA SOGLIA

È confermata l'estensione del regime forfettario (tassazione al 15 per cento) alle partite Iva con ricavi fino a 65 mila euro. Tra questa soglia di fatturato e i 100 mila euro dovrebbe essere appli-

cato un prelievo del 20 per cento. Spariscono però alcune agevolazioni: l'Iri (imposta sul reddito imprenditoriale) pensata per le piccole imprese e l'Ace (aiuto alla crescita economica). In quest'ultimo caso le disposizioni applicative continuano ad applicarsi «relativamente all'importo del rendimento nozionale eccedente il reddito complessivo netto del periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2018».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

9

In miliardi di euro, la cifra stanziata per il reddito di cittadinanza

6,7

In miliardi di euro, la somma destinata alla riforma delle pensioni

3,2

In miliardi di euro, la cifra per il rinnovo del contratto degli statali



0,5

In miliardi di euro, gli sgravi per le assunzioni al Sud

2,4

In percentuale, il rapporto tra deficit e Pil previsto

Via libera al decreto fiscale



Ministeri Taglio di 800 milioni da realizzare in 2 mesi

Un taglio di 589 milioni sul 2018 alle dotazioni dei ministeri, che però ne valgono 819 in termini di indebitamento netto (il saldo di bilancio rilevanti ai fini europei). Li prevede il decreto fiscale per la parziale copertura finanziaria dei maggiori oneri derivanti dal provvedimento per quest'anno: nuove spese ma anche minori incassi legati alla fase di avvio della nuova rottamazione. Il fatto è che alla fine dell'anno mancano solo due mesi e dunque l'impatto delle decurtazioni è molto più forte. La parte del leone la dovrà fare proprio il dicastero dell'Economia, dal quale dipendono importanti fondi di bilancio. Il meccanismo è quello adottato in precedenti occasioni: il tesoro dispone il congelamento dei fondi, fatta salva la possibilità dei singoli ministeri di rimodulare all'interno del proprio bilancio gli importi dei risparmi.

Rottamazione-ter Pagamenti diluiti in 10 rate Rinvio scadenze per la bis

Arriva la rottamazione-ter: riguarda i ruoli dal 2000 al 2017 che, come per le precedenti rottamazioni, possono essere estinti, senza sanzioni e interessi, con il pagamento del capitale e dell'aggio dovuto all'agente della riscossione. Si può scegliere un'unica rata (entro il 31 luglio 2019) oppure dieci. Le rate scadono il 31 luglio e il 30 novembre di ogni anno e sono quindi spalmate in 5 anni, più convenienti rispetto alle precedenti definizioni agevolate. Se si sceglie il pagamento rateale è previsto un interesse del 2% annuo. L'adesione alla rottamazione va comunicata entro il 30 aprile 2019 e vale anche per chi ha già optato per la rottamazione (e non è al momento in regola con le rate) e per la rottamazione bis. In questo caso arriva la proroga delle scadenze: i contribuenti dovranno versare le rate previste per quest'anno entro il 7 dicembre 2018 e potranno poi diluire quelle da pagare nel 2019 con un interesse ridotto dello 0,3%.



Condono Dichiarazione speciale fino a 100.000 euro l'anno

I contribuenti "distratti" che volontariamente o per errore hanno nascosto al fisco alcuni redditi, potranno usufruire del condono attraverso la "dichiarazione integrativa speciale": la misura si applica a importi degli ultimi 5 anni. Ci sono però dei paletti: innanzitutto niente scudi su riciclaggio e autoriciclaggio e nemmeno sulle imposte su immobili e capitali detenuti all'estero. Il condono riguarda solo chi ha già presentato la dichiarazione, consentendo un aumento del valore del reddito del 30%, con un tetto complessivo di 100 mila euro l'anno. Chi ha dichiarato meno di 100 mila euro potrà comunque sanare fino a 30 mila euro di imponibile non dichiarato. L'aliquota è del 20%. Anche in questo caso il pagamento può essere diluito in 5 anni, ovvero in 10 rate semestrali, con prima rata entro il 30 settembre 2019.

Lo stralcio Annullate le vecchie mini-cartelle fino al 2010

Ok allo stralcio per tutte le mini-cartelle, fino a mille euro, affidate agli agenti della riscossione dal primo gennaio 2000 al 31 dicembre 2010. L'annullamento avverrà automaticamente entro la fine di quest'anno, senza quindi che il contribuente ne faccia richiesta. Rientrano nel provvedimento anche le cartelle con gli stessi requisiti rientranti nella "rottamazione" precedente. In questi casi le somme già versate «restano definitivamente acquisite»; quelle residue invece, se versate dopo l'entrata in vigore del decreto «sono imputate alle rate da corrispondersi per altri debiti eventualmente inclusi nella definizione agevolata» o in mancanza «a debiti scaduti o in scadenza». Solo in assenza di questi ultimi scatterà il rimborso. La norma si calcola che impatterà sul 53% dei contribuenti con vecchie cartelle non pagate, o pagate solo parzialmente. Il vantaggio per il fisco è di fare pulizia totale dei piccoli importi di vecchie cartelle.

Lega e 5S: "La manovra non cambia" E pensano alla risposta anticipata

TOMMASO CIRIACO, MOSCA
CARMELO LOPAPA, ROMA

Per Di Maio e Salvini la partita è già chiusa. Le tre settimane di tempo a disposizione, come se fossero scadute prima di cominciare. La posizione del governo non cambia, soprattutto se a Bruxelles inseguono ancora l'illusione di un "ritocco" del governo gialloverde all'ultradeficit al 2,4%.

Non c'è minaccia di sanzioni che tenga, non c'è diplomazia del premier Conte che basti, non ci sono meccanismi di correzione automatici che Giorgetti possa promettere, per modificare un finale già scritto. Toccherà al ministro per l'Economia Giovanni Tria mettere nero su bianco la lettera di risposta, duplicato di quella già inviata due giorni fa. La procedura andrà rispettata. Ma da Palazzo Chigi l'unica preoccupazione che filtra è quella di non far coincidere l'invio del documento con la scadenza (delle 3 settimane) del 13 novembre, dato che in quelle date il governo sarà impegnato nel già complicato summit di Palermo sulla Libia. Matteo Salvini - raggiunto dalla notizia della bocciatura da Strasburgo durante la missione a Bucarest - non è andato per il sottile commentando coi suoi in Italia. «Cosa può succederci? Una procedura di infrazione? La Francia ne ha collezionato per anni e non è successo niente senza alcuna conseguenza. Dunque, non si apre alcuna trattativa». Poi, presentandosi davanti ai giornalisti, è stato ancora più

esplicito: «Questo non è un attacco al governo ma a un popolo, io vado avanti, non tolgo un euro». Luigi Di Maio parla ormai la stessa lingua del leghista, almeno con Bruxelles, invoca «rispetto nei confronti del popolo e del governo che lo rappresenta».

Se i due vogliono rispondere picche addirittura anticipando la replica, Giuseppe Conte sfrutterebbe la finestra delle tre settimane di trattativa. Mentre passeggia in un corridoio del Consolato italiano a Mosca, dove oggi sarà ricevuto da Putin, è come se tentasse un esorcismo poco convinto. «Guardate che tutti noi siamo per il dialogo. Anche Di Maio e Salvini». Poche ore prima aveva confidato ai suoi interlocutori più ragionevoli, una filiera che unisce il Quirinale a Bankitalia e il Tesoro, che nessun varco era riuscito a scavare nel muro dei due vice. «Io sono disposto a trattare, ma loro dicono che reddito di cittadinanza e Fornero non si toccano. E che se li tocchiamo fanno cadere il governo».

In realtà i due leader sarebbero pronti a concedere al massimo - e introdurre nella futura lettera di risposta - quello che il sottosegretario Giorgetti ha accennato in serata a *Porta a Porta*. Ovvero, la previsione di un «meccanismo automatico di correzione della spesa» da far scattare «se sbagliamo previsione». Palliativo, insufficiente comunque per la Commissione.

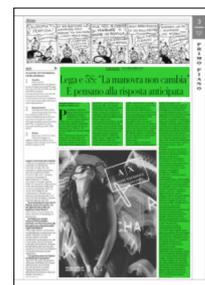
Davanti alla stampa, nella capitale russa, il premier Conte in un primo momento prova a lasciare aperto uno spiraglio. «Non avrebbe senso

rivedere la manovra», pausa e sospiro, «per ora...». Ma finisce sempre stroncato, anche a distanza, dal duo che guida l'Italia. E infatti a sera, sui social, quel lumicino si spegne, il «per ora» viene cancellato: «Il deficit al 2,4% non si tocca», fa scrivere.

Il presidente Mattarella, nonostante la preoccupazione, ha tenuto ieri dal Quirinale un discorso dai toni moderati. Nel tentativo di tenere aperto il dialogo, la mediazione con l'Ue che per il Colle passa dal triangolo Conte, Tria, Moavero.

Se è per questo, anche il sottosegretario Giorgetti nasconde a fatica l'apprensione intrisa di realismo che i due leader non sembrano condividere. Se lo spread dovesse veleggiare verso i 400 punti, dice in tv, «è evidente che gli attivi delle banche andrebbero in sofferenza e sarebbe necessario ricapitalizzarle, dovremmo intervenire senza indugio». Pensa, pur non citandole, alle situazioni in cui versano istituti come Mps o Carige. Convinto che il governo dovrebbe tutelare da eventuali crisi di liquidità anche le piccole banche che coi crediti tengono in piedi l'intero sistema di micro imprese del Nord. Se finisse in apnea, vacillerebbe lo zoccolo duro dell'elettorato leghista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN BREVE**TRASPORTI****Sciopero dei treni,
le misure di Fs**

Circoleranno regolarmente le Freccie di Trenitalia in occasione dello sciopero del personale del Gruppo Fs proclamato da alcuni sindacati autonomi - dalle 21 di domani alle 21 di venerdì 26 ottobre - in adesione a uno sciopero generale. Per gli altri treni nazionali si prevedono ripercussioni molto limitate. Saranno assicurati tutti i convogli elencati nell'apposita tabella dei treni previsti in caso di sciopero, consultabile sull'Orario ufficiale di Trenitalia e sul sito web www.trenitalia.com. Assicurato il collegamento fra Roma Termini e l'aeroporto di Fiumicino. Per i treni regionali sono garantiti i servizi essenziali nelle fasce orarie più frequentate dai viaggiatori pendolari. Informazioni su collegamenti e servizi anche su FSNEWS.it, la radio web FSNEWS Radio e l'account twitter [@fsnews_it](https://twitter.com/fsnews_it).



ECONOMIA

QUOTA 100: QUANDO E COME ANDREMO IN PENSIONE

di **Adriano Lovera** - disegni di **Magda Azab**

Sta per essere varata l'ennesima riforma del sistema previdenziale. Dal 2019 potremo smettere di lavorare prima, a patto di prendere meno soldi. Saranno tagliati gli assegni d'oro e alzati quelli minimi. Ma le incognite non mancano. Facciamo chiarezza



Pensioni, si cambia. Con l'ultima manovra di bilancio il governo è pronto a introdurre 2 dei cavalli di battaglia dei partiti di maggioranza: la "quota 100" voluta dalla Lega e il taglio degli assegni d'oro caro ai Cinquestelle. «Si tratta di un disegno generale» avverte Carlo Mazzaferro, esperto di previdenza e professore di Economia all'università di Bologna. «Mancano i dettagli attuativi e le cifre definitive». Soprattutto alla luce dei rilievi del presidente dell'Inps, Tito Boeri, secondo il quale si rischia uno squilibrio dei conti per 100-140 miliardi di annui. E la manovra deve ancora incassare il sì del Parlamento e quello per nulla scontato dell'Ue (che, anzi, l'ha già criticata). Sono dunque probabili alcune modifiche. Ma ecco, secondo gli esperti, il quadro generale a partire dal 2019.

Cosa significa "quota 100"? È la possibilità di andare in pensione con 38 anni di contributi e almeno 62 di età ($62+38=100$). L'opzione dovrebbe scattare per chi avrà maturato i 2 requisiti a febbraio. Sotto questa soglia contributiva non si scenderà, quindi non valgono altre somme, per esempio $63+37$. «Nei fatti è una nuova forma di pensione di anzianità» spiega il professor Mazzaferro.

Le altre combinazioni esistenti resteranno? Sì. Finora il governo non ha modificato il ritiro anticipato per chi ha svolto lavori usuranti (35 anni di contributi e almeno 61 anni e 7 mesi di età) né l'Ape social (30 di contributi e 63 di età, per disoccupati e altre categorie particolari). E restano in vigore le altre 2 ipotesi di pensionamento: almeno 67 anni di età e 20 di contributi oppure 41 anni di contributi a qualunque età anagrafica.

Quante persone saranno toccate dalla riforma? Circa 400.000 gli italiani rientrano nei requisiti di "quota 100", fra chi già ha smesso di lavorare ma

ARRIVA ANCHE LA PENSIONE DI CITTADINANZA

Novità anche per chi pensionato lo è già. L'esecutivo vuole portare a 780 euro tutti gli assegni che oggi sono inferiori. Si calcola siano 4,4 milioni. Ma solo 780.000 italiani godranno appieno della misura perché si terrà conto dell'intero nucleo familiare, della soglia Isee e degli scaglioni già ipotizzati dalle misure di sostegno simili. Per esempio 2 coniugi con la "minima" non avrebbero diritto a 1.560 euro (780 per 2) ma a 1.170 euro, lo stesso importo concesso dal "reddito di cittadinanza" alle coppie senza figli. E per chi ha la casa di proprietà scatterebbero riduzioni al bonus.



si è visto allungare i tempi di riscossione dalla riforma Fornero del 2012 e chi è ancora in attività. «Si tratta per lo più lavoratori pubblici o dirigenti che andrebbero in pensione con importi fra 1.500 e 2.500 euro mensili» dice Mazzaferro.

Il pensionamento anticipato comporterà assegni più bassi? Sì. Secondo l'Inps, l'anticipo rispetto ai 67 anni previsti dalla Fornero fa perdere circa il 4% l'anno di erogazione (quindi il 20% nell'ipotesi di uscita a 62 anni). Se tutti gli interessati aderissero, la misura costerebbe alle casse pubbliche 7 miliardi il primo anno, e altri 17 miliardi fino al 2021.

Le nuove norme valgono per tutti i lavoratori? No. «La novità» risponde Mazzaferro «riguarda gli iscritti all'Inps, mentre le casse previdenziali private, che contano 1,5 milioni di professionisti iscritti, seguono ciascuna regole diverse». Nulla esclude tuttavia che possano adeguarsi all'Inps.

Come avverrà il taglio alle "pensioni d'oro"? «Di questa misura sappiamo poco» ammette il professore. Il governo vuole ridurre le pensioni sopra i 4.500 euro netti al mese, che sono circa 44.000. Ci sono 2 ipotesi per ottenere la riduzione: la prima è legata all'età contributiva, con un taglio del 2%

RESTA IN VIGORE PER TUTTO L'ANNO PROSSIMO "OPZIONE DONNA". MA CON UNA RIDUZIONE DEL 20%

dell'assegno per ogni anno di anticipo rispetto a 67; la seconda è il blocco della rivalutazione delle pensioni in base al tasso di inflazione.

Che fine fa "Opzione donna"? Il governo manterrà in vigore per tutto il 2019 la misura che permette alle donne di andare in pensione a 58 anni, se dipendenti, e 59 se autonome, a patto di avere 35 anni di contributi. «Occorrerà però chiarire se i requisiti debbano essere maturati entro il 2018 o se il 2019 valga anche come periodo utile al conteggio» dice l'esperto. La soluzione, inoltre, comporta un taglio del 20% circa sull'assegno pieno.

I NUMERI

217,9

La spesa annua dell'Inps, in miliardi di euro, per l'erogazione delle pensioni in Italia (dato 2017).

33

Il saldo negativo, sempre in miliardi, fra contributi e uscite. Nel 2019, con le nuove misure, potrebbe superare i 40 miliardi totali.

La quota 100 sarà per sempre. Moody's lo sapeva

Per «Il Sole» l'anticipo dovrebbe valere un solo anno. Ma l'agenzia, nel report, non lo considerava possibile. E ora il governo conferma

di **ANTONIO GRIZZUTI**

■ Nel giorno della (prevista) bocciatura della manovra da parte di Bruxelles, ha tenuto banco un giallo sul report pubblicato da Moody's venerdì scorso e nel quale si ufficializza il declassamento del nostro debito sovrano a un gradino dal livello «spazzatura». Secondo quanto evidenziato dal *Sole 24 Ore*, nella nota che accompagna la decisione del *downgrade* l'agenzia di rating sottolinea che «l'opzione per il pensionamento anticipato è apparentemente una misura one-off (cioè una tantum, ndr), disponibile solo il prossimo anno». Parliamo ovviamente della cosiddetta quota 100, ovvero la formula che l'esecutivo intende inserire nella prossima manovra per consentire di andare in pensione a partire dai 62 anni con almeno 38 anni di contributi. Un'annotazione che ha scatenato le fantasie dei commentatori nostrani, intervenuti su tutte le piazze mediatiche, incluse quelle virtuali. L'ipotesi portata avanti dai detrattori del governo si basa sull'idea che il malinteso sulla durata della «controriforma» Fornero avrebbe addirittura influenzato la decisione da parte di Moody's di attribuire al rating Baa3 l'outlook «stabile» (cioè la previsione) anziché «negativo». Qualcuno parla di «carezza di Moody's al governo», altri affermano che l'agenzia «si è sbagliata», ma c'è persino chi azzarda che gli analisti non abbiano intenzionalmente voluto vedere. Se questa lettura fosse vera, non si tratterebbe di un errore da poco, anche perché la tenuta dello spread dall'inizio di settimana è stata attribuita principalmente proprio alla decisione di non assegnare l'outlook negativo.

Partiamo dalla considerazione che il superamento della famigerata legge Fornero sulle pensioni fa parte del contratto di governo gialloblù, perciò la cosa suona subi-

to abbastanza strana. Difficilmente si poteva pensare, anche prima che circolasse un qualsiasi testo della manovra, che l'esecutivo fosse orientato a introdurre una tale misura solo per un anno. E in effetti, appena una riga dopo è la stessa agenzia di rating che giunge alla medesima conclusione al riguardo. «Ad ogni modo», scrive Moody's, «reputiamo che esista il rischio concreto che il provvedimento venga esteso anche negli anni a venire, considerata anche la pressione politica per introdurre formule analoghe per il pensionamento anticipato». Dunque, affermare che l'agenzia non abbia considerato anche solo l'eventualità che questa misura fosse strutturale è del tutto errato. Gli stessi autori dell'articolo su *Sole* spiegano che «una riforma strutturale del pensioni, però, difficilmente è così lineare», in quanto funziona per finestre, pertanto risulta difficile stimarne l'impatto preciso con un anticipo di diversi anni. «La risposta», si legge più avanti, «sarà nel testo della legge di bilancio». *La Verità* ha potuto dare uno sguardo alla bozza della manovra aggiornata a ieri, e possiamo confermare che ai 6,7 miliardi previsti per il 2019 se ne aggiungono altri 7 «a partire dal 2020».

Una dicitura che conferma la volontà da parte dell'esecutivo di mettere in campo una riforma definitiva. Versione, tra l'altro, confermata nella serata di ieri dallo stesso Matteo Salvini. Appurato che non si tratta né di una svista, né di un errore, non sapremo mai se l'agenzia di rating ha deciso di tenere l'outlook stabile per via di una valutazione prudenziale in materia di pensioni. Però va annotato un fatto, che costituisce anche un piccolo record: nella stessa giornata i tifosi del «forza spread» sono riusciti a dare contro sia a Moody's che al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRITICATA Elsa Fornero, ex ministro del governo Monti [LaPresse]



Il lavoro di qualità andrà oltre i robot

Studio Aidp-Lablaw: nuove professioni accompagnano l'intelligenza artificiale

Lo scenario

**Manager e imprenditori concordi: ci sarà più spazio per occupazioni di concetto, ma meno per compiti di routine
E nel bilancio complessivo secondo il 75% di loro ci saranno meno posti di prima**

MAURIZIO CARUCCI

ROMA

Ma chi l'ha detto che i robot sostituiranno completamente il lavoro manuale? Soprattutto in un Paese come l'Italia conosciuto per le sue piccole imprese artigianali che esportano bellezza e qualità in tutto il mondo. Questo non significa bloccare l'innovazione. Ma nemmeno tagliare l'occupazione. Il 61% delle nostre aziende, infatti, è pronto a introdurre sistemi di intelligenza artificiale e robot. Solo l'11% si dichiara totalmente contrario. Tra le ragioni principali che spingono le aziende favorevoli a introdurre tali sistemi la convinzione che il loro utilizzo rende il lavoro delle persone meno faticoso e più sicuro (93%), fa aumentare l'efficienza e la produttività (90%) e ha portato a scoperte e risultati un tempo impensabili (85%). Questi alcuni dei dati di fondo emersi dal primo rapporto Aidp-Lablaw 2018 a cura di Doxa su *Robot, Intelligenza artificiale e lavoro in Italia*, presentato ieri a Roma presso il Cnel.

Le aziende e i manager sono convinti a stragrande maggioranza (89%) che i robot e l'Intelligenza artificiale non potranno mai sostituire del tutto il lavoro delle persone e che avranno un impatto positivo sul mondo del lavoro e delle aziende: permetterà, infatti, di creare ruoli, funzioni, e posizioni lavorative che prima non c'erano (77%); stimolerà lo sviluppo di nuove competenze e professionalità (77%); consentirà alle persone di lavorare meno e meglio (76%). Avrà un impatto molto forte nei lavori a più basso contenuto professionale: favorirà, in-

fatti, la sostituzione dei lavori manuali con attività di concetto (per l'81% del campione). I manager e gli imprenditori ritengono, infatti, che al di là dei benefici in termini organizzativi, l'introduzione di queste tecnologie, potrà avere effetti negativi sull'occupazione e l'esclusione dal mercato del lavoro di chi è meno scolarizzato e qualificato. In quest'ottica va letto il dato negativo sulle conseguenze in termini di perdita di posti di lavoro indicata dal 75% dei rispondenti.

«C'è sempre più la consapevolezza – spiega Isabella Covili Faggioli, presidente di Aidp – che a nulla serviranno le tecnologie se non ci riappropriamo del pensiero che nulla succede se le persone non lo fanno accadere e che sono le persone che fanno la differenza, sempre e comunque».

«Ci troviamo di fronte la possibilità di un'integrazione tra processi fisici e tecnologia digitale mai vista in precedenza – sottolinea Francesco Rotondi, giuslavorista e co-founder di Lablaw –. Il processo in atto lascia presagire la nascita di un modello nel quale l'impresa tenderà a perdere la propria connotazione spazio-temporale, in favore di un sistema di relazioni fatto di continue interconnessioni tra soggetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Pechino sta finanziando la medicina del futuro

La Cina usa i Big Data per esportare «robot chirurgici» e software capaci di modelli predittivi per diabete e malattie cardiovascolari

Il software cinese è in grado di elaborare informazioni mediche di almeno 170.000 pazienti, raccolti da ricercatori dell'ospedale Ruijin di Shanghai

La scommessa di «Made in China 2025» e il supporto totale dello stato, consentono ai fondi di investire con un certo ottimismo su tutto quanto si sta muovendo in Cina

SIMONE PIERANNI

■ Si dice che lo *Sputnik moment* della Cina sia arrivato quando AlphaGo - un software sviluppato da Google DeepMind - ha battuto il campione mondiale, umano, di «Go», il celebre gioco di strategia.

Immaginiamo cosa possa aver voluto dire questo evento per un cinese: un prodotto occidentale che per la prima volta batte un asiatico in un gioco cinese, la cui complessità di mosse - benché le regole possano essere riassunte in poche frasi - ha sempre fatto ritenere impossibile la vittoria di un computer a scapito di un umano. In quel momento la dirigenza cinese avrebbe capito la strada: non a caso da lì a poco avrebbe lanciato gli investimenti e il piano per lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale; primo step da concludersi il 2030, per un giro d'affari previsto di 150 miliardi di dollari.

LO SVILUPPO DELL'AI è trasversale al progetto *Made in China 2025*, il cui scopo principale prevede una trasformazione totale del gigante cinese, specie in dieci settori chiave, affinché diventi una potenza tecnologica. L'obiettivo è fare sì che lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale, sulla base della grande quantità di dati cinesi, spinga il comparto tecnologico cinese a produrre app o tecnologie capaci di imporsi sul mercato e diventare il fulcro delle esportazioni cinesi. Il salto, se ci pensiamo, è impressionante: da paese che fino a qualche anno fa era noto per l'esportazione di prodotti del comparti manifatturiero a basso costo e di bassa qualità, la Cina punta a esporta-

re tecnologia ad alta innovazione. La speranza è di imbroccare una *killer application* capace di segnare il passo del mercato di riferimento. La corsa all'AI e al 5G puntano proprio in quella direzione.

Se la Cina, ad esempio, fosse in grado di esportare per prima un modello di auto senza guida, irromperebbe sul mercato con un vantaggio competitivo non da poco. Ma il futuro del mercato tecnologico, delle app e degli strumenti basati sull'AI non si muove solo sui canali più classici e identificati come fulcri del prossimo futuro. C'è un mondo - fatto di startup, raccolta fondi e quotazioni miliardarie sulle borse mondiali - che impatta in modo determinante sull'industria della farmaceutica e dell'universo medico. Si tratta di applicazioni o strumenti - chirurgici ad esempio - che potrebbero rivoluzionare il mondo della medicina: per la Cina si tratterebbe di ottenere due risultati fondamentali: ridurre le importazioni di tecnologie e conoscenze dai paesi esteri, primi fra tutti gli Stati Uniti, e aumentare le esportazioni di prodotti che fino a poco tempo fa erano per lo più importati.

A questo proposito va specificato che in alcuni settori questo sta già avvenendo, ad esempio nell'industria della robotica: un'azienda cinese produce un robot utilizzato nelle scuole già esportato in tutto il mondo e già oggetto di copie da parte di altri paesi stranieri. Si tratta di Makeblock, una startup basata a Shenzhen che di recente ha aperto uffici in Giappone e Amsterdam e la cui richiesta di robot nelle scuole sta superan-

do ogni più rosea aspettativa. Tornando alla medicina, inoltre, il piano *Made in China 2025* consentirebbe alla popolazione cinese di accedere a servizi a costi più bassi di quelli attuali in materia di medicinali e cure mediche.

SULLO SFONDO DI QUESTA CORSA cinese c'è naturalmente un intoppo causato dal recente scontro commerciale con gli Usa, capace di minare la cooperazione tra i due paesi, portando così a un confronto sempre più diretto. Per quanto riguarda la medicina, il progetto *Made in China 2025* riserva alcuni obiettivi specifici: Pechino vuole che l'industria cinese sviluppi da 10 a 20 farmaci innovativi entro il 2020 e che ne siano commercializzati da 20 a 30 entro il 2025. Un altro obiettivo, ambizioso, vorrebbe che almeno 100 aziende farmaceutiche ottenessero la certificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità.

ECONOMICAMENTE SI TRATTA di un piano che mira a produrre dispositivi medici per raggiungere 1,2 trilioni di yuan di giro d'affari entro il 2030, puntando tutto sulla commercializzazione di prodotti innovativi e nuovi farmaci.

Ma in questo mondo a farla da padrone sono due tipologie di posizionamento: quello delle app basate su AI e quello di aziende che forniscono prodotti innovativi in campo medico. Un primo esempio è senza dubbio 4Paradigm. Fondata dal giovane Dai Wenyuan, già a capo del team It di Baidu, incarico abbandonato a soli 28 anni, vincitore, da studente, delle «Olimpiadi» del mondo legato alla



computer science, questa startup ha saputo raccogliere fin dalla sua nascita 4 milioni da Sequoia Capital China - filiale dell'impresa di venture capital californiana - diventando una sorta di guru dei Big Data in Cina. Lo slogan di Dai Wenyuan è «intelligenza artificiale per tutti». Il principale prodotto dell'azienda, infatti, è *Prophet*, una piattaforma basata sull'intelligenza artificiale, «per aiutare le persone e le organizzazioni ad analizzare comodamente una quantità esplosiva di dati che è di crescente importanza». 4Paradigm - il cui nome si rifa al «quarto paradigma» nella storia della scienza teorizzata per primo da Jim Gray, già informatico di Microsoft e vincitore del premio Turing - è considerata la principale competitor dell'americana Palantir (il cui nome si rifa a Tolkien), creata 15 anni fa. Lo scopo è chiaro: raffinare l'elaborazione di dati, sfruttando l'immensa mole di Big Data forniti dal «mondo» cinese, rilasciando output capaci di creare dei veri e propri «sistemi», come possono essere OS e Windows, in grado di consentire a privati e aziende di sviluppare i propri sistemi di AI e analisi dei dati.

IN PRATICA DAI RACCOGLIE su di sé il mondo dell'impresa cinese, caratterizzata da una lotta serrata verso l'innovazione, anche quando ispirata a prodotti già esistenti, e quella della app di maggior successo, WeChat, capace di raccogliere al proprio interno tutte le funzioni di cui l'utente ha bisogno, senza mai uscire dalla app. Prophet mira allo stesso scopo.

Ma 4Paradigm di recente si è fatta notare anche per un altro prodotto, sperimentato insieme a uno dei più prestigiosi ospedali cinesi.

Come riportato dalla stampa cinese, «4Paradigm, la principale start-up cinese di Ai, ha annunciato una partnership strategica con l'ospedale di Shanghai Ruijin sull'applicazione dell'AI nell'assistenza sanitaria, in particolare sulle condizioni di salute croniche. I due hanno presentato il loro primo prodotto di gestione del diabete, che predice il rischio di complicanze cardiovascolari e diabetiche e fornisce valutazioni e soluzioni personalizzate per la prevenzione e il controllo delle malattie». La probabilità di previsione della malattia sarebbe, secondo ospedale e 4Paradigm, dell'88%. La chiave di questo successo, come riporta *Asia Nikkei Review*, «è l'accesso ai dati dei pazienti». Il software Ai di 4Paradigm può scansionare «le informazioni mediche - inclusi sesso, livelli di zucchero nel sangue e peso - raccolti da 170.000 pazienti da ricercatori dell'ospedale Ruijin di Shanghai. Da lì, ha utilizzato l'apprendimento automatico per prevedere quali pazienti erano maggiormente a rischio di sviluppare la malattia».

Secondo Dai - mentre la società affina la sua metodologia - «le tecniche possono essere applicate ad altre malattie, dalle malattie cardiache alle malattie renali». Pechino sta poi concentrando le proprie attenzioni anche sulla produzione di robot utili negli ospedali per le fa-

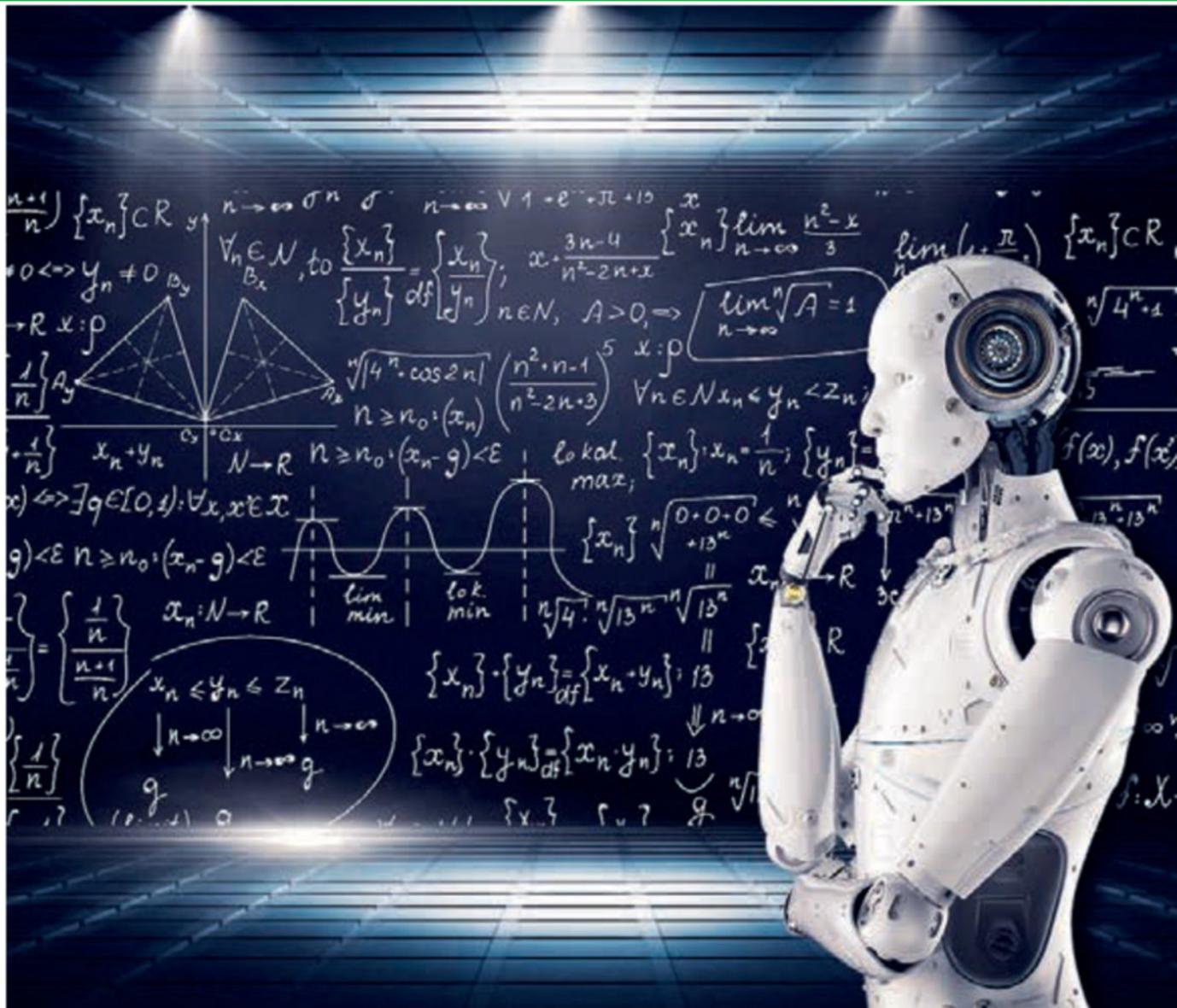
si chirurgiche.

NEL CAMPO DELLA ROBOTICA applicata alla chirurgia, il leader del mercato è il Da Vinci Surgical System, un apparato robotico realizzato da Intuitive Surgical di Sunnyvale, in California e già ampiamente utilizzato in interventi alla prostata, alla valvola cardiaca e in ambito ginecologico.

Il sistema è utilizzato anche in Cina: adottato nel 2006, sarebbe già stato utilizzato in più di 60mila interventi. Anche in questo ambito la Cina punta a colmare il gap con gli Usa: almeno 30 aziende cinesi sono interamente dedicate allo sviluppo di robot medici, attingendo dalle migliori università cinesi e da fondi statali o di venture capital da tutto il mondo.

LA SCOMMESSA di *Made in China 2025* e il supporto totale dello stato consentono a fondi di investire con un certo ottimismo su tutto quanto si sta muovendo in Cina.

Ma - secondo gli esperti - c'è ancora un abisso benché un prodotto chirurgico robotizzato cinese sia considerato uno dei fiori all'occhiello di questo settore. Parte «del programma 863, noto anche come Piano di sviluppo hi-tech statale nel 2016 ha ottenuto una licenza per attrezzature mediche dalla Cina Food and Drug Administration. Il suo produttore, Tinavi, è una società quotata a Shenzhen, ha ottenuto 400 milioni di yuan (58,2 milioni di dollari) di investimenti da Pechino». Il sistema è stato venduto in 41 ospedali e utilizzato in più di 4.000 operazioni riguardanti cranio e colonna vertebrale.



A Genova dal 25 ottobre al 4 novembre 2018

Festival della Scienza

Cambiamenti

Trasmettere conoscenza con gioia senza compromettere la verità

Marco Pallavicini

Il Festival della Scienza di Genova ritorna con la sedicesima edizione e un nuovo tema centrale, "Cambiamenti", offrendo per undici giorni agli ospiti di ogni età un'occasione di svago intelligente e spunti di riflessione per comprendere e, quando possibile, governare le trasformazioni del mondo.

Si propone di raccontare con entusiasmo e rigore scientifico un universo in espansione, fatto di collisioni fra buchi neri, continenti alla deriva, evoluzione delle specie, cambiamenti della vita, del clima, della società e della tecnologia, con un linguaggio divertente e accessibile a tutti, dai più grandi ai più piccoli. Il Festival è da sempre un'esplosione di sapere, ricco di sfumature - proprio come la colorata e originale immagine di campagna di questa edizione - fatto di centinaia di eventi, mostre, laboratori, spettacoli e conferenze con tantissimi ospiti d'eccezione, scienziate e scienziati che da tutto il mondo arrivano a Genova per raccontare le proprie ricerche e la passione per la scienza, ma anche la società in continua trasformazione, con una particolare attenzione al tema della disabilità e al modo in cui la tecnologia e la scienza possono contribuire a cambiare la qualità di vita delle persone.

Il Festival della Scienza si conferma, dunque, un evento unico, dove il rigore scientifico si accompagna all'efficacia del linguaggio, all'immediatezza della comunicazione, alla felice contaminazione fra scienziati, divulgatori, giornalisti e artisti che si mettono in gioco per trasmettere conoscenza senza mai compromettere la verità scientifica. Un luogo nel quale a tutti è offerta l'occasione di ascoltare, guardare, toccare e sperimentare, l'unico vero modo per imparare e conoscere. Il programma 2018 è frutto del lavoro di molti ed è stato impreziosito dal contributo delle istituzioni scientifiche di Israele, il Paese ospite di questa edizione, promotrici di interessanti progetti realizzati anche in collaborazione con la comunità ebraica locale.

È con orgoglio che invito il pubblico a prendere parte al Festival della Scienza, augurandomi che possa essere per tutti un momento di gioia, apprendimento, divertimento e riflessione.

Un pensiero costante va alle persone coinvolte nella nostra città nella tragedia del Ponte Morandi, con l'auspicio che il Festival della Scienza possa anche rappresentare un piccolo contributo per guardare insieme, con fiducia, al futuro. —

L'autore è Presidente del Festival della Scienza di Genova

 BY-NC-ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI



Fondi a Nuova Sabatini e made in Italy

**Per i software
iperammortamento al 40%,
stretta sul bonus ricerca**

Carmine Fotina

Marco Mobili

ROMA

La bozza della legge di bilancio conferma la proroga con tre aliquote per l'iperammortamento fiscale nel 2019 (beni strumentali "digitali") e lo stop al superammortamento (per le macchine "tradizionali"). Rinnovata la disciplina speciale per i software (maggiorazione per l'ammortamento del 40%). Non c'è traccia invece del credito di imposta per la formazione 4.0. Ci sono poi alcune novità in questa formulazione - ancora provvisoria - della legge. Ad esempio il rifinanziamento della "Nuova Sabatini" (48 milioni per il 2019 e 100 milioni annui dal 2020 al 2022, 48 per il 2023). E - a sorpresa rispetto alle indicazioni della NadeF - quello del piano straordinario del made in Italy: 90 milioni per il 2019 e 20 per il 2020. Sarebbero rifinanziati anche i contratti di sviluppo (210 milioni

nel triennio) e gli interventi a supporto delle aree di crisi complessa (150 milioni in due anni). Viene invece ridimensionato il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo: come per l'iperammortamento, si abbassano i limiti per agevolare di più le Pmi. Il "bonus" massimo annuale per beneficiario scende da 20 a 10 milioni. E anche l'entità si riduce: resterà un credito al 50% solo per la parte relativa ad alcune tipologie di spesa (come personale e contratti con università), ma per la parte restante scenderà al 25%. La bozza prevede poi la nascita di un "Fondo di sostegno ai fondi di venture capital" in cui lo Stato può sottoscrivere quote. Dotazione: 15 milioni per il 2019 e altrettanti per il 2020 e 5 milioni annui dal 2021 al 2025.

Sul fronte fiscale, la mini-Ires (taglio dal 24 al 15%) scatterà anche se l'assunzione è a tempo determinato. E solo se per la maggior parte del periodo d'imposta il personale assunto è destinato a strutture localizzate in Italia. Mentre non ci sarà nessuno sconto per investimenti in immobili e veicoli. La tassazione agevolata scatterà soltanto se l'investimento in beni stru-

mentali e per l'occupazione sarà incrementale. Per quanto riguarda le assunzioni l'incremento va considerato al netto delle diminuzioni occupazionali verificatesi in società collegate e controllate. La misura, che si applicherà anche alle ditte individuali e alle società in nome collettivo, sarà cumulabile con altri benefici. Restano esclusi solo i bonus riservati ai regimi forfettari.

Asaldare il conto dell'introduzione della mini-Ires sarà comunque la cancellazione dell'Aiuto alla crescita economica (Ace). In base alla norma, però, resta ancora utilizzabile l'importo del rendimento nozionale eccedente il reddito complessivo netto nel periodo d'imposta in corso al 2018. Dal canto loro, le piccole imprese non vedranno mai diventare pienamente operativa l'Imposta sul reddito degli imprenditori. Da segnalare che per poter abrogare l'Iri il Governo, che aveva annunciato a più riprese di voler portare a rango di legge costituzionale lo Statuto del contribuente, come nel più recente passato, è ricorso a una deroga sulla retroattività. E questo perché l'Iri è già in vigore per l'anno d'imposta 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUZZLE DELLE MISURE PER LE IMPRESE

Mini-Ires solo incrementale. Varrà anche per assunzioni a tempo determinato. Esclusi immobili e veicoli

INDUSTRIA 4.0**Iperammortamento: consegne fino a 2020****Contratti da siglare nel 2019**

Iperammortamento confermato nel 2019 (consegna dei beni fino al 2020 previo acconto del 20%). Tre "aliquote": 150% per investimenti fino a 2,5 milioni; 100% tra 2,5 e 10 milioni, 50% tra 10 e 20 milioni. Rinnovata la disciplina speciale per i software (maggiorazione per l'ammortamento del 40%). Non compare il credito di imposta per la formazione 4.0

FISCO/1**Mini Ires per chi reinveste gli utili****Sconti su beni e assunzioni**

Parte il taglio di nove punti per l'Ires delle imprese che passa dal 24% al 15% per la spesa effettuata dalle imprese in assunzioni a tempo determinato o indeterminato e in beni strumentali, ma solo se è incrementale rispetto ai costi sostenuti nel 2018. Alla base del calcolo per la spesa aggiuntiva ci saranno i costi in personale e beni strumentali determinati alla fine di quest'anno.

FISCO/2**Addio all'Ace e l'Iri non diventa operativa****Le coperture per il taglio all'Ires**

A saldare il conto dell'introduzione della mini-Ires sarà la cancellazione dell'Aiuto alla crescita economica (Ace). Resta però ancora utilizzabile l'importo del rendimento nozionale eccedente il reddito complessivo netto nel periodo d'imposta in corso al 2018. Le piccole imprese non vedranno poi mai diventare operativa l'Imposta sul reddito degli imprenditori

RICERCA**Credito imposta: tetto giù, a 10 milioni****50% solo per alcune spese**

Viene ridimensionato il credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. Il "bonus" massimo annuale per beneficiario scende da 20 a 10 milioni. Anche l'entità si riduce: resterà un credito al 50% solo per la parte relativa ad alcune tipologie di spesa (come personale e contratti con università), ma per la parte restante scenderà al 25 per cento

INNOVAZIONE**Fondi Venture capital e microelettronica****Startup e progetti Ue**

La bozza prevede poi la nascita di un "Fondo di sostegno ai fondi di venture capital" in cui lo Stato potrà sottoscrivere delle quote. Dotazione: 15 milioni per il 2019 e altrettanti per il 2020 e 5 milioni annui dal 2021 al 2025. Via anche a un fondo per sostenere progetti in chiave Ue sulla microelettronica: 60 milioni per il 2019-2020, poi 100 milioni annui fino al 2024

ALTRE MISURE**Rifinanziate Sabatini e piano made in Italy****Risorse a contratti di sviluppo**

Spunta il rifinanziamento di alcune misure Mise. La "Nuova Sabatini" (48 milioni per il 2019 e 100 milioni annui dal 2020 al 2022, 48 per il 2023). Il piano straordinario del made in Italy: 90 milioni per il 2019 e 20 per il 2020. Sarebbero rifinanziati anche i contratti di sviluppo (210 milioni nel triennio) e gli interventi a supporto delle aree di crisi complessa (150 milioni in due anni).

«Futuro aperto e connesso» Bergamo critica la manovra

CONFINDUSTRIA

Dal presidente Scaglia critiche alle singole misure e all'impostazione globale

«Servono lavoro e industria, non isolamento e assistenzialismo»

Luca Orlando

Dal nostro inviato

ORIO AL SERIO (BG)

L'obiettivo, per spingere la crescita, è quello di creare un mondo aperto, connesso. Ma la scelta di Confindustria Bergamo di svolgere nello scalo di Orio al Serio l'assemblea annuale non è solo un modo per ragionare di infrastrutture, della loro necessità, dell'impatto positivo sul territorio e sullo sviluppo locale e non solo.

L'aeroporto, collegamento con il mondo, si trasforma in un paradigma più ampio. In una visione rivolta al futuro che chiede apertura, confronto e scambio - ricorda il presidente Stefano Scaglia agli oltre mille imprenditori raccolti nel nuovo hangar dell'aeroporto - proprio nel momento in cui assistiamo all'emergere di nazionalismi, egoismi ed individualismi.

Scalo in grado in un decennio di quasi raddoppiare i passeggeri e che rappresenta uno dei pilastri su cui poggia lo sviluppo locale. Certificato dagli ultimi numeri, che vedono una produzione in corsa a ridosso del picco pre-crisi, il secondo tasso di disoc-

cupazione più basso d'Italia, esportazioni cresciute dal 2009 di oltre il 50%.

Non l'Eldorado, tuttavia, soprattutto guardando alle prospettive. Caratterizzate - sottolinea Scaglia - da incertezza politica interna, guerre commerciali, il venir meno della campagna di investimenti favorita dal programma Industria 4.0.

Un quadro, questo, che rende ancora più urgente l'accelerazione infrastrutturale, un mezzo indispensabile di connessione materiale e immateriale. Sfida principale per creare futuro ma anche primo punto di attrito rispetto alle politiche del Governo, osservando la «contraddizione tra gli annunci roboanti di un Piano Marshall per le infrastrutture e il blocco dei cantieri aperti e degli investimenti». Solo un tassello, tuttavia, di una critica ben più ampia, che riguarda non solo i singoli provvedimenti ma l'intera filosofia che guida l'esecutivo. Impianto di fondo bocciato per la mancanza di prospettive di sviluppo, per il marcato orientamento all'assistenzialismo e alla crescita della spesa corrente, per la creazione di una cornice ritenuta ancora più preoccupante: un clima di aggressività e intolleranza, di superamento del senso del limite, di progressiva rincorsa di toni e situazioni.

Clima pesante in cui «si negano le competenze e l'oggettività dei numeri sulla base di ideologie e di una supposta conferita autorità popolare che tutto rende lecito», anche il discredito continuo verso istituzioni, tecnici e autorità indipendenti. Clima in cui «la ricerca del nemico o delle manine

invisibili è il gioco ormai troppo evidente per la giustificazione di incapacità ed errori». Il pieno appoggio al Presidente Mattarella è in fondo una logica conseguenza di questo approccio, che vede nell'Europa il «faro» assoluto che dovrebbe guidarci. Ecco perché è sbagliato attaccare la Ue senza una chiara proposta alternativa, così come pensare di uscire dall'euro, «effimera scorciatoia sostenuta da qualche nostalgico economista». Meglio - suggerisce Scaglia - sarebbe approfittare di Brexit per ritagliarsi un ruolo più ampio, target impossibile da ottenere tuttavia attraverso «atteggiamenti smodati e facile populismo, che inducono i partner a dubitare della nostra partecipazione e della nostra credibilità». Critiche pesanti e pervasive sul Governo («il cambiamento per il cambiamento non può essere il fine»), ma che colpiscono anche l'opposizione, da cui al momento «non giunge proposta». Chiamarsi fuori non è possibile e Scaglia riafferma il dovere della classe dirigente di proporre modelli e valori virtuosi. Che per Bergamo non possono che essere lavoro, imprenditoria, industria e innovazione. «È quello che proponiamo per la crescita del Paese - spiega - e che opponiamo a chi vuole fare leva sulle paure proponendo come rimedio isolamento e assistenzialismo rinunciatario».

L'applauso che risuona nell'hangar, lungo e convinto, non lascia spazio a troppi equivoci: il messaggio ai «piloti» è chiaramente quello di cambiare rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Nell' hangar. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia con Stefano Scaglia, presidente di Confindustria Bergamo

L'immortalità esiste. Con il Sé digitale

Le star di Hollywood creano l'ultima tendenza

FABIO SINDICI

In una scena di «The Congress» l'attrice Robin Wright entra in una cupola luminescente in cui ogni movimento del corpo e ogni micro-espressione del viso viene scannerizzata per creare un duplicato digitale. Più affidabile e docile della persona reale ai voleri dello studio cinematografico che ha commissionato la replica.

Nel film di Ari Folman la protagonista cede ogni diritto sulla sua identità virtuale in cambio di una cospicua somma. Distopia techno-hollywoodiana? Non proprio. Già nel 2014, anno del film (tratto dal libro di Stanislaw Lem «Il congresso di futurologia»), il team del mago della realtà virtuale Paul Debevec all'Institute for Creative Technologies della University of Southern California aveva allestito i «Light Stages», cupole led per ricreare volti in grado di parlare ed esprimere emozioni.

Oggi la tecnologia di replicazione è in accelerazione. E il campo di sperimentazione sono i laboratori di effetti speciali e di «Cgi» («Computer generated images») degli Studios. «Facciamo lo scan ai nostri attori», ha rivelato Ben Morris, supervisore della Lucasfilm, al webmagazine Inverse. «Ci serve da riferimento». La Lucasfilm ha già resuscitato virtualmente Carrie Fisher per far tornare giovane la principessa Leia in «Rogue One: a Star Wars Story». Nel corpo di pixel si muoveva però un'altra attrice, Ingvild Deila, attraverso la tecnica del «ghost acting», in cui l'attore reale ha il ruolo del burattinaio che muove l'ava-

tar. «La tecnologia è diventata più veloce e precisa e questo ci permette di ricreare i dettagli più complicati quali i capelli».

Anche la Marvel ha fatto bere alcuni dei suoi supereroi alla fontana della giovinezza hi-tech. In «Captain Marvel», di prossima uscita, Samuel L. Jackson si ritroverà nella pelle di un Nick Fury più giovane di 20 anni grazie ai «Cgi». Lui ha definito l'esperienza «a dope», una droga. Un'affermazione ambigua.

Le star, in effetti, sono più smalziate del personaggio di Robin Wright riguardo i «doppelganger» digitali. Secondo Darren Hendler, manager della società di effetti speciali Digital Domain, tra i propri clienti ci sono diverse celebrità che hanno richiesto un clone virtuale. Hendler non fa nomi. Ma alla «Technology Review» del Mit ha spiegato che il servizio consiste nel catturare ogni angolazione di un individuo attraverso centinaia di led disposti in una sfera. Ogni sfumatura del volto è registrata, dai singoli pori all'angolo di un sorriso. Il processo arriva al punto di simulare i riflessi della luce sulla pelle in un giorno di sole. «E possiamo ricreare i flussi del sangue dei capillari».

Un doppio agli eredi

I vantaggi non sono pochi, dalla possibilità di recitare in ruoli di personaggi più giovani dell'età reale all'occasione di lasciare, con i diritti, un doppio agli eredi. Che continueranno a farlo recitare e a incassare le «royalties». Il costo del servizio è a misura di una star: un milione di dollari.

E intanto i divi diventano sempre più attenti alla loro immagine, ora che c'è la possibilità che acquisti una sorta d'indipendenza dall'originale.

Tom Cruise, scannerizzato in «Oblivion», ha preteso che i dati dell'alter ego digitale gli fossero consegnati e tutte le altre copie distrutte. Robin Williams, nel testamento, ha ceduto i diritti della sua immagine dopo la morte - inclusi i doppi in pixel - a una fondazione benefica.

Ma è possibile ricreare la recitazione, oltre che il look di un attore? I maghi degli effetti speciali studiano algoritmi che setacciano ogni apparizione: sullo schermo o nei video privati. Così come ci sono «bot» che ricompongono la personalità di un individuo, dalla vita nei social e attraverso le email spedite.

Il «bot» per il compagno

Ha fatto sensazione il «bot» che l'imprenditrice di startup Eugenia Kuyda ha realizzato per Roman Mazurenko, assemblando messaggi ed email e ricomponendoli in una rete neurale. Lei lo ha definito un «monumento digitale» al compagno perduto. Chiunque può conversare con l'avatar di Mazurenko, scaricabile su Apple Store. Roman non è solo in questo limbo. Eter9 è un social che impiega l'Intelligenza Artificiale per creare dei sé virtuali. E, quando i costi delle repliche digitali si abbasseranno, la ricostruzione - esteriore e interiore - verrà combinata. Così si reciterà all'infinito in un prossimo e inquietante futuro. —

© BY NC ND ALLI DIRITTI RISERVATI





1. Andy Serkis, famoso per essere l'avatar di personaggi come Gollum e King Kong, indossa una tuta per il «motion capture» sul set de «Il Pianeta delle scimmie»
2. Carrie Fisher generata al computer nel ruolo di Leia
3. Samuel L. Jackson in «Captain Marvel» ringiovanito per Nick Fury

Tria: «Non vogliamo scassare tutto» Il piano di riserva per limare il deficit

Ecco cosa accadrebbe ai nostri titoli se Moody's e S&P tagliassero ulteriormente il rating

GLI SCENARI

Il piano di riserva di Tria

Il retroscena

Nessuno ha una posizione comoda in questa saga del bilancio italiano, ma decisamente Giovanni Tria occupa quella che gli altri invidiano meno.

A Roma il ministro dell'Economia cerca di spingere i colleghi di governo verso una maggiore prudenza, mentre a Bruxelles deve difendere le loro scommesse. Ma quando non è preso dall'uno o dall'altro impegno, Tria si occupa soprattutto di cercare una via d'uscita: più che per se stesso, per un Paese che dà tutti i segni di non poter resistere a lungo a questi livelli di stress finanziario senza scivolare in recessione e in una pericolosa spirale.

Il messaggio del Tesoro

«Non vogliamo scassare tutto — dice il ministro —. Seguiremo attentamente l'andamento dei mercati nelle prossime settimane». È il messaggio che in modo informale Tria ha dato negli ultimi giorni anche a Valdis Dombrovskis e a Pierre Moscovici della Commissione europea. Queste parole hanno un significato diverso dal tentativo di rassicurare contenuto nella lettera inviata l'altro ieri dal governo a Bruxelles: lì si dice che l'Italia è disposta a intervenire per ridurre la spesa, se durante il 2019 si capisce che la crescita non raggiungerà gli obiettivi; in pratica sarebbe una stretta di bilancio, destinata a frenare ancora di più l'economia, se e quando quest'ultima desse veri segni di rallentamento.

Ora Tria fa capire qualcosa di più. Nelle sue parole, «ci sono le procedure europee e

poi ci sono le dinamiche dei mercati». Il sottinteso è che una procedura per violazione delle regole di bilancio europee a lui sembra inevitabile, ma il continuo degrado della posizione del Paese sui mercati va fermato. Neanche uno spread di oltre 300 punti (3%) fra i rendimenti dei titoli tedeschi e italiani a dieci anni sarebbe sostenibile a lungo. Per l'economia italiana è come correre in salita con un macigno in spalla, quando i concorrenti hanno già raggiunto la discesa.

La tensione finanziaria

Soprattutto, come si è visto anche la scorsa settimana, ulteriori peggioramenti degli spread possono avvenire in maniera improvvisa e non lineare.

Anche per questo Tria sottolinea che Bruxelles e i mercati non sono la stessa cosa e pensa che il governo debba tenersi pronto a reagire a questi ultimi. Se la tensione finanziaria si aggrava nelle tre settimane che la Ue ha dato al governo per rivedere i suoi piani, allora il ministro è convinto che l'Italia debba limare i propri obiettivi di deficit. Non solo per garantire un disavanzo al 2,4% del prodotto lordo l'anno prossimo, se l'economia dovesse frenare rispetto alle attese. Anche per puntare, fin dall'inizio, a un disavanzo più basso del 2,4% qualora la pressione del mercato continuasse a salire.

L'ultima parola

Tria naturalmente capisce di non avere l'ultima parola nel governo. Ma sa anche che di rado il mercato ferma le proprie slavine, quando queste ormai sono partite. Per arrestarle serve una rete di credi-

bilità, che non c'è anche se ora farebbe particolarmente comodo. Tra tre giorni S&P's, l'altra grande agenzia di rating oltre a Moody's, esprimerà un giudizio sulla tenuta del debito e potrebbe annunciare «prospettive negative» che preludono a un possibile declassamento tra pochi mesi. Così l'Italia entra in territorio pericoloso: oggi ha un solo voto all'ultimo livello sopra «non investimento» (o «spazzatura») per Moody's e appena due per S&P. Se entrambe arrivassero a «spazzatura» — bastano tre bocciature — enormi indici come Bloomberg/Barclays (2.500 miliardi di dollari) o il Ftse Russel government bond index (800 miliardi) per statuto non potrebbero più detenere carta governativa italiana.

Il controllo del volante

Le vendite all'istante sui titoli di Stato di Roma potrebbero essere di oltre cento miliardi di dollari e il governo rischierebbe di perdere il controllo del volante: vedersi precluso l'accesso ai finanziamenti che servono allo Stato per funzionare. Del resto alcune delle tensioni di mercato di questi giorni riflettono le prime manovre degli investitori per non essere sorpresi da una svolta del genere.

Più che nell'evitare una procedura europea sui conti, in questa fase, Tria punta proprio a cercare di scongiurare uno scenario del genere.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

2,4

per cento il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo che il governo Conte si impegna a rispettare nel 2019 con le misure previste nella manovra economica

0,2

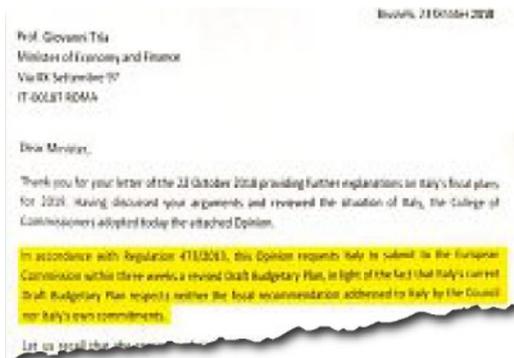
per cento del prodotto interno lordo: è la sanzione massima che può essere costretta a pagare l'Italia se l'eventuale procedura di infrazione avviata dall'Ue arrivasse fino in fondo

Lo scontro

● Il 18 ottobre scorso i commissari europei Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis hanno scritto una lettera al governo per denunciare «una

deviazione senza precedenti» dal Patto di stabilità

● Lunedì il governo Conte ha risposto alla Commissione confermando i contenuti della manovra. Ieri da Bruxelles è arrivata, per la prima volta nella storia, la bocciatura (nella foto) degli interventi previsti



Mattarella avverte i partiti: nessuno può sottrarsi all'equilibrio di bilancio

«La collaborazione tra istituzioni non è solo galateo formale»

La responsabilità

«È una responsabilità che riguarda chiunque svolga attività rappresentative»

Il Quirinale

di **Marzio Breda**

«La logica dell'equilibrio di bilancio non è quella di un astratto rigore», ma risponde a ben altri criteri, molto concreti, e serve a dare sicurezza alle persone. Su quel terreno, inoltre, va sempre tenuto presente il rischio che «il disordine dei conti produca contraccolpi pesanti per le fasce più deboli».

È Sergio Mattarella a ricordare questi precetti base per chiunque amministri la cosa pubblica, a ogni livello. Lo fa prendendo a pretesto l'assemblea dell'Anci, a Rimini. Molti Comuni, si sa, hanno la contabilità in stato di pre-dissesto o dissesto conclamato e i sindaci sarebbero dunque i naturali destinatari del suo messaggio. È però ovvio che, nelle ore in cui l'Ue boccia la manovra del governo italiano, il presidente si riferisca ad altri. Cioè a coloro ai quali la maggioranza gialloverde affiderà il compito di negoziare con la

Commissione europea (che ha il ruolo di «guardiano dei Trattati») un'eventuale riscrittura dei nostri parametri economici. La riflessione è pensata per loro e per i cittadini che vogliono andare oltre le teorie del complotto e le fummisterie dei comizi in rete, e capire. Infatti, dice il capo dello Stato, nello stendere un bilancio in ordine «ci deve sempre guidare uno sguardo più lungo sullo sviluppo, la sua equità e la sua sostenibilità».

Per Mattarella, insomma, «occorre procedere garantendo sicurezza alla comunità, scongiurando che il disordine degli enti pubblici, e della pubblica finanza, produca contraccolpi pesanti anzitutto per le fasce più deboli, per le famiglie che risparmiano pensando ai loro figli, per le imprese che creano lavoro». È «una responsabilità che accomuna chiunque svolga attività rappresentative — qualunque sia la sua militanza politica — perché si tratta di un bene comune, di un patrimonio indivisibile». Ecco la grande prova con cui misurarsi. Infatti, insiste nel suo intervento a doppio livello di lettura, «i bilanci in equilibrio, l'efficienza dei servizi, i diritti garantiti ai cittadini, la sinergia tra pubblico e privato, in modo che crescano le opportunità per tutti, sono sfide alle quali nessuna amministrazione può

sottrarsi: il Comune e la Provincia come la Regione e lo Stato».

Un messaggio in bottiglia, quello del presidente, che nasce da una sua doppia preoccupazione: 1) non aprire polemiche con l'esecutivo in questa fase ad alta tensione, né fare mosse che possano essere percepite come un tentativo di forzare la mano a Palazzo Chigi; 2) lavorare intanto per ridurre le distanze tra Roma e Bruxelles e individuare i residui spazi di mediazione, posto che ancora ce ne siano.

Infine, esorta sindaci e governo a confrontarsi positivamente sulla manovra nel corso della sessione parlamentare di bilancio e, più in là, nella fase di attuazione dei diversi provvedimenti. Allarga le braccia e puntualizza che non è suo compito «entrare nel merito». Tuttavia — e anche questo suo cenno va inteso in senso allargato — ritiene sia «giusto sottolineare che la leale collaborazione tra le istituzioni non appartiene soltanto a un galateo formale, ma costituisce sostanza nella vita della Repubblica... Sostanza in quanto consente di svolgere meglio il servizio alla cittadinanza e, al tempo stesso, di far funzionare quel pluralismo di istituzioni fondamentale per gli equilibri della democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La logica dell'equilibrio di bilancio non è quella di un astratto rigore. Bisogna

scongiurare che il disordine della pubblica finanza produca contraccolpi anzitutto per le fasce più deboli



Al Quirinale Sergio Mattarella, 77 anni, con il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanese, 64

UNIONE EUROPEA PER LA PRIMA VOLTA LA COMMISSIONE RESPINGE SUBITO IL DEF, CHE TORNA AL GOVERNO

Serve una correzione notevole

Nell'intervista a Class Cnbc, Dombrovskis mette in dubbio la sostenibilità del debito pubblico. Ufficiale la bozza della manovra. Lo spread sale a 315 punti. Domani Draghi si prepara a chiudere il Qe. Mattarella: equilibrio di bilancio non è astratto rigore. Salvini: attacco al popolo

(Bussi, Campo, De Mattia, Gerosa, Pira alle pagine 2 e 3)

INTERVISTA IL VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE DOMBOVSKIS A CLASS CNBC

Serve un aggiustamento notevole

L'Italia ha il secondo rapporto debito/pil più alto dell'Eurozona. È importante ridurre i costi del debito portandoli a livelli accettabili. I tassi sono già più alti dell'1-1,5% rispetto a un anno fa

Manovra bocciata, il governo italiano ha tre settimane di tempo per correggerla. In un'intervista esclusiva a *Cnbc* trasmessa da *Class Cnbc*, lo stesso Dombrovskis ha spiegato nel dettaglio le decisioni di Bruxelles.

Domanda. Lei ha detto che l'Italia non può deviare più dello 0,5% del pil in due anni combinati. Se l'Italia tornasse a un rapporto deficit/pil al 2% nel 2019 per lei va bene?

Risposta. La Commissione ha concluso che il Documento programmatico di bilancio devia dalle raccomandazioni del Consiglio date a luglio. Quindi la Commissione ha detto all'Italia di preparare un altro piano. Il Consiglio ha raccomandato per il 2019 uno sforzo strutturale pari allo 0,6% del pil, ma il governo indica lo 0,8-0,9% come deterioramento, quindi il gap è dell'1,5% rispetto al target. Questo richiederà un aggiustamento del piano notevole».

D. Perché dà più valore alle previsioni sul 2019 che a quelle riguardanti il 2021?

R. Secondo le regole Ue, stiamo valutando tutti i piani per il prossimo anno. Ora guardiamo solo al prossimo anno. Vogliamo sottolineare che l'Italia ha già il secondo rapporto debito/pil più alto della zona euro e uno dei più alti costi del debito. È dunque importante che continui a ridurre il debito, il deficit e

i costi di finanziamento del debito, portandoli a livelli accettabili, in modo da assicurare che le imprese italiane possano avere accesso al credito a tassi d'interesse accettabili. È nell'interesse dell'economia italiana continuare a fare politiche di bilancio responsabili.

D. Vi aspettate che il mercato esorcizzerà delle pressioni per costringere l'Italia a cambiare manovra?

R. Noi seguiamo quello che succede sul mercato. Sappiamo già che in base alle scadenze i tassi dell'Italia sono tra l'1% e l'1,5% più alti rispetto a un anno fa. Questo è un incremento sostanziale e un altro segnale all'Italia che deve aggiustare la traiettoria di bilancio per mantenere i tassi di interesse su livelli giusti.

D. Se il governo non cambia il piano, l'Italia entrerà in procedura d'infrazione nella primavera del 2019?

R. La palla è nel campo del governo italiano, ci aspettiamo che reagisca e che faccia il prossimo passo. (riproduzione riservata)



Valdis Dombrovskis





Moscovici “Conte e Tria rinnegano l'impegno firmato Aumentare i debiti fa male agli italiani”

Sento dire che questa è la manovra del popolo contro la burocrazia ma non è così. La spesa per interessi toglie risorse alla lotta alla povertà e agli investimenti

Chiediamo un nuovo bilancio entro il 13 novembre, la mia porta è sempre aperta spero che il governo italiano ascolti questo messaggio

Dal nostro inviato

ALBERTO D'ARGENIO, STRASBURGO

Commissario, cosa non va nella Legge di bilancio italiana?

«Sento dire che sarebbe la manovra del popolo contro la burocrazia, ma non è così. Quando il debito sale aumenta la spesa per gli interessi, che già oggi vale 1000 euro per ogni italiano e in totale 65 miliardi, quanto il Paese spende per l'istruzione. Rimborsare il debito è la peggior spesa pubblica immaginabile, toglie risorse alla lotta contro la povertà, agli investimenti e alle infrastrutture. Il debito è nemico del popolo». Pierre Moscovici mangia velocemente un boccone nel suo ufficio al sesto piano del Winston Churchill, uno dei due palazzoni della sede dell'Europarlamento a Strasburgo. La Commissione ha appena bocciato la manovra italiana, a minuti inizia la conferenza stampa del responsabile francese e del vicepresidente Valdis Dombrovskis.

A dire il vero il governo afferma che il debito nel 2019 e nel 2020 successivi scenderà. Non gli crede?

«Premesso che i dati precisi li avremo l'8 novembre con le nostre previsioni economiche, diciamo che la sua domanda è esattamente il motivo per cui ci troviamo qui: temiamo che il debito pubblico

italiano non scenda nei prossimi due anni».

Lo stesso vale per il deficit? Sarà più alto del già altissimo 2,4% programmato dal governo?

«Come per il debito, non abbiamo ancora le cifre ma consideriamo, come dire, ottimistica la crescita all'1,5% prevista dal governo. Lo stesso vale per l'impatto di alcune misure. Per questa ragione c'è il forte rischio che il deficit alla fine sarà più alto del 2,4%».

Ma potrebbe anche essere più basso visto che parte del governo preme per non applicare alcune misure della manovra.

«Non funziona così però, quando un provvedimento entra nel Documento programmatico di bilancio (Dpb, ndr) si suppone che poi venga attuato».

Quindi se riduci la spesa ritardando qualche provvedimento va detto prima, non dopo.

«Assolutamente sì».

Quello che il governo non ha fatto nella lettera di lunedì, portando alla bocciatura della manovra e alla richiesta di riscriverla entro tre settimane.

«Nella sua risposta alle osservazioni che avevamo avanzato la scorsa settimana, il ministro Giovanni Tria non ha cambiato i numeri e non ha risposto alle nostre tre domande.

D'altra parte assume chiaramente che la manovra si muove fuori dalle regole. Per questa ragione consideriamo il Dpb una chiara e pianificata deviazione significativa rispetto agli obiettivi concordati e sottoscritti dallo stesso governo Conte a giugno. Il che spiega il perché chiediamo un nuovo bilancio entro il 13 novembre e seguiamo le procedure per convincere il governo a farlo».

Siamo allo scontro.

«In effetti non è mai successo prima dalla nascita dell'euro, ma non è la fine della storia. Anzi, siamo ancora in un processo di dialogo costruttivo, sebbene all'interno di un quadro chiaro e di una decisione forte e senza precedenti. La mia porta è sempre aperta e spero che il governo italiano ascolti questo messaggio».

A settembre con Tria aveva raggiunto un accordo su un deficit all'1,6% del Pil, intesa poi stracciata da Di Maio e Salvini: è sempre questo il livello di



indebitamento che pretendete per non aprire una procedura a carico dell'Italia o siete pronti a venire incontro ai giallo-verdi magari accontentandovi del 2%.

«Come sa non parliamo di deficit nominale, ma strutturale (calcolato al netto del ciclo economico e delle una tantum, ndr) che nel 2019 dovrebbe scendere dello 0,6%. Abbiamo concesso dei margini di apprezzamento e ci siamo accordati su un taglio appena dello 0,1%, ma invece il governo ha scelto di aumentarlo dello 0,8% con uno scostamento dell'1,4%, ovvero di 25 miliardi. Noi continuiamo a chiedere una riduzione strutturale dello 0,1% che in termini di deficit nominale equivale appunto all'1,6%».

Scusi commissario, lei evoca il dialogo, il governo anche, ma poi ognuno resta sulle sue posizioni. Come farete?

«Non è vero, io un accordo con Tria ce l'avevo e lo mantengo. Il governo no».

Se l'Italia non cambia manovra il 21 novembre partirete con l'iter che porta alla procedura per violazione della regola del debito?

«Non voglio saltare a conclusioni, ora dialoghiamo con il governo con spirito costruttivo. So che nel governo italiano non tutti condividono questo approccio, ma se necessario proverò ad essere costruttivo per entrambi. Abbiamo fino all'ultimo giorno per trovare un'intesa e ci proverò. Dopodiché il 21 novembre faremo le nostre valutazioni».

Con questa manovra l'Italia è un rischio per l'eurozona?

«Il governo ha detto chiaramente che il posto dell'Italia è in Europa e nell'eurozona, ora dovrebbe muoversi in modo coerente. Teniamo il sangue freddo e affrontiamo la soluzione. Diamo al dialogo una chance».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANDREW MEDICHINI/AP

M5S e Lega, scontro totale con la Ue Il Colle: rischi per famiglie e aziende

Bruxelles stronca la manovra: danneggia l'Europa. Salvini: è attacco a un popolo, rispondiamo subito che non si cambia

Dalla Commissione europea arriva la bocciatura della legge di bilancio: «Così si erode la fiducia e si danneggia l'Unione». Ma la posizione del governo non cambia,

nessuna modifica. Il monito del Quirinale: «I bilanci in disordine, un pericolo per le fasce deboli, per le famiglie e per le imprese».

**CIRIACO, D'ARGENIO, LOPAPA
e PETRINI, pagine 2, 3 e 4**

Conti pubblici

Ue-governo, è scontro Mattarella: "Un dovere l'equilibrio di bilancio"

La Commissione bocchia la manovra dell'Italia e chiede di riscriverla. Salvini: "Questo è un attacco a un popolo"

Dal nostro inviato

STRASBURGO

«Se la fiducia viene erosa, tutti gli stati europei e la stessa Unione vengono danneggiati». Sono le tre e mezza del pomeriggio quando il vicepresidente della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, e il titolare dei conti pubblici, Pierre Moscovici, spiegano la bocciatura della manovra da parte della squadra di Jean-Claude Juncker, in trasferta a Strasburgo. Ora i gialloverdi hanno fino al 13 novembre per spedire a Bruxelles una nuova legge di Bilancio, per cancellare quel 2,4% di deficit che aggiunge almeno 25 miliardi di spese sulle spalle di un Paese zavorrato dal terzo debito pubblico del mondo. Se non lo farà, già il 21 novembre la Commissione lancerà l'iter per una procedura che diventerà operativa tra gennaio e

febbraio, imbrigliando per anni la politica economica del Paese.

Di fronte alle reazioni del governo, secondo cui sulla manovra non si torna indietro, è significativo l'intervento fatto ieri dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. «La logica dell'equilibrio di bilancio non è quella di un astratto rigore», dice il Capo dello Stato, ma serve «uno sguardo più lungo sullo sviluppo, la sua equità e la sua sostenibilità... scongiurando che il disordine di enti pubblici, e della pubblica finanza, produca contraccolpi pesanti anzitutto per le fasce più deboli, per le famiglie che risparmiano pensando ai loro figli, per le imprese che creano lavoro».

Lo strappo italiano, con Salvini che parla di «attacco non a un governo ma a un popolo», crea sconcerto nelle istituzioni europee. Dombrovskis ha enfatizzato il (reale) «dispiacere» con cui la Commissione ha bocciato la manovra (mai successo prima): «Ma con questi numeri non avevamo alternative». D'altra parte per gli europei «curare il debito con più debito può portare al punto in cui tutto diventa

troppo pesante». Allusione al rischio default. Ovviamente non siamo a questo stadio, anche se ieri lo spread ha chiuso a 313 punti e Piazza Affari ha perso lo 0,86%. E nel dibattito è intervenuto anche Mario Centeno, presidente dell'Eurogruppo, annunciando una discussione sui nostri conti nella riunione dei ministri del 5 novembre. I punti che mettono a rischio la tenuta del debito li ha indicati la stessa Commissione nel parere formale che bocchia la manovra. Primo, la revisione della Fornero «è una retromarcia sulle riforme che puntellano la sostenibilità del debito». Secondo, il condono «può scoraggiare la già scarsa conformità al fisco». La flat tax sulle imprese «è disinnescata dall'abolizione delle agevolazioni fiscali». Tutto questo rende l'Italia vulnerabile a eventuali «shock esterni», un pericolo per tutti per il possibile effetto contagio: «C'è rischio di ricadute negative per altri paesi dell'euro».

— (a.d'a)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti**Lo scontro tra Commissione e Italia sul bilancio**

1 Crescita
Il documento programmatico di bilancio ipotizza che la crescita del Pil reale arrivi fino all'1,5% nel 2019 e all'1,6% nel 2020, previsioni macroeconomiche su cui si fonda la manovra che secondo la Commissione non sono realistiche e «non sono state approvate da un ente indipendente»

2**Spesa primaria**

L'Europa ammette che la spesa possa aumentare ma di un massimo dello 0,1%. La manovra italiana annuncia invece «un tasso nominale di crescita della spesa pubblica primaria netta del 2,7%». L'impatto sui conti nazionali sarebbe pari allo 0,8% del Pil

3**Debito**

Il governo, dice l'Ue, viene meno all'impegno di tagliare il debito pubblico che è troppo lontano dal tetto ammesso del 60% rispetto al Pil

“E’ il momento di ricucire” Mattarella punta sul dialogo e dà l’ok al decreto fiscale

Il presidente: “Evitare contraccolpi pesanti sulle fasce più deboli”

UGO MAGRI
ROMA

Nel «Dies irae» della stroncatura europea, il presidente della Repubblica non pronuncia una sola parola né per dar ragione né per contraddire Bruxelles. Interviene a Rimini, dal palco dell’Anci, e si raccomanda che sui conti pubblici prevalga il senso della responsabilità, in modo da evitare disastri. Parafrasando l’articolo 97 della Costituzione, rammenta che i bilanci in ordine sono «sfide a cui nessuno può sottrarsi». E per non passare come emissario degli euro-burocrati, attenti soltanto ai numerini, Sergio Mattarella precisa dal palco che la logica dell’equilibrio non è «quella di un astratto rigore» in quanto «ci deve sempre guidare uno sguardo più lungo sullo sviluppo, la sua equità e la sua sostenibilità». Poi, certo, occorre scongiurare che il «disordine della pubblica finanza produca contraccolpi pesanti anzitutto per le fasce più deboli, per le famiglie che risparmiano pensando ai loro figli, per le imprese che creano lavoro». Ma sono richiami già tante volte espressi, di certo non riflettono la preoccupazione vera del presidente.

Appello ai responsabili

Il principale timore di Mattarella, in queste ore, è che si spezzi il filo del dialogo con le istituzioni Ue. Che una bocciatura da tutti considerata inevitabile rappresenti la pietra tombale di qualunque tentativo volto a correggere la manovra. Che nel clima incendiario alimentato dal verdetto europeo i «falchi» governativi zittiscano l’ala più responsabile, quella che per comodità viene battezzata «partito del Presidente». Ne fanno

parte i soliti: Giuseppe Conte, il quale da giorni sparge miele su Juncker e Moscovici. Poi di sicuro Giovanni Tria, che con Mattarella ha un colloquio pressoché quotidiano. Quindi il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, per il quale l’Europa è priva di alternative. E adesso perfino il profeta del «Cigno Nero» (ovvero l’uscita dall’euro), vale a dire Paolo Savona, viene sorprendentemente iscritto nel fronte dei ragionevoli, convinti che in pasto ai mercati sia necessario gettare qualche rinuncia.

Limitare il danno

L’unico commento raccolto a mezza voce, tra i frequentatori del Colle, è: «Bisogna ricucire», chiaramente con l’Europa. Al Quirinale non viene vista quale nemico, semmai come la ciambella cui aggrapparsi nel caso in cui la situazione finanziaria dovesse precipitare. Se tra qualche settimana ci ritrovassimo come la Grecia, l’estrema nostra risorsa sarebbe proprio la solidarietà europea, dunque logica vuole che non esasperiamo lo scontro. Al tempo stesso, Mattarella dà fiducia al governo. Evita bacchettate magari giustificatissime, che darebbero godimento a Brunetta e al Pd, ma gli toglierebbero ogni capacità di limitare i danni con l’arma della persuasione. Così va inteso l’ok al decreto fiscale, emanato in poche ore; ed è fuori strada chi pensa che il presidente negherà il via libera alla legge di bilancio, quando arriverà sul suo tavolo. Anche quella verrà autorizzata perché bloccarla sarebbe un gesto senza precedenti. Per aggiustarla ci sarà tempo e modo, durante il confronto parlamentare. Purché intanto torni il buon senso. —

© BY-NC-ND ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI





PAOLO GIANDOTTI / QUIRINALE / L'ESPRESSO

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'assemblea dell'Anci

La corsa della Lega per Regioni e Comuni E punterà su Roma se Raggi sarà condannata

La sfida

Il Carroccio lancerebbe la sfida per il Campidoglio (una mina per il governo)

Il retroscena

di **Tommaso Labate**

ROMA «Stiamo crescendo ovunque, soprattutto qua. Quando arriverà il momento di votare a Roma, ecco, è possibile che tocchi a uno dei nostri giocarsela. Siamo i più forti». Tre settimane fa, a margine di un'iniziativa politica a Latina, Matteo Salvini ha aperto ufficialmente il «dossier Capitale». Davanti a sé aveva lo stato maggiore del partito nel Lazio, dalla presidente della Commissione Attività produttive della Camera Barbara Saltamartini al consigliere regionale Laura Corrotti passando, ovviamente, dal coordinatore Francesco Zichieri.

L'occasione era la prima festa regionale della Lega ma era evidente, a ciascuno dei presenti, che il piatto forte fosse Roma. L'innesco della miccia in grado di stravolgere la geografia politica italiana è troppo evidente perché qualcuno possa far finta di niente. Ancora qualche settimana e poi, il 10 novembre, arriverà la sentenza del processo Marra che vede Virginia Raggi sul banco degli imputati. In caso di condanna non ci sarà ap-

pello, almeno dal punto di vista politico-istituzionale. La sindaca si dimetterà.

«Teniamoci pronti», è il mantra più gettonato in casa Lega. Esclusa a priori ogni fantapolitica (che tanto fantapolitica non sarebbe, visto che governano assieme) alleanza coi Cinquestelle, la Lega punterà dritto al Campidoglio. E quella del possibilissimo ballottaggio coi grillini entrerebbe di diritto — assieme a quelle delle elezioni europee — tra le probabili date di chiusura dell'esperienza del governo Conte.

Se la Raggi lascia anzitempo per la condanna, dicono dalla Lega, per Salvini non esisteranno piani B. Già dalla sera del 10 novembre, il vice-premier metterebbe Forza Italia e Fratelli d'Italia di fronte a un «dentro o fuori». La nomination leghista per il Campidoglio in cambio della conferma degli accordi già presi per le altre tornate regionali nell'ultimo incontro di Palazzo Grazioli, dove il partito di Giorgia Meloni ha «conquistato» l'Abruzzo e Forza Italia la Basilicata. Prendere o lasciare. Nel primo caso, la coalizione va avanti compatta; nel secondo, si ridiscute tutto. «Tra l'altro», si è sentito dire il segretario federale dai suoi, «a Roma potremmo vincere facilmente anche perché non è detto che Alessandro di Battista accetterà di correre a sindaco. Se vincessimo, sarebbe fuori dal giro nazionale per cinque anni. Se perdesse, si brucerebbe. Non gli convie-

ne».

E così, in attesa del 10 novembre, il centrodestra conferma gli accordi presi. In Abruzzo, Fratelli d'Italia sta aspettando di indicare un nome e i berlusconiani sono sulle spine. Più d'uno, nel sancta sanctorum dei forzisti abruzzesi, teme che la scelta abruzziana di caldeggiare un nome del partito più piccolo per la corsa al governo regionale sia il primo atto di una specie di «desistenza mascherata» con cui la Lega, in realtà, punta a favorire la corsa della pentastellata Sara Marcozzi. E più o meno lo stesso schema su cui riflettono nel quartier generale del Pd in Emilia-Romagna, dove la mancata ricerca di una candidatura di peso nel M5S viene letta come un favore a Salvini, che punta al jackpot anche nella regione rossa per eccellenza.

Adesso, però, tutto torna in discussione. La mossa del primo pedone delle future amministrative, prevista per la fine dell'anno, rischia di essere anticipata al 10 novembre. E anche un pezzo del futuro del governo Conte si giocherà in quell'istante, lo stesso in cui Virginia Raggi ascolterà la sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA




L'analisi dell'Istituto Cattaneo su Trento e Bolzano

I voti persi dai 5 Stelle ad astenuti e centrodestra

di **Rinaldo Vignati***

L'analisi dei flussi di voto tra politiche e provinciali del Trentino-Alto Adige può dare indicazioni utili sull'elettorato. Nei due capoluoghi, il M5s perde molti voti ma non cede nulla al centrosinistra. A conferma di una tendenza consolidata nel voto locale, il grosso dei 5S sceglie l'astensione (41% a Trento, 44% a Bolzano). Il resto favorisce più il centrodestra: dal contratto sembra emergere una contiguità politica tra i due elettorati. Il fuoriuscito Paul Köllensperger, la sorpresa di Bolzano, ha attinto poco dal suo ex partito: più della metà dei suoi elettori proviene dalla Svp. Granitica è la fedeltà leghista, più disorientato è chi alle politiche scelse FI: molti non votano. E il Pd? Si conferma isolato. Limita i danni rispetto all'astensione ma perde in varie direzioni e non recupera chi lo aveva abbandonato per i cinquestelle (il flusso è nullo): tra questi due partiti c'è un muro.

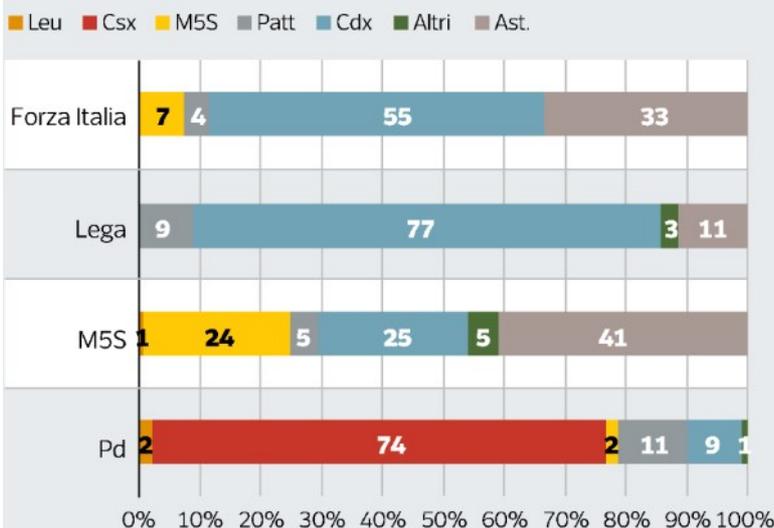
*Istituto Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

Dove sono finiti gli elettori di M5S, Lega e Pd di Trento?

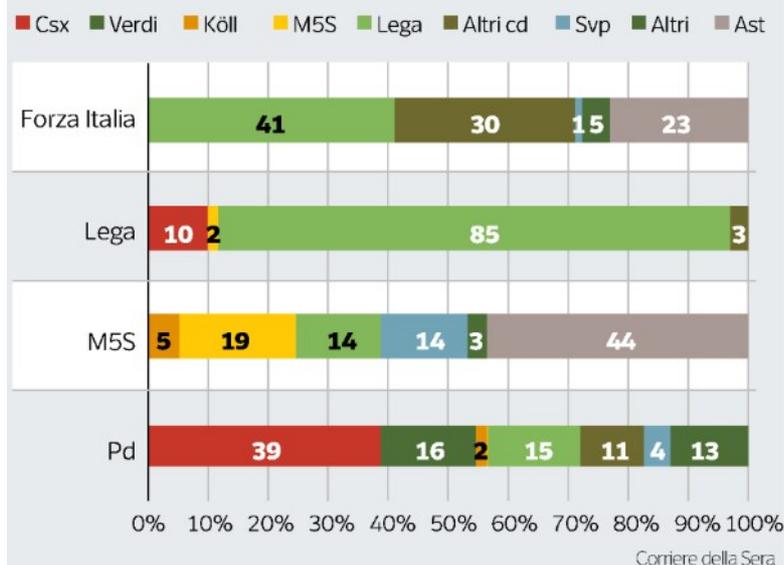
(Come hanno votato 100 elettori che il 4 marzo scelsero...)



Fonte: Istituto Cattaneo

Dove sono finiti gli elettori di M5S, Lega e Pd di Bolzano?

(Come hanno votato 100 elettori che il 4 marzo scelsero...)



Corriere della Sera



SPORTELLATE CON PIGNATONE

Caso Consip, sentenza su Raggi, abusi sulle intercettazioni, rischi del populismo penale e storia della "piccola mafia capitale". Pazza chiacchierata con il procuratore capo di Roma

Sportellate su Mafia Capitale, no all'agente provocatore, rischi del populismo penale. Intervista con Pignatone, capo della procura di Roma

Abbiamo fatto una mezza pazzia e abbiamo provato a capire se ciò che ci sembrava difficile sarebbe stato possibile. Abbiamo passato anni, su questo giornale, a spiegare le ragioni per cui a nostro avviso l'inchiesta su Mafia Capitale aveva tutti i tratti di un'inchiesta sbagliata, carica di fatti alternativi tutti tendenti a trasformare la Capitale d'Italia in una nuova Corleone dominata da benzinai piuttosto che da padrini, e abbiamo anche provato a spiegare perché, a prescindere da quale sarà l'iter giudiziario di una delle più famose inchieste italiane degli ultimi anni, dire che a Roma esistono i requisiti classici dell'organizzazione per delinquere di stampo mafioso è un qualcosa che meriterebbe di essere lasciato solo agli sceneggiati televisivi. Abbiamo fatto dunque una mezza pazzia e dopo la sentenza con cui la Corte di appello, a settembre, ha confermato ciò che la sentenza di primo grado non aveva confermato, ovvero che a Roma esiste una Mafia Capitale e che "la forza intimidatrice" di un'associazione di tipo mafioso non deve essere esclusivamente fondata sulla "violenza" ma anche sulla "contiguità politica ed elettorale" che trova nel "metodo corruttivo" la sua peculiarità, abbiamo chiesto in modo sfacciato al procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, di discutere di questa storia della mafia a Roma proprio con noi. Pignatone ha accettato con un sorriso, promettendoci di farci cambiare idea su Mafia Capitale - non è successo, ma qualcosa in più l'abbiamo capito - e noi abbiamo colto quest'occasione per provare a ragionare, per quanto possibile, su una serie di inchieste delicate che passano oggi dalla procura di Pignatone e a osservare con un taglio non convenzionale cosa c'è che non funziona oggi nella giustizia italiana. L'elenco delle indagini note partite dalla procura di Roma, Mafia Capitale a parte, è notevole e nei prossimi mesi la procura romana tornerà a essere al centro dei riflettori per via di alcuni casi giudiziari che in un verso o in un altro contribuiranno a scrivere alcuni pezzi della storia italiana. Entro l'anno, sarà chiaro che fine farà Alfredo Romeo, rinviato a giudizio per una tangente da 100 mila euro che avrebbe versato all'ex dirigente di Consip Marco Gasparri, che da parte sua ha già patteggiato la pena di un anno e otto mesi per il reato di corruzione. Entro l'anno sarà chiaro che fine faranno le inchieste aperte dalla procura di Roma su Gianpaolo Scafarto, accusato dei reati di falso, depistaggio e rivelazione di segreto istruttorio nell'ambito dell'inchiesta Consip. Entro l'anno sarà chiaro che fine faranno le indagini a carico di Luca Lotti, Filippo Vannoni, Emanuele Saltalamacchia, Tullio Del Sette accusati sempre nel filone Consip di rivelazione di segreto d'ufficio. Entro l'anno, dovrebbe essere chiaro anche il futuro dell'indagine sul braccio destro di Virginia Raggi Luca Lanzalone, arrestato a giugno con l'accusa di associazione per delinquere. In tempi brevi si saprà se verrà presentata la richiesta di rinvio a giudizio e se arriverà a sentenza il processo a carico di Raffaele Marra per corruzione. Ed entro l'anno, infine, dovrebbe essere chiaro il futuro di Virginia Raggi, accusata di falso per la nomina a capo della direzione Turismo di Renato Marra, fratello di Raffaele, e il cui processo, salvo novità delle prossime settimane, andrà a sentenza il dieci novembre - la pena per il falso arriva al massimo fino a sei anni, in caso di condanna il sindaco di Roma ha annunciato che si dimetterà, in caso di assoluzione il sindaco di Roma potrà rivendicare il fatto di non avere la minima idea di quello che succede nel suo comune. La nostra conversazione con Giuseppe Pignatone comincia da lontano e, premesso naturalmente che per tutti gli indagati vale la presunzione di non colpevolezza fino alla sentenza definitiva, comincia da un altro caso che negli ultimi anni ha portato la procura di Roma al centro del dibattito pubblico: il caso Consip. Con Pignatone partiamo da qui.

Il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone inizia e la mette così: "Sotto la dizione di caso Consip si indicano tanti e diversi filoni di indagine, alcuni dei quali già arrivati davanti ai giudici; ma, al di là di quello che sarà il destino dell'inchiesta, credo sia stato importante avere accertato che l'informativa dei carabinieri del Noe conteneva delle affermazioni non corrispondenti al vero". Il riferimento di Pignatone è relativo ad alcuni punti dell'inchiesta che ha coinvolto anche i famigliari dell'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi e il procuratore capo di Roma - la cui procura una volta ricevuta l'indagine da Napoli ha revocato al Nucleo operativo ecologico scelto da Henry John Woodcock la delega per le ulteriori indagini affidandole al Nucleo investigativo di Roma dell'Arma dei carabinieri - rivendica di aver già raggiunto un risultato: "Nell'informativa ci sono affermazioni non corrispondenti al vero" ma "a oggi non è stato stabilito se siano state fatte in buona o cattiva fede". Chiediamo al procuratore: ma se fossero state fatte in cattiva fede, un cittadino cosa dovrebbe desumere? "Non è compito mio rispondere a questa domanda. Noi non abbiamo mai parlato di complotto". A sua memoria era mai successo che la famiglia legata a un presidente del Consiglio fosse oggetto di una informativa non corrispondente al vero? Il procuratore dice di non poter rispondere alla domanda, ci pensa e la prende alla larga. "Credo siano stati raggiunti alcuni risultati significativi. Così come credo sia stato importante provare ad accertare le singole responsabilità sulle rivelazioni di notizie coperte da segreto investigativo". Pignatone si riferisce non solo al sospetto che Scafarto abbia passato al Fatto quotidiano il 22 dicembre del 2017 alcune notizie che non potevano essere rivelate ma anche "alle gravissime rivelazioni illecite che hanno costellato la prima fase delle indagini, probabilmente pregiudicandone alcuni possibili esiti". Lo spunto di Consip ci permette dunque di restare su un tema a cui il procuratore di Roma ha dedicato molta attenzione negli ultimi anni: le intercettazioni. Più o meno tre anni



fa Pignatone inviò ai magistrati del suo ufficio una circolare relativa alla corretta individuazione del materiale da trascrivere. Tre anni dopo Pignatone dice che qualcosa è cambiato in positivo e coglie l'occasione di questa chiacchierata per provare a spiegare perché un paese che sottovaluta il tema delle intercettazioni date in pasto all'opinione pubblica senza controllo è un paese che ha smesso di avere a cuore lo stato di diritto. "La circolare aveva un obiettivo: ricordare che il materiale manifestamente irrilevante non deve essere trascritto. Questa circolare è stata la prima di una serie, molti uffici poi hanno fatto circolari simili e credo abbia fornito uno stimolo anche al Consiglio superiore della magistratura, che ha poi emanato una direttiva che raccoglie le indicazioni dei procuratori. Il punto dovrebbe essere evidente. Il codice prevede che le intercettazioni irrilevanti vengano stralciate dal giudice. La circolare aveva come obiettivo quello di far capire che ancora prima dell'intervento del giudice è necessario fare attenzione a ciò che ha una rilevanza processuale e a ciò che non ne ha. Quello che però coloro che si occupano di questi temi, anche sui giornali, dovrebbero avere chiaro è che il concetto di irrilevanza purtroppo non è un qualcosa di oggettivo che possa essere stabilito a priori: una data circostanza può essere irrilevante per il pubblico ministero ma decisiva per il difensore, e viceversa; inoltre l'importanza di una notizia, apparentemente neutra, intercettata oggi può emergere ed essere compresa tra due mesi in relazione ad altri sviluppi dell'indagine. E ancora, vanno tenuti in considerazione la natura e l'oggetto del procedimento: una cosa è fare accertamenti chiaramente limitati su un furto o una rapina, un'altra cosa è indagare su una associazione mafiosa o su una rete corruttiva in cui si devono ricostruire tutti i rapporti tra i vari soggetti e possono diventare significativi anche i dati personali. Su un piano più generale, in questa delicata materia ci sono almeno quattro interessi costituzionalmente garantiti che devono essere messi in equilibrio. Primo: quello dello stato di perseguire il reato. Secondo: il diritto di difesa. Terzo: il diritto di informazione e la libertà di critica. Quarto: quello alla privacy".

Il ragionamento di Pignatone è chiaro ma non ci aiuta a comprendere un problema sul quale proviamo a incalzare ancora il procuratore: cosa può fare oggi il sistema giudiziario e politico per combattere la dittatura dello sputtanamento? Pignatone risponde che il punto di equilibrio lo fissa il legislatore, mentre i magistrati, la polizia giudiziaria e le altre parti devono rispettarlo scrupolosamente, e ricorda che per richiamare su questo punto l'attenzione e la sensibilità degli operatori si sono dimostrate utili anche le circolari. Il procuratore, sempre su questo terreno, ci offre poi un ulteriore elemento di riflessione: se il problema sono le pubblicazioni sui giornali, dice Pignatone, "la prima osservazione da fare è che nella quasi totalità dei casi le notizie pubblicate non sono segrete perché depositate come prescrive il codice. Problema diverso è invece che anche la pubblicazione di notizie non segrete spesso costituisce reato, ma queste violazioni possono oggi essere definite in via amministrativa

con il pagamento di una modesta somma. E questo è un tipico esempio di scelta discrezionale del legislatore che in questo caso ha voluto privilegiare la libertà di informazione". Il tema delle intercettazioni, che è uno dei punti chiave del programma del governo del cambiamento, e i lettori del Foglio sanno cosa pensa questo giornale di tutti i politici che lo sputtanamento piuttosto che combatterlo lo alimentano anche a costo di violentare lo stato di diritto, ci consente di provare a entrare nel merito di alcune riforme proposte dall'attuale governo sul terreno della lotta della corruzione. Pignatone ricorda che fino a quando un testo definitivo non c'è non si può entrare nel merito di una riforma, ma su alcuni punti il procuratore non ha mai nascosto le sue posizioni e accetta di rispondere. "Il disegno di legge del governo saggiamente non ha previsto la possibilità di usare un agente provocatore per combattere la corruzione. E' uno strumento pericoloso che si presta a strumentalizzazioni perché non serve necessariamente a scoprire colpevoli ma può servire invece a crearli. E ho forti dubbi anche sulla esclusione della punibilità per chi denuncia fatti di corruzione, di cui è stato responsabile, prima dell'inizio delle indagini. Si rischia in questo modo di reintrodurre dalla finestra la figura dell'agente provocatore, peraltro sganciata da qualsiasi controllo preventivo da parte del pubblico ministero". Chiediamo al procuratore, prima di arrivare al dossier di Mafia Capitale, se per combattere in modo più efficace alcuni crimini è corretto giocare con le pene, e inasprirle. Pignatone ricorda che sulla corruzione ci sono già pene molto elevate, e che sono state anche aumentate di recente, ma concorda sul fatto che quello che il Foglio definisce "populismo penale" non è la giusta strada per migliorare il sistema della giustizia. "Il punto cruciale è l'efficienza del meccanismo processuale che ti consente di scoprire i colpevoli e poi fare un processo in tempi ragionevoli. Lo stato può anche decidere che per un delitto sia prevista la detenzione fino vent'anni, ma la minaccia cade nel vuoto se non si fanno tempestivamente i processi. Le cause della crisi sono molteplici ma certamente il sistema processuale italiano paga oltre misura la scarsità di risorse esistenti e paga naturalmente la scelta di avere tre gradi di giudizio. Non sta a me dire se sia giusto o no avere tre gradi, sono scelte del legislatore, e io ho amore per Montesquieu e la separazione dei poteri, ma bisogna sapere che le cose stanno così e regolarsi di conseguenza. Per questo non ha senso polemizzare perché in Italia ci sono molti più detenuti in attesa di giudizio che in altri paesi dove però non è previsto l'appello. Se si vuole un sistema più giusto occorre lavorare per avere un sistema più efficiente". E come si fa a rendere più efficiente questo sistema? E' una strada corretta per esempio intervenire non per ridurre i tempi dei processi ma per allungarli lavorando per rendere meno efficace il rito abbreviato e il patteggiamento e per aumentare i tempi della prescrizione come sogna di fare il governo del cambiamento? Pignatone dice che "prima di indebolire il patteggiamento e l'abbreviato sarebbe bene pensarci su". Poi fa una pausa e riparte dal tema folgliante del populismo penale. "Non parlo di questo governo, ma osservando quanto è ac-

caduto negli ultimi decenni in Italia mi sembra che ci sia una tendenza della politica ad aumentare le pene di fronte a problemi che hanno un grande impatto sociale. Il legislatore è libero nelle sue scelte, ma creare delle aspettative che non si è in grado di soddisfare non è un modo per rendere il sistema della giustizia più forte. Anzi, in alcuni casi rischia persino di innescare un circuito perverso di grandi attese e di conseguenti delusioni che ricadono sul sistema della giustizia penale di cui siamo tutti in qualche modo partecipi, come fruitori o come vittime". Procuratore, ma non c'è un problema in Italia se il presidente della Repubblica è costretto a ricordare che non esiste alcun cittadino al di sopra della legge? "Non dovete chiederlo al procuratore della Repubblica". Il procuratore non tradisce Montesquieu e allora arriviamo al tema da cui siamo partiti: la storia di Mafia Capitale. Chiediamo a bruciapelo a Pignatone: ma lei rifarebbe il famoso intervento al convegno del Pd romano che anticipò di qualche giorno gli arresti di mafia capitale? Pignatone ci fredda con lo sguardo e mentre dice "eccoci qui, aspettavo da tempo di rispondere a questa domanda" tira fuori da una carpetta alcuni fogli di carta. E' il suo intervento alla conferenza programmatica del Pd del 27 novembre 2014. Pignatone ci gira le due paginette e ci dice: "Adesso mi dovete dire cosa c'era di male in quell'intervento". Leggiamo il discorso, la prima parte scorre via bene, la seconda parte pure ma a un certo punto troviamo il passaggio incriminato: "Le indagini dei prossimi mesi ci diranno se vi sono altre organizzazioni di tipo mafioso operanti in città. E quali caratteristiche esse abbiano". Eccolo, procuratore! "E cosa ci sarebbe di scandaloso?", dice Pignatone, "e cosa ci sarebbe di male? Qui c'è un procuratore che viene invitato a un'assemblea programmatica di un partito, e vi assicuro che sarei andato all'assemblea programmatica di un qualsiasi altro partito che avesse voluto parlare della città in cui lavoro, dopo di che il procuratore dice che dopo alcune indagini già note a Roma, come quelle di Ostia, ce ne sarebbero state altre per verificare se sul territorio della Capitale d'Italia esiste o no la mafia. Lo abbiamo fatto con spirito laico e serio e oggi possiamo dire che chi nel 2014 diceva che a Roma la mafia non esiste aveva torto. Ma allo stesso tempo dissi, e ridirei oggi, che il problema principale di Roma non è la mafia ma è la corruzione. Così come dissi, e lo rivendico, che avremmo tenuto sempre fermo un principio base: che le indagini si fanno a 360°, senza pregiudizi di alcun tipo né positivi né negativi. E ovviamente noi abbiamo sempre detto, fin dal primo giorno, che Roma non è Palermo o Reggio Calabria".

Pignatone parla alla luce della sentenza di appello che su Mafia Capitale ha confermato le tesi della sua procura dopo la bocciatura in primo grado e rispetto a quella sentenza chiediamo al procuratore se non fosse stato più opportuno chiamare quell'inchiesta non "Mafia Capitale" ma "corruzione capitale". Se il problema è la corruzione, e se la presunta mafia romana, che fino al terzo grado di giudizio resterà tale, non è la vera emergenza di Roma perché puntare tutto sull'idea che Roma sia devastata da un virus che si chiama più mafia che corruzione? "Perché

noi abbiamo fatto decine di indagini e di processi sulla corruzione, a tutti i livelli, ma il dato fondamentale di questa specifica inchiesta non è la corruzione ma è la mafia. Più in generale oggi possiamo dire che, allo stato attuale dei processi, questa procura aveva ragione. La mafia a Roma esiste. Esistono i metodi mafiosi di Ostia e sono ormai numerose le sentenze dei giudici di merito e della Cassazione che hanno condannato per il reato di associazione mafiosa o per uso del metodo mafioso esponenti dei clan Fasciani e Spada, di quello dei Pagnozzi e di uno dei clan Casamonica, oltre che di altri gruppi criminali meno noti. C'è la mafia a Roma. E non parlare di mafia quando c'è è sbagliato e porta a sottovalutare le situazioni di crisi, come dimostra il caso di Ostia, e a non adottare le misure volute dal legislatore". Insistiamo: era proprio necessario chiamare Mafia Capitale un'inchiesta il cui titolo ha contribuito a dare l'impressione che Roma fosse diventata la nuova Corleone? "Noi non abbiamo mai chiamato così l'inchiesta, l'abbiamo chiamata 'Mondo di mezzo' e abbiamo sempre detto che è una sciocchezza dire che Roma è la nuova Corleone". Mondo di mezzo in effetti è l'espressione usata dalla procura ma, facciamo notare a Pignatone, nell'ordinanza di custodia cautelare firmata il 28 novembre 2014 dal giudice Flavia Costantini l'espressione "mafia capitale" compare, per l'esattezza, ottantasette volte, addirittura con un ammiccamento già alle prime righe della sentenza: "Mafia Capitale, volendo dare una denominazione all'organizzazione...". Pignatone fa un respiro e prova a essere diplomatico. "Dobbiamo metterci d'accordo sull'espressione. E' quasi offensivo dire a me, che vengo dalla Sicilia e da Reggio Calabria e che sulla mafia a cui fa riferimento lei ho fatto indagini e processi, che confondo Carminati e compagni con la cupola di Palermo. Il punto è che c'è chi, come lei, pensa che la mafia è solo quella tradizionale delle regioni meridionali con centinaia di affiliati, un controllo militare del territorio e l'uso continuo e manifesto della violenza fisica. Ma per il codice penale non è così. E quella di Roma è una piccola mafia, ma pur essendo piccola è sempre una associazione di tipo mafioso". Pignatone si riferisce a una sentenza della Cassazione che il 28 dicembre del 2017 si è pronunciata in merito alla configurabilità del delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso (art. 416-bis c.p.) con riferimento alla così detta mafia "non tradizionale", rappresentata, nel caso specifico, dalla attività criminale del clan Fasciani di Ostia". In tema di mafia "non tradizionale" (o "non storica"), la Cassazione ha ribadito l'orientamento giurisprudenziale secondo cui "nello schema normativo previsto dall'art. 416-bis c.p. non rientrano solo grandi associazioni di mafia ad alto numero di appartenenti, dotate di mezzi finanziari imponenti, e in grado di assicurare l'assoggettamento e l'omertà attraverso il terrore e la continua messa in pericolo della vita delle persone, ma vi rientrano anche le piccole 'mafie' con un basso numero di appartenenti (bastano tre persone), non necessariamente armate che assoggettano un limitato territorio o un determinato settore di attività avvalendosi, però, del metodo dell'intimidazione da cui derivano assoggettamento ed omertà". E si riferisce ancora alla senten-

za della Cassazione dell'aprile 2015 che, confermando proprio le misure cautelari di Mafia Capitale ha affermato che "ai fini della configurabilità del reato di associazione di tipo mafioso, la forza intimidatrice espressa dal vincolo associativo può essere diretta a minacciare tanto la vita o l'incolumità personale, quanto, anche o soltanto, le essenziali condizioni esistenziali, economiche o lavorative di specifiche categorie di soggetti, ed il suo riflesso esterno in termini di assoggettamento non deve tradursi necessariamente nel controllo di una determinata area territoriale". Pignatone dice che "le piccole mafie esistono e continuano a esistere a Roma", ricorda che ancora oggi a Roma sono operative "diverse organizzazioni mafiose" nel senso che anche negli ultimi anni "sono emersi altri gruppi che utilizzano il metodo mafioso come modo tipico di operare e stare sul mercato della criminalità", oltre che, naturalmente, gli esponenti delle mafie tradizionali, attivi soprattutto nel traffico di droga e nel reinvestimento di grandi capitali. E rivendica il fatto che è "anche grazie alle indagini della polizia giudiziaria e della procura e al lavoro dei giudici se ciò che esisteva a Roma è stato finalmente provato". Le convinzioni di Pignatone restano solide, le nostre pure, e alla fine ci congediamo da Piazzale Clodio con una domanda e un sorriso: procuratore, ma se tutti quanti avessero chiamato Mafia Capitale solo "piccola mafia capitale" non sarebbe stato un bene per tutti? Pignatone sorride: "Mafia Capitale è una piccola mafia ma resta sempre una mafia anche se è diversa da quella tradizionale. E se mafia capitale è stata scompaginata ne restano altre, troppe altre, che a Roma operano e si arricchiscono in danno di tutti noi, grazie anche alla sottovalutazione della loro pericolosità e della loro capacità di condizionamento". Piccola mafia capitale. Sarebbe bello se i prossimi sceneggiati e i prossimi romanzi sulla nuova Corleone d'Italia iniziassero così. Ma abbiamo un sospetto: purtroppo siamo sicuri che non succederà.



"Le intercettazioni? Loribadisco ancora una volta: il materiale manifestamente irrilevante non deve essere mai trascritto"

"Abbiamo sempre detto che Roma non è Palermo o Reggio Calabria. Nella Capitale il problema vero è la corruzione, non la mafia"

"Solo fiction? A Roma le piccole mafie esistono e continuano a esistere e a oggi sono operative diverse organizzazioni mafiose"

"Si rischia di introdurre dalla finestra l'agente provocatore, sganciato da ogni controllo preventivo da parte del pm"



Giuseppe Pignatone è nato a Caltanissetta l'8 maggio 1949. Dal 2012 è procuratore capo di Roma. I primi arresti di Mafia Capitale arrivano il 2 dicembre 2014. Il 20 luglio 2017 la sentenza di primo grado fa decadere per tutti gli imputati l'accusa di associazione mafiosa. Un anno dopo la Corte di appello conferma le accuse

Le nomine nella tv pubblica

Rai, raffica di veti sul Tg1 la Lega non vuole Paterniti

M5S insiste, ma non si esclude un altro nome. Salvini reclama un posto per l'autore di Isoardi

GIOVANNA VITALE, ROMA

Alla cena organizzata lunedì sera dal premier Conte per costringere allo stesso tavolo Di Maio e Salvini c'è un boccone che è andato di traverso a tutti i commensali: le nomine Rai.

Una volta confermata la spartizione definita nei giorni scorsi, l'accordo giallo-verde ha rischiato di saltare sulla poltrona più prestigiosa dell'informazione tricolore: il Tg1. Perché se l'assegnazione al Movimento non è stata messa in discussione, a finire nel mirino del leader leghista è stato il nome scelto dai grillini: Giuseppina Paterniti, classe '56, vicedirettrice della TgR, per anni corrispondente da Bruxelles. «Per noi non va bene», ha dato l'altolà Salvini invitando Di Maio ad avanzare una proposta alternativa, più adatta a costruire «la nuova narrazione sovranista». Un veto vissuto dall'altro vicepremier come una sorta di ripicca per il rifiuto opposto dai 5S a Gennaro Sangiuliano, fedelissimo del «Capitano». Nessuna discussione invece su Marcello Ciannamea alla guida della rete ammiraglia.

Uno scontro che fino a ieri sera non era ancora rientrato. Ma dovrà essere superato entro oggi, quando dovrebbe partire la convocazio-

ne per il cda di venerdì, che l'ad Fabrizio Salini non intende far slittare ancora, al punto da aver già prezzato tutti i consiglieri. Su questo l'ex direttore de La7 è stato chiaro: la Rai non può stare a bagnomaria così a lungo, o si fa in fretta o si trovano un altro amministratore.

Tanto più che su Paterniti i 5S sarebbero orientati a fare muro: non solo la ritengono un'ottima giornalista, ma non vogliono darla in vinta alla Lega, che ha già potuto decidere la guida della testata più numerosa della tv pubblica, la TgR, destinata ad Alessandro Casarin con l'affiancamento di un condirettore, sempre in quota Carroccio: Roberto Pacchetti, in forza alla sede di Milano. Senza considerare l'impuntatura su Casimiro Lieto, capo autore della *Prova del Cuoco*, il programma della fidanzata Elisa Isoardi, cui Salvini affiderebbe volentieri una struttura Rai.

Per il resto, in pole per il Giornale Radio c'è Ludovico Di Meo, attuale vicedirettore di Rai1 (anche lui gradito alla Isoardi). E se per la guida del Tg2 c'è Gennaro Sangiuliano, alla rete arriverà Maria Pia Ammirati, in quota 5S. Per Rainews si fa il nome di Simona Sala o in alternativa di Luca Mazzà, se non dovesse essere riconfermato al Tg3. Dove potrebbe invece andare Giusep-

pe Carboni. Il quale, insieme ad Alberto Matano e Franco Di Mare, verrebbe tenuto in serbo anche come ipotesi secondaria per il Tg1. Sempre che alla fine non rispunti Federica Sciarelli: «A Salvini non dispiacerebbe, è un fan sfegatato di *Chi l'ha visto?*», rivela un deputato padano. Rai Parlamento andrebbe invece ad Antonio Preziosi, gradito a Fi. A Rai Sport Maurizio Losa l'avrebbe spuntata su Jacopo Volpi.

A uscire indenne dalla manovra giallo-verde potrebbe infine essere il terzo canale. Si vocifera nella maggioranza che è proprio per scongiurare ingerenze in un terreno storicamente appannaggio della sinistra che il Pd sta alzando la voce contro la nomina di Marcello Foa. Il capogruppo in Vigilanza Davide Faraone è tornato a chiedere al presidente della Commissione Alberto Barachini l'accesso agli atti e un controllo delle schede che hanno portato all'elezione dell'ex inviato del *Giornale*, giudicata illegittima dai dem. Istanza che però Barachini ha già rifiutato. Solo qualora i presidenti di Camera e Senato, Fico e Casellati, individuassero una procedura idonea si potrebbe aprire uno spiraglio. Ipotesi tuttavia remota: se Foa ce l'ha fatta, dopo una prima bocciatura, è grazie al patto Lega-5S allargato a Fi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

La nomina di Salini

La prima scelta del governo Conte sulla Rai è la nomina del nuovo amministratore delegato: il 27 luglio viene scelto Fabrizio Salini, ex direttore di La7

Foa alla guida

Dopo settimane di stallo e una votazione andata a vuoto in Vigilanza, Marcello Foa diventa ufficialmente presidente della Rai il 26 settembre

Le reti e i tg

L'elezione di Foa non scioglie i dubbi della maggioranza gialloverde sui nomi di chi dovrà guidare reti e tg della Rai: la partita tra Lega e M5S è ancora aperta



Il totonomi



Da Bruxelles al laTgr

Giuseppina Paterniti è stata per anni corrispondente da Bruxelles. Ora è vice dei Tg regionali



In lizza per il Tg2

Gennaro Sangiuliano, ora vice del Tg1, nello schema d'accordo è destinato a dirigere il Tg2



Probabile conferma

Luca Mazzà dirige il Tg3 dall'agosto 2016. La sua conferma viene considerata probabile



Rai Parlamento

Antonio Preziosi, corrispondente a Bruxelles, in lizza per la direzione di Rai Parlamento

Politica e giustizia

Decreto sicurezza De Falco guida i dissidenti grillini “Offende la Carta”

Restano gli emendamenti sui permessi umanitari ai migranti. L'ex ufficiale della Marina: seguiamo Mattarella. Domani il voto sulla legittima difesa

LIANA MILELLA, ROMA

Li etichettano come “seguaci di Fico” e loro si dicono “fedeli alla linea Mattarella”. Fatto sta che tre senatori M5S - Gregorio De Falco, l'ex comandante della Marina, Paola Nugnes e Elena Fattori - “resistono” a Matteo Salvini e al suo decreto sicurezza. Al Senato, in commissione Affari costituzionali, tengono testa al sottosegretario all'Interno Nicola Molteni, un fedelissimo del patron della Lega, e confermano gran parte degli emendamenti che colpiscono al cuore la stretta sui permessi umanitari, l'aumento dei tempi di trattenimento nei centri per i rimpatri, il maggior numero di reati che porta alla revoca dello status di rifugiato. Cioè il “cuore” del dl sicurezza, come ammette lo stesso Molteni.

Momenti di alta tensione a palazzo Madama dove, per un caso, nelle stesse 48 ore, s'incrocia il cammino di due provvedimenti che stanno molto a cuore alla Lega, il dl sicurezza (ora in commissione, e tra il 5 e 6 novembre in aula) e legittima difesa (al voto, in aula, tra oggi e domani), e il nuovo testo del voto di scambio politica-mafia del grillino Michele Giarrusso (già oggi al voto in aula). La vice presidente del Senato Anna Rossomando del Pd e l'ex presidente Piero Grasso di Leu lo contestano perché ammette il reato solo se il mafioso ha una condanna definitiva.

Tra i puristi grillini e Molteni s'ingaggia una doppia trattativa,

sulla legittima difesa e sul dl sicurezza. Sulla prima il trio De Falco, Nugnes e Fattori cede e ritira una ventina di emendamenti. A questo punto i nuovi articoli 52 e 55, che rendono la legittima difesa “sempre possibile” soprattutto quando si colpisce il ladro in una fase di “grave turbamento”, hanno la strada spianata.

Molto più a rischio il dl sicurezza, a cui tanto tengono i leghisti da bloccare i lavori dell'aula per una settimana per consentire alla prima commissione di licenziare il dl sicurezza.

Ma per Salvini c'è la grana di De Falco, Fattori e Nugnes. L'ex comandante della Capitaneria di Livorno, che al comandante della Concordia Schettino gridò “salga a bordo, c...”, è stato nettissimo con Molteni: «Io non ritiro nulla, sto seguendo le indicazioni del presidente Mattarella». E ancora: «Ci sono principi sui quali non posso deflettere avendo giurato sulla Costituzione da militare. E intendo mantenere quel giuramento». La replica di Molteni è altrettanto dura: «Per noi il decreto sicurezza è fondamentale per il bene del Paese, è una priorità. Siamo assolutamente disponibili a migliorarlo, ma i capisaldi del decreto rimangono tali. Gli articoli 1, 10 e 12 sono elementi cardine, tali sono e tali rimarranno». Proprio quelli su permessi umanitari, trattenimento dei centri e lista dei reati per la revoca dello status di rifugiato che i tre grillini vogliono cambiare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI TOTI Il governatore: il mio modello è il premier austriaco Kurz

“Forza Italia si rinnovi La Lega stravince perché noi siamo snob”

GIOVANNI TOTI
GOVERNATORE
DELLA LIGURIA



Avevamo detto che volevamo cambiare l'Ue. Ora ci schieriamo con i suoi più ortodossi difensori

INTERVISTA

EMANUELE ROSSI
GENOVA

Con questi dirigenti non vinceremo più». Se Giovanni Toti, governatore della Liguria ed ex “uomo Mediaset”, arriva a citare Nanni Moretti, vuol dire che Forza Italia è davvero in confusione.

Toti, Mara Carfagna le ha risposto citando “Ecce bombo”: non è che si chiede se la si nota di più se va o non va?

«No, non voglio farmi notare per la mia assenza. Il richiamo vale per tutta la classe dirigente. E io ci sono. Purché la mia presenza serva. Perché finora la discussione è stata dietro le quinte e il dibattito alla luce del sole è stato “va tutto bene madama la marchesa”». **Come si spiega il risultato umiliante in Trentino?**

«Einstein diceva che se non si cambia la qualità dell'azione, la reazione sarà la stessa. Dobbiamo continuare a difendere questa Europa? A dire che lo spread è il nostro migliore alleato dopo che l'abbiamo denunciato come un imbroglio? Io dico che serve un luogo vero di confronto,

dove si scelgono i dirigenti, in modo largo e partecipato. Non certo i congressini delle province... Si devono coinvolgere le liste civiche, gli amministratori, serve una vera discussione sulla linea».

Insomma, un congresso.

«Il vecchio congresso di partito ormai sarebbe stato abolito anche in Unione Sovietica. Io voglio un dibattito vero e aperto, non farò il grillo parlante ma non voglio assumermi la responsabilità della fine di una storia».

La sua storia dentro Forza Italia?

«La mia storia è quella di un contributo anche ruvido, ma costruttivo. Se si vuole essere responsabili, ci sono. E vuol dire anche proteggere il fondatore del nostro partito da una campagna elettorale che è stata disastrosa. I bravi colonnelli proteggono il generale, non si fanno scudo dietro di lui. Non voglio chiudere Forza Italia, ma fare una riflessione sulla linea politica. Davvero dobbiamo appoggiare come candidato presidente europeo un esponente ortodosso del partito popolare tedesco?».

L'alternativa è finire tra le braccia dei sovranisti?

«Intanto, voglio dire che la Lega ha dimostrato capacità, bravura e nettezza di messaggio. A fronte dell'incapacità del nostro fronte di saper coltivare un'offerta competitiva. Pur di arginare Salvini vedo dirigenti che parlano come il Pd. Sembriamo pensionati che guardano un cantiere dove c'è chi lavora. Mettiamo in campo le nostre idee: se la Le-

ga stravince è anche perché sa occupare lo spazio lasciato libero dalla nostra difesa».

Forza Italia dovrebbe rivedere l'opposizione al governo?

«Oggi facciamo un'opposizione “snob” che ricorda quella del centrosinistra contro Berlusconi: populista, i conti pubblici... Io dico di entrare nel merito, di contestare le tante scelte sbagliate di questo governo, ma con nostre proposte e senza arroganza. Il deficit al 2,4%? Non è sbagliato in sé, ma se non attiva investimenti e infrastrutture strategiche».

Sul Ponte Morandi lei con il governo ha duellato.

«Non mi pare di avere nascosto le critiche per certe battaglie improprie e ideologiche. Ma quando c'è stato da cambiare il decreto mi sono seduto con Rixi e abbiamo fatto il possibile per migliorarlo».

Ma se il matrimonio tra Lega e M5S durerà che ne sarà del centrodestra?

«Io sono uno dei più ostili a certe idee del M5S. E io non credo che gli elettori della Lega le condividano, lo vedo dalle politiche delle regioni che governiamo insieme: sulle infrastrutture, sul garantismo... Io credo in un centrodestra a due gambe. Ma l'unico partito che oggi non si interroga su questo è FI».

E in Europa? Si spingerebbe ad abbandonare il Ppe?

«Il Ppe deve sapersi rinnovare. Il mio modello non è lontano: è l'Austria di Kurz: un leader giovane, popolare e autorevole. Governa con la destra. E non è caduto il mondo». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





PAOLO ZEGGIO/ANSA

Il governatore Giovanni Toti con il leader di Fi Silvio Berlusconi

LA MANOVRA

L'ITALIA, L'UNIONE
E LA SLEALTÀ DEI NUMERILA SLEALTÀ
DEI NUMERIdi **Dario Di Vico****Dati contestati**

La scelta di sfornare cifre non realistiche ci fa transitare in una non-Europa

Il premier Giuseppe Conte e ancor di più il ministro dell'Economia Giovanni Tria sanno benissimo che le previsioni di incremento del Pil, da loro inviate a Bruxelles per giustificare l'allargamento del deficit fino al 2,4%, sono irrealistiche. Dopo la netta presa di posizione dell'ufficio parlamentare di Bilancio ancora ieri il bollettino di Ref Ricerche metteva in fila i motivi per i quali quell'indicazione non si avvererà. Detto che gli eventuali effetti del reddito di cittadinanza e degli investimenti pubblici si faranno sentire solo da metà del 2019, la scelta di attuare una politica espansiva è destinata, comunque, a infrangersi sugli scogli non solo a causa di un andamento decisamente rallentato del commercio internazionale, ma anche per le contraddizioni insite nella manovra. Gli effetti sulla domanda aggregata, secondo Ref, saranno «ridimensionati o annullati del tutto dallo spread» attraverso due modalità: il peggioramento dell'erogazione del credito e l'aumento dei tassi di interesse. Tria ne deve essere cosciente perché agli inizi di settembre a Cernobbio lui stesso, e non un sosia, aveva

sostenuto il medesimo concetto: «È inutile cercare 2 o 3 miliardi nel bilancio dello Stato per finanziare le riforme, se ne perdiamo 3 o 4 sui mercati finanziari a causa del rialzo dello spread».

Siamo, dunque, a un passaggio delicato delle nostre relazioni con Bruxelles, a una mutazione del linguaggio politico che usiamo nei confronti della Ue. Quando pensiamo di giovare di previsioni artificiose sulla crescita e (anche) sull'inflazione, oltrepassiamo il Rubicone: dall'euroscetticismo transitiamo nell'eurosealtà.

Per carità, sappiamo benissimo che la storia della costruzione europea è lastricata di mezze verità, a farla da padrona nei vertici e nelle sedute degli sherpa sovente è stata l'ipocrisia. Un velo che serviva in qualche maniera a mitigare le contraddizioni, a conciliare i crudi interessi nazionali con la narrazione europeista. Quante ipocrisie sono state usate per coprire l'esistenza di un nocciolo duro franco-tedesco, quante ancora per sostenere a parole la priorità del fronte mediterraneo e poi spostare risorse quasi sempre a Est e, infine, quanta ipocrisia c'è stata nella scelta di validare la corsa di Amsterdam ad aggiudicarsi l'Emu senza che avesse nemmeno la sede per ospitarla. Si può legittimamente sostenere che proprio queste mezze verità abbiano contribuito a segnare un solco tra le istituzioni sovranazionali e i cittadini, ma comunque il passaggio al regi-

me della slealtà quel velo lo squarcia. Ed è un esito che pesa. Non sappiamo ancora come andrà avanti il negoziato con Bruxelles ma la scelta di Roma di sfornare cifre che non sono realistiche e che sono contestate dai principali istituti di ricerca (il Codacons denuncerà anche loro?) ci fa transitare in un nuovo territorio, in una non-Europa. Nell'attesa e nella speranza di infrangere il sogno europeo, le forze di maggioranza già si applicano all'obiettivo.

Però nonostante l'ampio consenso di cui godono la Lega e i 5 Stelle, i sondaggi ci dicono che gli italiani non vogliono uscire né dalla Ue né dall'euro (il 61% secondo una rilevazione Ixè resa nota ieri). Non sono soddisfatti delle politiche comunitarie di questi anni ma sono rimasti leali. Loro. Ed è a questo sentimento che forse bisognerebbe parlare e purtroppo nessuno ne sembra capace. Non contestiamo il dovere delle autorità europee di chiedere a Roma il rispetto delle regole, contestiamo che sia l'unico messaggio che l'Europa sta mandando ai cittadini italiani. Mancano ancora molti mesi alle elezioni europee ma sembra quasi che ci si sia arresi all'ineluttabile con largo anticipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA




Il commento

Una bocciatura «chiamata» dal governo

L'ANALISI

La bocciatura «chiamata»

La domanda, a questo punto, è se la maggioranza abbia ottenuto quello che temeva o quello che voleva. La bocciatura della manovra da parte della Ue era attesa. Ma l'impressione è che sia stata quasi «chiamata» da M5S e Lega, per usarla in chiave elettorale. Ora il premier Giuseppe Conte, il vicepremier del M5S, Luigi Di Maio, e tiepidamente il leghista Matteo Salvini, giurano fedeltà all'euro. Ma lo affermano mentre il Paese appare avviato sul binario morto dell'isolamento. La possibilità che dopo il declassamento del debito da parte di Moody's e la bocciatura europea arrivi l'offensiva dei mercati, rende tutto più precario. Né basta sostenere, come fa Salvini, che «Bruxelles attacca non un governo ma un popolo». Di certo, le prese di posizione di alcuni commissari sono apparse fuori misura e pregiudiziali. Il problema è che la manovra rischia di giustificarle a posteriori. Può dare fiato a quanti ritengono il governo populista un'incognita da arginare: sebbene Di Maio sostenga: «Se ci arrendessimo, farebbero ritorno gli esperti pro banche e pro austerità». Il fatto che M5S e Lega profetizzino la fine degli attuali equilibri nel Parlamento di Strasburgo con le Europee di maggio complica, non facilita le cose. Se in gioco c'è la sopravvivenza delle famiglie politiche che hanno fatto l'Ue, la guerra all'Italia giallo-verde sarà

ancora più dura. Le stesse nazioni cosiddette «sovraniste», care a Salvini, sono le prime a intimare all'Italia disciplina sul debito. Le loro opinioni pubbliche non vogliono regalare un solo euro alle «cicale mediterranee»: come si sono rifiutate negli ultimi anni di accogliere una quota anche piccola dei migranti che l'Ue cercava di smistare da Italia e Grecia. Al fondo, ristagna il sospetto che Roma neghi l'uscita dall'euro e dall'Unione; ma in parallelo crei le condizioni per arrivarci. Il rischio peggiore è proprio che l'Italia di M5S e Lega continui a supporre di non potere essere abbandonata; e nel frattempo favorisca la sua emarginazione di fatto. Anche perché le Europee sono lontane. E in sei mesi può accadere il peggio: nonostante non si voglia vedere, per miopi calcoli elettorali. C'è da sperare che Conte tenga a mente le parole dette ieri dal Capo dello Stato, Sergio Mattarella: «La logica dell'equilibrio di bilancio non è quella di un astratto rigore... Produce contraccolpi soprattutto per le fasce più deboli».

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per fermare i populisti non basta l'Europa

La Commissione boccia la manovra, una tempesta di mercato può complicare le cose per i demagoghi di Roma, ma per i gemelli del debito non sarà difficile mettere mercati e Unione nello stesso sacco dei nemici del popolo. Bel guaio

DI GIULIANO FERRARA

Decisamente l'Europa, intesa come Commissione della Ue, non è sexy. Il sorvegliante del Bilancio Moscovici è un socialdemocratico di buona stoffa, ma è stato messo lì dal presidente francese sconfitto Hollande, quello che ha archiviato il Partito socialista, un'epoca molto passata, e Dombrovskis, l'ex primo ministro lettone di centrodestra, ora al Mercato unico e alla Stabilità finanziaria, ha per sé modi impeccabili ma non l'immagine della forza e della rappresentatività politica. Visti in conferenza stampa, dopo l'inaudita decisione unanime di respingere la manovra del governo Conte e accolti, sembrano due funzionari di un sistema di decisione e di valutazione tecnica dei bilanci neutro sulle politiche nazionali, tutto numeri e scostamenti di uno zero o di un uno virgola, vicino alle sostenibilità e insostenibilità di mercato dei debiti e dei deficit strutturali, vicino ai Trattati, distante dal popolo di cui invece si riempiono la bocca gli italiani di governo. Non è sexy nemmeno il governo italiano, ma le due forze politiche in cui consiste hanno i voti, la maggioranza parlamentare, il trend dei sondaggi, il riscatto delle plebi dimenticate dalle élite. I commissari dell'Unione sono per lo meno seri, sanno argomentare la bocciatura, non travalicano i loro compiti di guardiani delle regole finanziarie di stato, agiscono con l'unanimità della Commissione, si rifanno alla parola data dal ministro Tria nel luglio scorso, la bocciatura e la crisi di fiducia ci stanno tutte, compreso l'invito al dialogo e gli esami di riparazione in tutte le materie, caso senza precedenti nella storia del potere sovranazionale. Ma se il governo nazionalpopulista di Roma, da tempo immemore in campagna elettorale e ben deciso a restarci, non accetterà le basi dell'esame severo che Bruxelles gli propone, le procedure di infrazione e eventuali sanzioni minacciano di non essere così minacciose, e di arrivare con tempi perfetti per dare una prova di debolezza alla vigilia di una elezione del Parlamento di Strasburgo, nel prossimo mese di maggio, teatro di scontro tra establishment tecnocratico senza cuore e gargarismi

sentimentalpopolari di un esecutivo in lotta contro la povertà e per l'indipendenza della politica nazionale. Una tempesta di mercato finanziario potrebbe complicare le cose per i demagoghi di Roma, ma non sarà un gioco così difficile mettere mercati e Unione nello stesso sacco dei nemici del popolo. E' assurdo, irrazionale, ma è l'unico conto che torna nella spericolata manovra dei gemelli del debito pubblico e nella logica della comunicazione imbizzarrita e nevrastenica punto com.

Non è il vaglio della Commissione o lo spread, almeno fino a una certa soglia di tollerabilità per risparmi e investimenti, che possono rendere sexy il progetto di settant'anni per la pace, la prosperità, la società aperta e il libero scambio. Con il mondo come gira, ci vorrebbero fatti politici di prim'ordine prodotti nelle vere capitali dell'Europa, che non sono Bruxelles e Strasburgo, e forse ormai nemmeno Francoforte, ma Parigi e Berlino. Tuttavia a Berlino batte "il cuore debole dell'Europa" (Economist) e Parigi fa la sua parte ma con mille pesanti problemi di stile, e sopra tutto nell'isolamento dall'altro e decisivo partner. Le agenzie di rating diranno la loro, posto che vengano messe in condizione di giudicare l'ingiudicabile dallo scaltro eterno italiano, visto che con le pensioni Moody's è stata già truffata, le hanno fatto credere che la quota cento vale solo per un anno, a quanto pare, ma se la partita elettorale e politica si dovesse giocare fra il team dei commissari e delle agenzie, fiancheggiato dai progressisti e europeisti cosiddetti, e lo squadrone dei nazionalisti sovranisti populistici, che oppongono un bel "me ne frego" alle "inique sanzioni", il risultato sarebbe più che incerto. Ieri si è capito che i manipolatori politici dei nostri conti, dare e avere, sono un branco di simulatori e di fedifraghi, ostili a ogni disciplina sovranazionale ma golosi del piede in due scarpe, nell'euro e contro l'euro, mentre i guardiani dei trattati e delle norme hanno alle spalle vecchie procedure che sanno governare, ma non governi che sappiano o possano fare politica e agire come argine o piattaforma per il contrattacco. Bel guaio.



RITORNO ALLO STATO AZIONISTA?

Alitalia, autostrade. E già con i passati governi Montepaschi, Open Fiber e Ilva. Ma ci vuole una cultura adeguata. Un po' di storia per evitare errori, anche quelli recenti

L'idea della nazionalizzazione è ormai sdoganata nell'opinione pubblica, in larga maggioranza leghista e pentastellata

Negli anni Trenta, Comit, Credit e Banco di Roma passarono in mano pubblica nel quadro di una vera e propria rivoluzione della finanza

Il salvataggio delle ex popolari venete. Ma non ci sono soltanto i salvataggi: i dubbi sui percorsi seguiti per Tim e Ilva. Il ruolo di Cdp

Se lo stato non è più un mero shareholder value, deve chiarire a tutti le sue ambizioni e e disporre delle adeguate competenze

di Massimo Mucchetti

Nel volgere di poche settimane potrebbe compiersi la nazionalizzazione dell'Alitalia, con il concorso dell'americana Delta o di una delle tre compagnie aeree cinesi nella posizione del socio industriale. Dopo il crollo del ponte Morandi, il governo ha annunciato il proposito di nazionalizzare le concessioni autostradali. Non è detto che le due iniziative vadano in porto. Ma l'idea della nazionalizzazione è ormai sdoganata nell'opinione pubblica, in larga maggioranza leghista e pentastellata. Del resto, già nella precedente legislatura, governante il centro-sinistra a trazione renziana e poi gentiliana, lo Stato aveva acquisito il Monte dei Paschi, varato Open Fiber, riconquistato posizioni in Tim, promosso un'offerta d'acquisto per l'Ilva ancorché non coronata poi dal successo.

Questo ritorno dello Stato azionista costituisce una svolta potenzialmente radicale rispetto all'idea, prevalsa per trent'anni, dello stato minimo, che non partecipa al capitale delle imprese né fa politica industriale, ma si limita a regolare le attività economiche delegate in toto alla mano privata o, se proprio si trova a conservare il controllo di fatto di una grande impresa, persegue lo shareholder value come un investitore istituzionale qualsiasi. E tuttavia questa svolta non appare sostenuta da un'adeguata base culturale: non da una solida ricostruzione storica del Novecento, che trascinò lo Stato azionista nella polvere, dopo averlo prima innalzato sugli altari, e nemmeno da una forte riflessione prospettica sulle trasformazioni dell'attività economica, privata e pubblica, che sono generate dallo sviluppo delle tecnologie, di quelle digitali anzitutto, e sull'influenza che tali trasformazioni esercitano sul ruolo dello Stato regolatore e dello Stato azionista.

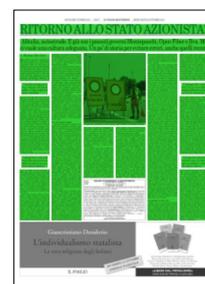
Riempire questo vuoto non appare né facile né rapido. Servirà un'opera di lunga lena. Che non può non iniziare dalla qualificazione realistica delle ultime mosse dello Stato azionista, fatte e in fieri. La ricapitalizzazione del Monte dei Paschi a opera del Tesoro è da classifi-

carsi come un salvataggio. Analogamente, ai salvataggi bancari avvenuti in altri paesi europei dopo il crac Lehman, e tuttavia assai diverso dai salvataggi classici - dai salvataggi all'italiana, se vogliamo - del secolo scorso. Le differenze, non banali, possono essere istruttive per il governo.

Negli anni Trenta, Comit, Credit e Banco di Roma passarono dalla mano privata a quella pubblica nel quadro di una vera e propria rivoluzione della finanza italiana. Le tre grandi banche erano sostanzialmente fallite. Negli anni precedenti, avevano goduto della piena libertà di assumere partecipazioni industriali e, al tempo stesso, di essere possedute dalle aziende partecipate e finanziate senza alcun riguardo ai fatali conflitti d'interesse generati da quella totale deregulation. Il rimedio a quel disastro fu il salvataggio delle tre banche a opera dell'Iri, all'uopo costituito dalla dittatura fascista che accolse i suggerimenti di personaggi non fascisti come Raffaele Mattioli e Alberto Beneduce. Il salvataggio pubblico ebbe l'effetto voluto di rompere la "fratellanza siamese" tra credito commerciale da una parte e credito a lungo termine e attività finanziarie dall'altra.

Negli anni Novanta, regista unica e indiscussa la Banca d'Italia, governatore Antonio Fazio, il salvataggio della parte migliore del Banco di Napoli avvenne a opera di banche e assicurazioni quotate in Borsa con il finanziamento pubblico della liquidazione della bad bank. Il contesto regolatorio era cambiato, essendo stata sostituita la Legge Bancaria del 1936 con il Testo Unico Bancario (TUB) del 1993. Il lento salvataggio delle banche centromeridionali, che, sempre regista Fazio, formarono Capitalia, si protrasse nel tempo fino a quando non si crearono le condizioni, regista il nuovo governatore Mario Draghi, per il passaggio di Capitalia a UniCredit.

Nella scorsa legislatura, con il TUB integrato dalle disposizioni europee sull'incipiente Unione bancaria, i salvataggi bancari hanno seguito due strade, non senza incertezze e opacità nel processo decisionale del governo: la prima si è concretizzata nella nazionalizzazione del Monte dei Paschi, dopo un improba-



bile tentativo di affidarne la ricapitalizzazione a JP Morgan; la seconda strada si è concretizzata nel trasferimento delle parti decenti delle ex popolari venete a Intesa Sanpaolo, sussidiata a fondo perduto dal Tesoro, e con la liquidazione del resto.

Tre osservazioni storiche

Questa sequenza storica suggerisce tre osservazioni. Anzitutto, gli oneri per lo Stato. La costituzione dell'Iri fu un affare per lo Stato. Lo sostenne il banchiere Enrico Cuccia, strenuo difensore del capitalismo italiano privato nel mezzo secolo che seguì la Seconda guerra mondiale. Che poi il rendimento dell'Iri non abbia ripagato a termine il costo del capitale, come ha rilevato la stessa Mediobanca nell'ottobre del 2000, ma certo non abbia nemmeno portato a un fallimento, come ha calcolato chi scrive nella *Storia dell'Iri*, è un altro e ben più complesso discorso che faremo in un'altra occasione. Il salvataggio del Banco di Napoli determinò un costo generato dal tasso d'interesse inferiore a quello ordinario applicato alle emissioni di debito pubblico a favore della liquidazione che, peraltro, consentì poi il recupero dei valori netti degli attivi. Un costo assai limitato se si guarda alle esperienze post 2008. L'operazione Capitalia fu resa possibile dalla collaborazione della banca centrale con il governo. Aiutò molto a reggere nel tempo l'enorme massa di crediti deteriorati la legge sulle cartolarizzazioni, varata dal governo D'Alema. Il risultato, anni dopo, fu la cessione di Capitalia a UniCredit a prezzi tali da consentire al dominus della banca romana, Cesare Geronzi, di vantare la maggior creazione di valore per gli azionisti degli ultimi decenni, un esito divertente ove si consideri che Geronzi, il banchiere di sistema per eccellenza, è un feroce critico della teoria dello shareholder value.

Il salvataggio delle ex popolari venete, invece, determina una fuoriuscita secca di denaro dalle casse del Tesoro, mentre l'intervento diretto del Monte dei Paschi è al momento in pesante perdita. Una circostanza, quest'ultima, che suggerisce giudizi negativi, dai quali, tuttavia, conviene per il momento astenersi sia perché la minusvalenza teorica corrente andrebbe confrontata con i costi finanziari, sociali ed economici del fallimento di una grande banca come il Monte sia perché il risanamento del Monte, in una fase critica per tutte le banche, richiede tempo. Del resto, pure il Tesoro di Sua Maestà è ancora socio al 62 per cento della Royal Bank of Scotland e nessuno nella City si scandalizza dato che, a 10 anni dal salvataggio, le quotazioni di RBS sono ancora troppo basse per vendere senza subire perdite gravi. Verrebbe da concludere che si stava meglio quando, sul piano politico-regolatorio, si stava peggio, ma non cederemo a tentazioni nostalgiche. Ci limiteremo a esortare chi ha preso le decisioni degli ultimi 10-12 anni, ed è sempre in sella, a praticare la virtù cristiana

dell'umiltà allo scopo di imparare dall'esperienza.

La seconda osservazione riguarda la classe politica. Negli anni Trenta e anche negli anni Novanta, il governo ebbe la capacità di ascoltare persone di riconosciuto valore distanti da palazzo Venezia o da palazzo Chigi. Nella scorsa legislatura, invece, il governo Renzi dettò la linea spregiando i diversamente pensanti. Il successivo governo Gentiloni ne fu pesantemente condizionato. Fino alla farsa della Commissione bicamerale d'inchiesta sulle crisi bancarie dove il contrasto tra classe politica e banca centrale, lungi dall'approfondire la genesi delle crisi bancarie e delle relative soluzioni, si è risolto in polemiche superficiali e inutili da parte dei partiti. Questa legislatura ha la possibilità di essere migliore. Una possibilità non ancora sostenuta da fatti, ma ogni governo in luna di miele merita una prudente e temporanea apertura di credito.

La terza osservazione riguarda il contesto internazionale. Negli anni Trenta, il governo poté perseguire l'interesse nazionale entro i confini dello Stato, senza per questo rinchiudersi nel provincialismo come dimostrano le impressionanti assonanze tra la Legge bancaria mussoliniana e il Glass Steagal Act rooseveltiano. Negli anni Novanta, pur avendo liberalizzato la circolazione dei capitali, la Vigilanza e le relative Istruzioni restavano nazionali. Nei tempi recenti, invece, l'azione di governo è stata e sarà comunque condizionata dalle direttive della Commissione europea e del Comitato di Basilea. Queste circostanze non giustificano illusori tentativi di riportare indietro l'orologio della Storia - alla Legge bancaria del 1936 o al Glass Steagal Act, se si vuole concedere qualcosa all'esterofilia -, ma fanno certamente emergere l'urgenza di un'efficace azione di governo, di concerto con la banca centrale, per perseguire l'interesse nazionale nel quadro dell'Unione bancaria e della Vigilanza unica con particolare riferimento ai criteri contabili per la ponderazione degli attivi per il rischio (credito commerciale, titoli finanziari privati, obbligazioni pubbliche) e alla correlata ridefinizione dei requisiti di capitale.

Il ritorno dello Stato azionista, tuttavia, non si esaurisce nei salvataggi bancari. Come abbiamo ricordato all'inizio, nell'ultima parte della passata legislatura, lo Stato ha ripreso a esercitare un ruolo rilevante nelle telecomunicazioni. Enel e Cassa depositi e prestiti (Cdp) hanno fondato la società Open Fiber per posare la fibra ottica in competizione con Tim, ritenuta troppo poco impegnata nelle reti di nuova generazione. Open Fiber, inoltre, si è detta più volte pronta a rilevare la rete storica di Tim, ma a prezzi inferiori a quelli ai quali tale rete è in carico all'ex monopolio privatizzato nel 1997. Alla conseguente, ovvia resistenza opposta da Tim, il governo ha reagito facendo scalare Tim alla Cdp anziché usare il suo soft power sul socio di maggioranza di Tim, la francese Vivendi,

e il suo hard power su Open Fiber per unire le forze ed evitare di farsi tutti male costruendo due reti dove ne basta una. Last but not least, Cdp scala Tim d'intesa con il fondo speculativo americano Elliot allo scopo di sostituire gli amministratori nominati dai francesi.

L'andamento deludente delle quotazioni di Tim e il ritorno probabilmente scarso degli investimenti di Open Fiber giustificano un certo scetticismo circa l'efficacia di questo ritorno dello Stato azionista. E tuttavia, in questa sede, più del giudizio di merito su questa sortita, preme annotare due punti: a) la linea della classe politica è ormai l'opposto di quella di ieri: dalla neutralità astensionista all'interventismo ostile; b) una tale inversione di rotta è stata avviata dal governo Renzi sulle ali di una politique d'abord fondata sull'ignoranza (sulla manipolazione?) della storia. I lettori del Foglio ricorderanno come ripetutamente l'allora premier censurasse la madre di tutte le privatizzazioni attribuendola al suo avversario D'Alema quando, invece, venne fatta dal governo Prodi, ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, direttore generale Mario Draghi. Una confusione storica che ha precluso agli ultimi governi di centro-sinistra di fare i conti con le quattro grandi scelte di vent'anni fa, a mio parere sbagliate: a) il blocco dello sviluppo industriale di Telecom (stop al piano Socrate per posare la fibra ottica, stop al progetto di acquisizione di Vodafone) per non rafforzare il management uscente in vista dell'offerta pubblica di vendita della partecipazione del Tesoro; b) l'affidare alla Borsa una società quasi senza debiti, e dunque bersaglio ideale di un leveraged buy out; c) la ricerca della stabilità gestionale post privatizzazione puntando su un nocciolo duro di azionisti a lungo termine che avrebbe dovuto essere selezionato dalla Morgan Stanley (che non consegnò il risultato) anziché da una banca italiana come Mediobanca, regina dei patti di sindacato; d) non schierare la partecipazione residua del Tesoro in Telecom Italia contro la Olivetti colaniniana che si preparava a lanciare l'Opa; la vulgata presentò quell'Opa come l'Opa del secolo dimenticando come fosse finanziata prevalentemente a debito, quel fardello che, con l'aggiunta dei debiti fatti dalla successiva gestione Pirelli, tuttora zavorra la società.

Un problema di nome Ilva

Infine, l'Ilva. A tal proposito basterà ricordare che la cordata promossa dalla Cdp, con Delfin (Del Vecchio), Arvedi e con il siderurgico indiano Jindal, ha avanzato un'offerta d'acquisto singolare: a parità di margini industriali attesi, essa proponeva un prezzo inferiore di un terzo a quello del concorrente Arcelor-Mittal. Come mai la Cdp si prende rischi industriali enormi nelle telecomunicazioni, andando dietro a un soggetto non esperto del ramo come l'Enel e a un fondo speculativo come Elliot, e si dimostra così prudente nella siderurgia dove poteva contare su partner finanziari e

industriali disposti anche a valutazioni più generose? Gli storici, carte alla mano, diranno una parola definitiva. Ma al momento sorge il ragionevole dubbio che la Cdp non avesse un vertice capace di valutare il merito industriale dei rischi da assumere. Un dubbio che ne evoca subito un altro, ossia la subalternità del vertice alle sollecitazioni non sempre trasparenti degli azionisti della Cdp, pronti anche a perdere su Tim e magari convinti di "fare l'affare" su Ilva in virtù di un sopravvalutato potere d'influenza del governo sull'esito della gara per quanto tale gara fosse strettamente sorvegliata dalla commissione Ue.

Veniamo, per concludere, alle nazionalizzazioni. L'idea di sottrarre alla mano privata le concessioni autostradali ha un solo precedente nella storia contemporanea: la nazionalizzazione delle aziende elettriche, quel cartello conservatore che si era meritato gli strali di Ernesto Rossi. Per capirci, l'Iri, l'Egam, l'Efim, la Gepi rilevarono industrie fallite. L'Eni deriva dalla liquidazione mancata dell'Agip che venne inutilmente posta in vendita per 600 milioni nel 1945. L'Ina venne costituito nel 1912 per iniziativa del governo Giolitti. Solo l'Enel si formò, nel 1962, dalla nazionalizzazione delle società elettriche e dalla loro successiva aggregazione. Gioverà ricordare che lo Stato versò nelle casse di Edison, Sade e consorelle una cifra enorme, 2 mila miliardi di lire, calcolata sulle quotazioni massime raggiunte in Borsa dalle medesime. La nazionalizzazione ebbe un esito buono, l'accelerazione dell'elettrificazione del paese, ma anche un cattivo, la prolungata gelata della Borsa e il cattivo uso che gli ex elettrici fecero di quel generosissimo risarcimento, criticato nel 1978 perfino da Guido Carli, già governatore della Banca d'Italia e allora presidente della Confindustria. Come e più che per gli interventi già effettuati nella scorsa legislatura, l'evocazione delle nazionalizzazioni delle concessioni - ora le autostrade, domani chissà - gode in questo momento di un consenso la cui estensione presso un'opinione pubblica scandalizzata dai limiti operativi degli attuali padroni del vapore e dalla loro capacità di catturare il regolatore appare inversamente proporzionale alla conoscenza del passato e alla consapevolezza dei costi e dei benefici del futuro. Insomma, fare l'azionista, di controllo o comunque rilevante, è sempre un mestiere più sofisticato di quello del mero tagliatore di cedole. Se poi l'azionista è lo Stato, la complessità aumenta, posto che lo Stato dovrebbe perseguire la crescita del Pil, più che il mero shareholder value, nel rispetto della disciplina finanziaria nelle imprese partecipate, della concorrenza sul mercato, della giustizia sociale dentro e fuori dalle aziende. Com'è facile capire, un azionista con tali ambizioni non può non chiarire bene a tutti la missione che attribuisce al questo suo braccio secolare e, al tempo stesso, non può non avvertire l'urgenza di disporre delle conseguenti, adeguate competenze.



Lo svincolo tra le autostrade A4 e A21 chiuso per verifica stabilità lo scorso agosto (LaPresse)

Il punto

ROMA-BRUXELLES LA SCOMMESSA SU QUOTA 400

Stefano Folli

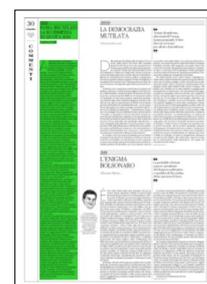
A questo punto la domanda legittima che tutti si pongono è: come finirà questa drammatica partita fra Roma e Bruxelles? Perché la rapidità – pochi minuti – con cui la Commissione ha bocciato la manovra di bilancio indica che in Europa ha prevalso la linea intransigente, quella che non intende fare sconti all'anomalia italiana. Anzi: alla "ribellione italiana", come l'ha definita il *Financial Times*. S'intende, nulla di quel che è accaduto ieri era previsto. Salvini e Di Maio, con il primo in funzione di battistrada, hanno sfidato le regole dell'Unione in nome di una partita politica dal sapore temerario, la cui posta in gioco sono nientemeno che gli assetti su cui si regge l'Unione. Assetti che il binomio gialloverde si augura di vedere cadere in rovina con il voto di maggio, insieme all'egemonia franco-tedesca. Se questa è la scommessa politica, è ovvio che non ci sarà alcuna significativa variazione della manovra nelle prossime tre settimane. Ma è altrettanto sicuro che in tal caso gli organismi europei apriranno la cosiddetta procedura d'infrazione. In passato era accaduto in sede di bilancio consuntivo, senza arrivare alle sanzioni per la buona ragione che il governo in carica si era prodigato per correggere ciò che andava corretto. In sostanza, accettava il sistema di norme su cui era ed è costruita l'Europa istituzionale. Ora è diverso: il governo Conte non chiude la porta, dice di voler negoziare, ma si muove pur sempre dentro una logica di conflitto con l'Unione così com'è. Salvini e Di Maio possono accettare qualche correzione minore, ma nulla che li metta in urto con il loro elettorato; per meglio dire, che disturbi la loro immagine a pochi mesi dalle elezioni.

Conclusione: a differenza del passato, il duopolio di governo non metterà mano

alla manovra per far contenti gli "euro-burocrati" della Commissione. Prepariamoci allora a una lunga guerra di posizione. La carta migliore – se vogliamo chiamarla così – in mano ai "sovrani" è la prossima fine della legislatura europea, il che implica l'esaurirsi del potere della Commissione. La carta peggiore, fin qui non valutata a sufficienza, riguarda i mercati finanziari. Se lo spread, che ieri sera ha raggiunto quota 315, dovesse lievitare verso i 380-400 punti, la situazione potrebbe sfuggire di mano. Del resto, ancora il *Financial Times* ha parlato di un "territorio sconosciuto" in cui si stanno inoltrando sia la Commissione sia l'Italia. Che di fatto è isolata, ma è anche costretta ad andare avanti lungo la via che si è scelta.

In concreto cosa potrebbe accadere con lo spread a 400 punti e oltre? Chi prevede o spera che questo farebbe esplodere la maggioranza populista, non tiene conto della vera contraddizione. Da un lato un governo isolato in Europa e affossato dai mercati; dall'altro lo stesso governo, o meglio la maggioranza che lo sostiene in Parlamento, forte di un sostegno popolare che non conosce incrinature. Come ha dimostrato l'ultimo test in Trentino Alto-Adige per quanto riguarda la Lega (per i 5S la questione è rinviata). Quindi un governo tecnico al momento non è plausibile. Tuttavia anche Salvini si muove lungo un crinale sottile. Il ministro ha molto consenso popolare, ma una crisi finanziaria come quella che si delinea, se non controllata, potrebbe metterlo alle corde. Una stretta del credito è la peggiore eventualità per l'elettorato che vuole lavorare e produrre. Chi ne dubita può domandare a Zaia o Fontana, i due presidenti di Veneto e Lombardia. Ossia l'immagine della Lega che amministra e non vuole fare la rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

LA FIDUCIA
TRADITA

Andrea Bonanni

C'è una voluta drammatizzazione nel modo in cui la Commissione europea ha enfatizzato ieri la bocciatura «senza precedenti» della legge di bilancio e la «mancanza di

parola» del governo populista, che con Tria e Conte si era impegnato a rispettare le regole. E questa drammatizzazione è stata funzionale ai due messaggi, entrambi molto seri, che Bruxelles ha voluto inviare.

pagina 31

L'analisi

LA FIDUCIA TRADITA

Andrea Bonanni

“

Bruxelles non mostra comprensione per la scelta del governo italiano di venir meno agli impegni presi. Ma chiarisce ai mercati che nessuno pagherà un euro per alleggerire la posizione di Salvini e Di Maio

”

C'è una voluta drammatizzazione nel modo in cui la Commissione europea ha enfatizzato ieri la bocciatura «senza precedenti» della legge di bilancio italiana e la «mancanza di parola» del governo populista, che con Tria e Conte si era impegnato a rispettare le regole comuni. E questa drammatizzazione è stata funzionale ai due messaggi, entrambi effettivamente molto seri, che Bruxelles ha voluto inviare. Il primo, indirizzato ai mercati, serve a mettere in quarantena l'infezione italiana e garantire che essa resterà, semmai, isolata al nostro Paese e non si estenderà al resto dell'Eurozona. Non c'è alcuna comprensione per la scelta «deliberata» del governo italiano di venir meno agli impegni presi. C'è, invece, la preoccupazione di rendere chiaro ai mercati che nessuno ha intenzione di pagare anche solo un euro per alleggerire la posizione di Salvini e Di Maio.

L'Unione monetaria resta ancorata alle regole di disciplina di bilancio che garantiscono la tenuta della valuta comune: se l'Italia vuole continuare a farne parte, come dice di voler fare, deve rispettare queste regole. Altrimenti si metterà fuori da sola. La moneta unica, ha spiegato Dombrovskis, è fondata sulla fiducia.

L'Italia «ha deliberatamente tradito questa fiducia danneggiando tutti gli altri partner». La procedura aperta da Bruxelles e la durezza delle espressioni usate servono a garantire ai mercati che questo tradimento resterà circoscritto al caso italiano, mentre l'euro continuerà ad essere, con o senza l'Italia, una valuta credibile. Quanto alla disponibilità al dialogo con Roma, ripetuta senza sosta da Moscovici, sembra quella di cui fanno mostra le autorità in caso di presa di ostaggi. E non c'è dubbio che, agli occhi di Bruxelles, l'ostaggio in mano a Salvini e Di Maio sia il popolo italiano «che finirà per pagare gli errori del governo».

Ed ecco il secondo importante messaggio che ieri

l'Europa ha cercato di far passare, questa volta diretto agli italiani. Non a caso Salvini, che come sempre è il più rapido nel cogliere l'essenza dei conflitti e ribaltarne la prospettiva, dichiara che i commissari «non stanno attaccando un governo, ma un popolo». Ciò che hanno detto ieri Dombrovskis e Moscovici è esattamente l'opposto: la bocciatura della finanziaria giallo-verde non solo è un atto dovuto, non solo è necessaria per tutelare il resto dell'eurozona, ma è anche e soprattutto una decisione presa unanimemente dai 28 commissari di tutte le nazionalità nell'interesse degli italiani. Quando la Commissione ricorda, come ha fatto ieri, che lo Stato italiano ha contratto a carico di ogni cittadino un debito di 38 mila euro, che questo governo lo vuole aumentare e che ciò renderà l'economia del Paese ancora più fragile e la restituzione del debito ancora più dolorosa, rivendica il proprio diritto di agire in difesa dei cittadini italiani. Bruxelles, ha spiegato Moscovici, non discute le priorità politiche di Lega e M5S, confermate dagli elettori. Ma contesta che queste priorità possano essere raggiunte sommando debito al debito. «Curare il debito con più debito», ha detto Dombrovskis, è una illusione perpetrata a danno dei cittadini perché «a un certo punto il debito si avvicina al punto in cui diventa troppo pesante e si finisce per non avere più libertà del tutto»: una allusione neppure troppo velata alla possibile necessità di un intervento della troika in caso di rischio default del Paese.

Questa seconda parte del messaggio che è arrivato ieri con la bocciatura dei conti pubblici italiani costituisce un salto di qualità. Per la prima volta, infatti, Bruxelles accetta la sfida politica di un governo nazionale e cerca di contestarne le ragioni non solo in base al diritto comunitario, ma anche nel merito e di fronte alla sua stessa opinione pubblica. In mancanza di una vera opposizione italiana che difenda con convinzione le ragioni della scelta europea di risanamento dei bilanci, la Commissione rivendica il ruolo politico svol-



to in questi anni dall'Europa per costringere i governi a ridurre la spesa pubblica, e dunque tutelare i contribuenti e i cittadini dallo strapotere dei politici nazionali, che quella spesa pubblica controllano e manovrano per conquistare voti. Se Salvini, come è evidente, punta a drammatizzare lo scontro con Bruxelles per guadagnare consensi in vista delle europee, l'Europa gli risponde sullo stesso piano, contestando l'onestà delle sue scelte politiche non solo nei confronti degli altri governi, ma prima ancora nei confronti dei cittadini italiani che gli hanno dato il voto.

E quando la Commissione sottolinea che la bocciatura del governo italiano ha il consenso dell'unanimità delle altre capitali, scopre un altro bluff del leader leghista che si propone come il candidato di tutti i populistici europei. Sulla questione cruciale della tutela dei conti pubblici, lascia capire la Commissione, nessuno degli altri populistici in Europa è disposto a seguire il delirio spendaccione di Lega e Cinquestelle. Vienna, Budapest e Varsavia alla credibilità dei rispettivi Paesi ci tengono davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PD RIMETTA
AL CENTRO
LE PERSONE**

Graziano Delrio

Vediamo accadere cose nuove ed inconsuete che nascono nelle elezioni ma vengono da più lontano. È tempo di svegliarsi dal sonno. I peggiori incubi che

avevamo dimenticato sono alle porte. Pensavamo che le conquiste di democrazia, pace, cooperazione tra i popoli e gli Stati fossero acquisite.

pagina 11

Verso il congresso Pd *L'intervento del capogruppo dem*

“Rimettiamo al centro le persone E salviamo l'unità”

“Ai democratici serve una svolta culturale Il turbocapitalismo è a fine corsa. Non basta moderare il liberismo, va riaffermata la relazione con gli altri come risorsa”

“ È tempo di svegliarci dal sonno perché i peggiori incubi sono alle porte In pericolo conquiste come democrazia e pace stabile ”

Chi pensa di fare bene dividendo le forze sappia che così fa un regalo alla più grande e pericolosa ondata di destra mai vista in Europa

Graziano Delrio

Vediamo accadere cose nuove ed inconsuete che nascono nelle elezioni ma vengono da un po' più lontano. È tempo di svegliarsi dal sonno. I peggiori incubi che avevamo dimenticato sono alle porte. Pensavamo che le conquiste di democrazia, pace stabile, cooperazione tra i popoli e gli Stati fossero definitivamente acquisite. Abbiamo creduto che l'Europa fosse la nostra casa comune per sempre. Non è così. Bisognerà combattere di nuovo e con nuova passione. I diritti umani, il patto di cittadinanza fatto di diritti e doveri, le istituzioni, il rispetto delle competenze sono valori

non negoziabili, principi che vengono prima di qualsiasi altra discussione politica. Eppure oggi sono in pericolo. Ma non basta l'accusa, giusta e doverosa, alle forze populiste di fingere di servire ma in realtà di manipolare il popolo. La sfida è ricostruire la fiducia che abbiamo perduto. Partendo dal ricominciare a prestare una attenzione umile e operosa alle voci fievole delle persone, soffocate e dimenticate dal rumore delle grida. Di fronte a quanto sta accadendo in Italia e nel mondo intero, è necessaria una svolta culturale dei Democratici. Un cambiamento che non è un giudizio sul passato ma un andare incontro al futuro. Una svolta culturale capace poi di

diventare politica incarnata e vissuta. La crisi del capitalismo, che abbiamo sottovalutato per troppo tempo, va guardata in faccia nella sua cruda realtà: la centralità della finanza rispetto all'economia, la riduzione dello spazio pubblico, l'aumento delle disuguaglianze e il blocco della mobilità sociale, l'aumento della precarietà e la



flessibilità scaricata sulla vita delle persone, la distruzione dell'ambiente.

Ma non si tratta solo di questione economica. Come sempre accade nei cambi di fase siamo davanti ad una crisi dei valori. È la relazione con l'altro che, in questa prospettiva, è divenuta un peso, un ostacolo alla realizzazione del proprio egoismo. I social network dopo aver annunciato il ritorno della relazione, hanno in realtà finito per erodere la relazione tra soggetti nell'assenza del contatto fisico e visivo. Odio e risentimento che attraversano le nostre democrazie altro non sono che il frutto avvelenato di ciò che si è seminato per decenni.

Così i bisogni dell'uomo si enfatizzano.

Il bisogno di sicurezza fisica si ipertrofizza, le fragilità si estroflettono in paure: paura del diverso, del proprio futuro. A prevalere è il timore di essere lasciati soli di fronte a un mondo instabile e imperscrutabile. Siamo dunque di fronte alla crisi di un modello culturale e sociale, economico. E in definitiva personale.

Turbo capitalismo e homo oeconomicus sono a fine corsa. Di fronte alle pretese ormai in frantumi dei decenni passati, ci vorrebbero clausole di salvaguardia per i perdenti.

Se questo è vero, c'è una lezione da imparare: ci siamo abituati a mettere al centro di ogni nostra discussione la dimensione economica, come se questa fosse l'obiettivo e il senso della vita. Ma per quanto essenziale questa dimensione da sola non basta a dare senso alla vita personale e alla azione collettiva. Dobbiamo riportare al centro le persone e le comunità. Le loro paure e soprattutto le loro speranze. La via d'uscita non è edulcorare o temperare il liberismo. Bisogna riaffermare con forza che la relazione con gli altri, la loro presenza è una risorsa. Da una epoca di slegatura siamo entrati in una stagione di rilegatura. Non si tratta di passare "dall'io

al noi" annegando le soggettività. Si tratta piuttosto di affermare il valore generativo e positivo delle relazioni.

Ovunque avvengano: nella famiglia, nell'associazione libera e nella comunità locale. È di nuovo necessario investire sugli spazi e i beni pubblici come scuole e piazze, sapendo che lo spazio pubblico è la risorsa per la vita di relazione della comunità. E che il primo bene pubblico è la salvaguardia del pianeta.

Non comprendere il valore dei beni comuni e la responsabilità della custodia dello spazio pubblico, significa distruggere valore civile.

Sul piano culturale, si tratta di rimettere in discussione l'idea che la libertà consista nel progressivo abbattimento di ogni legame sociale, per principio considerato oppressivo. Liberazione come sradicamento porta solo a frammentazione, disuguaglianza, nuove dipendenze. La libertà o è un progetto comune o non è. Occorre ripartire dal riconoscimento che la fase storica post-89 - nella quale la sinistra ha giocato un ruolo importante nel governo dei processi globali - si è ormai chiusa. Il problema non è dunque tornare alla stagione storica precedente. Ma immaginare una fase nuova, a partire dalla domanda di giustizia, di umanizzazione, di pace, di qualità che, presente (e anzi prevalente) nella nostra società, rimane però latente e senza parola. Una svolta culturale comunitaria-umanistica, con la sua spinta verso un nuovo futuro, verso un'economia che funzioni per tutti. Cultura alternativa sia alle appartenenze "etniche" proposte dalla nuova destra che all'individualismo senza corpi intermedi dei grillini. Questo è un tempo rischioso. Ma anche straordinario perché può aprire una nuova pagina di futuro. Gli antidoti al populismo

rimangono da un lato l'identità territoriale, l'autonomismo, il radicamento della comunità locale tipica del municipalismo italiano e dall'altro lato la proclamazione a voce alta dei grandi valori dell'Umanesimo e del Rinascimento: la fratellanza, la pace, la bellezza. Certo nelle proposte concrete poi dovremo avere le forze e la capacità per riproporre la centralità del lavoro e l'obiettivo della piena occupazione. Ma non come valore puramente economico. Ma il lavoro come bellezza del sentirsi utili e parte di progetti comuni. Nella consapevolezza che siamo entrati in una stagione in cui non basterà più il consumo per avere la crescita. E che la crescita non può essere indipendente dalla responsabilità ecologica, nuova emergenza della umanità. Non c'è più tempo. Se vogliamo giustizia sociale e dignità delle persone dovremo affrontare il tema ambientale con energia e forza nuova. L'economia dipenderà sempre più dai cambiamenti climatici e non si può progettare sviluppo economico senza considerare che la crescita o sarà sostenibile o non sarà.

Quello che è importante preliminarmente è però affinare l'anima e il patrimonio ideale dei Democratici. Quello che è importante in questo passaggio è preservare ad ogni costo l'unità. Se siamo e rimarremo importanti lo saremo perché possiamo tenere insieme l'aspirazione all'uguaglianza e il talento, la compassione e l'intelligenza acuta.

Chi pensa di fare bene dividendo le forze sappia che fa in tal modo un regalo alla più grande e pericolosa ondata di destra mai vista in Europa negli ultimi 80 anni.

Sono certo che procederemo insieme con amicizia e con un senso profondo del nostro compito nella storia. L'unico modo per rimediare alle cose brutte del passato è aggiungere cose belle al futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex ministro

Graziano Delrio,
ministro delle Infra-
strutture nei governi
Renzi e Gentiloni,
oggi è capogruppo
Pd alla Camera

L'AMACA

Michele Serra

L

a Ue non sta attaccando un governo, ma un popolo»: questa frase di Salvini, a suo modo magistrale, in dieci parole dice tutto, ma proprio tutto su questo passaggio storico, speriamo non ferale, della nostra Repubblica. Dice, intanto, che Salvini non si considera esponente di un governo, ma “di un popolo”. Vuoi per convinzione, vuoi per calcolo cinico, chiarisce di esercitare il suo mandato anche a mio nome, e a vostro nome. La censura della Ue non è dunque contro una misura governativa; è contro il popolo italiano nella sua interezza. Niente di più preciso, di più chiaro e di più definitivo potrebbe essere detto a proposito di ciò che viene

comunemente chiamato “populismo”: non si tratta di una malevola lettura degli avversari; ma di una rivendicata identità politica. Ne conseguono diverse, e non banali, ricadute sulla nostra vita collettiva dei prossimi mesi, probabilmente dei prossimi anni. Chi fosse d'accordo con la Ue, o comunque non del tutto d'accordo con il governo italiano, sarà automaticamente nemico del popolo. Compreso chi, per suoi fallaci calcoli, sia convinto che la politica economica del governo, e la politica del governo in generale, non vada a vantaggio della maggioranza del “popolo”. Ogni forma di opposizione (congenita, almeno in teoria, alla democrazia) non sarà contro il governo: ma contro il popolo. E gli oppositori, dunque, nemici del popolo. Giampaolo Pansa, non proprio un idolo della sinistra, ha definito Salvini “un fascista”. Beh, ha esagerato. Diciamo che gli piacerebbe esserlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO



L'ALT DEL COLLE SUL BILANCIO DÀ LA SPONDA ALL'ALA DIALOGANTE

Nessuno può sottrarsi all'equilibrio di bilancio. Il disordine finanziario si scarica sui più deboli

di
Lina Palmerini



Non è la prima volta che Sergio Mattarella richiama il Governo «all'equilibrio di bilancio» ma ieri ha voluto declinarlo in una logica che non è quella dell'«astratto rigore» ma a tutela delle famiglie e del risparmio, in una prospettiva di «equità e con uno sguardo lungo sullo sviluppo». Si può dire che i suoi avvisi stanno diventando una goccia, ripetuti in ogni occasione possibile e con una finalità chiara: evitare che l'Italia vada a sbattere. Non a caso ieri ha parlato della necessità di «scongiurare che il disordine della pubblica finanza produca contraccolpi pesanti anzitutto per le fasce più deboli, per le famiglie che risparmiano pensando ai loro figli, per le imprese che creano lavoro». Un rischio che c'è per una somma di ragioni: per le conseguenze di uno strappo con l'Europa; per l'indicatore dello spread che è tornato a sfiorare quota 320 e che comporta un aggravio di spesa pubblica a danno – appunto – di misure che potrebbero andare ai più svantaggiati; per il sistema del credito che è sotto pressione; per le previsioni sul Pil che molti istituti indipendenti danno sotto la quota prevista dal Governo. Insomma, è evidente che ci sono elementi di preoccupazio-

ne anche se non drammatici, anche se non di allarme.

Tra l'altro al Colle spetta la firma sulla legge di bilancio che nessuno mette in discussione anche se qualche valutazione – come quella di ieri – inizia a essere fatta. Il punto è che lo stesso Governo (nella lettera alla Ue) dichiara apertamente di aver violato regole Ue che hanno piena copertura in Costituzione e dunque non è escluso che Mattarella possa dire qualcosa nel momento del suo via libera. Se quindi per il Governo la strada che si apre da qui a tre settimane è complicata, lo è pure per il capo dello Stato che ha l'obiettivo di portare verso una ricucitura con l'Europa con mediazioni che allenterebbero la tensione anche sui mercati, vero motivo di timore per il sistema. E allora quelle parole di ieri danno una mano a chi nell'Esecutivo vuole usare questo tempo per negoziare – davvero – con Bruxelles. È vero che ieri tutti mostravano la faccia più dura, a cominciare da Di Maio e Salvini, ma nel premier così come in Tria e in una parte della Lega (sensibile alle preoccupazioni del Nord produttivo) e pure in alcuni settori dei 5 Stelle (area Fico) si punta a ritrovare un dialogo. Ieri non era il giorno giusto per far intravedere cambiamenti sulla manovra, sarebbe stato un cedimento repentino verso Bruxelles, ma davanti ci sono tre settimane di trattativa e di “esame” dei mercati.

Ecco quella di ieri è la mano tesa di Mattarella a chi non chiude le porte a correzioni di rotta. Una sponda ai “dialoganti” della maggioranza ma collaborativa con tutto il Governo tant'è che in mattinata ha subito firmato il decreto fiscale. Un richiamo in “pace” fatto per preparare il terreno a chi volesse cominciare un'opera di disarmo in una guerra con l'Ue dagli esiti incerti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MASTER LUISS-SOLE 24 ORE**LA SFIDA DI FORMARE
POLITICI NUOVI
E ATTREZZATI**di **Sergio Fabbrini** e **Dino Pesole**

Puntare sulla formazione, sulla specializzazione è un asset fondamentale in un contesto storico e politico attraversato da molteplici e spesso contrastanti spinte e da pulsioni che richiedono di essere interpretate e ben governate. E lo è a partire dalla politica, per accrescere il livello delle competenze sia sul versante delle complesse regole che attengono al funzionamento delle istituzioni, sia su quello delle buone pratiche amministrative, sia infine sul fronte delle politiche europee e di bilancio. Insegnare la buona politica vuol dire partire dalla premessa che solo un'accurata preparazione su tutti i temi che attengono alla vita istituzionale e politica del Paese possa contribuire a formare la classe dirigente del futuro e aprire al tempo stesso la strada a scelte di lungo periodo. Una politica fatta di contenuti, che guarda prima di tutto alla concreta realizzazione dei programmi e delle scelte che si mettono in campo.

La quinta edizione del master in Management politico organizzato dal *Sole 24 Ore* e dalla Luiss School of Government partirà il prossimo 22 novembre proprio con l'obiettivo, consolidato e accresciuto in tutte le precedenti edizioni del master, di formare operatori politici dotati delle necessarie competenze per svolgere la loro attività all'interno del sistema politico italiano. Di primaria importanza è il bagaglio di conoscenze e competenze, quella che ci piace definire una sorta di "cassetta degli attrezzi", per fare della buona politica a tutti i livelli: nazionale, locale e territoriale. Lo è soprattutto in questa complessa fase della nostra storia politica e istituzionale, in una legislatura che vede una radicale trasformazione degli assetti e degli equilibri politici che hanno dominato la scena negli ultimi decenni.

L'affermazione di formazioni quali il Movimento Cinque Stelle e la Lega richiede ancor più di sviluppare conoscenze e competenze in grado di interpretare, anche dal punto di vista della comunicazione politica, le scelte che vengono proposte al Parlamento e al Paese, sia sul versante economico che su quello delle politiche sociali. La formazione resta l'*atout* fondamentale. Le sfide imposte dalla rivoluzione digitale e dalla globalizzazione richiedono maggiori e crescenti livelli di com-

petenza e preparazione.

Il "marchio di fabbrica" del *Sole 24 Ore* e della Luiss, nelle rispettive aree di attività, è appunto quello delle competenze, dell'approfondimento e della divulgazione delle materie che fanno un buon cittadino e buon politico. È anche il giusto e doveroso tributo a Fabrizio Forquet, vicedirettore del *Sole 24 Ore* prematuramente scomparso il 2 aprile del 2016, appassionato e lungimirante animatore delle prime edizioni del master.

Il master si svolge a Roma in formula part time ed è diviso in tre grandi aree tematiche: istituzioni, della politica e politiche pubbliche. È strutturato in undici moduli, ognuno dei quali focalizzato su una specifica tematica. Ai moduli contribuiscono docenti universitari ma anche professionisti politici, ministri e leader politici, funzionari pubblici, giornalisti, organizzatori di campagne elettorali e della comunicazione politica, esponenti di movimenti sociali e organizzazioni non governative. I moduli prevedono una partecipazione attiva dei frequentanti del master, anche grazie alla sperimentazione di innovative tecniche didattiche. I partecipanti sono posti nelle condizioni di assumere particolari ruoli politici, di avanzare proposte o strutturare memo da sottoporre a decisori pubblici, di acquisire le necessarie tecniche del processo politico, dal *drafting* legislativo all'organizzazione di una campagna elettorale. Il master è organizzato in modo tale da consentire la partecipazione ai suoi moduli anche di chi ha un'attività occupazionale.

Per il master Management politico, Inps offre tre borse di studio totali nell'ambito delle iniziative a sostegno della formazione post universitaria e professionale. 24 ORE Business School mette a disposizione due borse di studio a copertura totale, la prima in memoria di Fabrizio Forquet, riservata a giovani laureati under 30 con un voto di laurea a partire da 108/110, la seconda per il tutor del master.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

